WALTER MOSLEY
IL DIAVOLO IN AZZURRO
(Devil In A Blue Dress, 1990)

1

Fui sorpreso di vedere un bianco entrare nel bar di Joppy. Non solo era bianco di pelle: portava un abito di lino bianco sporco, una camicia bianca, un panama, scarpe bianche e un paio di lucide calze di seta bianche. La sua carnagione era pallida e uniforme, con appena qualche lentiggine. Un ciuffo rossastro di capelli sfuggiva dal cappello di paglia. Si fermò sulla porta riempiendone il vano con la corporatura massiccia ed esaminò la sala con quegli occhi chiari: un colore che non avevo mai visto negli occhi di un uomo. Quando mi guardò sentii un brivido di paura, ma passò subito perché ormai, nel 1948, ero abituato ai bianchi.

Avevo passato cinque anni con bianchi - e con bianche - dall'Africa all'Italia, a Parigi e fino in patria. Mangiavo con loro e dormivo con loro e di giovanotti con gli occhi azzurri ne avevo uccisi abbastanza da sapere che di morire avevano paura quanto me.

Il bianco mi sorrise, poi si diresse al bancone dove Joppy stava passando uno strofinaccio sporco sul ripiano di marmo. Si strinsero la mano e si salutarono come vecchi amici.

La seconda cosa che mi sorprese fu che quell'uomo innervosiva Joppy.

Joppy era un duro, un ex peso massimo bravo a menare le mani sul ring come in strada, ma incassò la testa nel collo e gli sorrise come un piazzista senza speranza di piazzare la sua merce.

Misi un dollaro sul banco e feci per andarmene, ma prima che fossi sceso dallo sgabello Joppy si girò verso di me e mi fece cenno di avvicinarmi. «Vieni un po' qui, Easy. Voglio farti conoscere una persona.»

Avvertivo quegli occhi chiari su di me.

«È un mio vecchio amico, Easy. Mr Albright.»

«Puoi chiamarmi DeWitt, Easy,» disse il bianco. La sua stretta era forte ma scivolosa, come un serpente che mi si avvolgesse alla mano.

«Salve,» risposi io.

«Già, Easy,» continuò Joppy, annuendo con un gran sorriso. «Mr Albright e io è un pezzo che ci si conosce. Guarda, mi sa che è il mio più vecchio amico di Los Angeles. Già, è proprio un pezzo.»

«Proprio così,» sorrise Albright. «Avrò conosciuto Jop nel 1935.

VISIT…

Quant'è? Tredici anni. Era prima della guerra, prima che a tutti gli zappaterra venisse voglia di correre a Los Angeles con figli e cognati.»

Joppy rise forte. Io mi limitai a sorridere educatamente. Mi domandavo che genere di affari Joppy potesse avere con quell'uomo e che genere di affari quell'uomo potesse avere con me.

«Di dove sei, Easy?» chiese Mr Albright.

«Houston.»

«Houston, è proprio un bel posto. Ogni tanto ci vado, per lavoro.» Sorrise per un momento. Aveva tutto il tempo del mondo. «Che fai da queste parti?»

Visti da vicino, i suoi occhi avevano il colore delle uova di pettirosso: un colore opaco e smorto.

«Ha lavorato alla Champion Aircraft fino a due giorni fa,» spiegò Joppy, visto che io non rispondevo. «Lo hanno scaricato.»

Mr Albright torse le labbra rosate in un'espressione di disgusto. «Che schifo. A queste grandi aziende, lo sai, non gliene frega un accidente di te. Il bilancio non quadra come si deve? E loro buttano fuori dieci padri di famiglia. Tu hai famiglia, Easy?» Aveva una pronuncia leggermente blesa, da benestante gentiluomo del sud.

«No, sono io la mia famiglia,» risposi.

«Ma loro questo non lo sanno. Per quanto ne sanno, potresti avere dieci figli e uno in arrivo, e ti sbatterebbero fuori lo stesso.»

«Esatto!» tuonò Joppy. La sua voce sembrava un reggimento di uomini in marcia su una cava di ghiaia. «Quelli là, con quelle grandi aziende, nemmeno ci vengono a lavorare, gli basta di prendere il telefono per vedere come stanno andando i loro quattrini e se la risposta non gli piace, qualche testa stai sicuro che cade.»

Mr Albright rise e batté sul braccio di Joppy. «Perché non ci dai qualcosa da bere, Joppy? Per me scotch. Tu, Easy, cosa gradisci?»

«Il solito?» mi chiese Joppy.

«Certo.»

Quando Joppy si allontanò, Mr Albright diede un'occhiata intorno per la sala. Lo faceva ogni pochi minuti, voltandosi appena, come a controllare se fosse successo qualcosa di nuovo. Ma non c'era molto da vedere. Quello di Joppy era un piccolo bar al primo piano di un deposito di carni. I suoi soli clienti abituali erano i macellai neri, ed era primo pomeriggio, un'ora in cui erano tutti ancora al lavoro.

Il fetore della carne marcia riempiva ogni angolo dell'edificio; pochi, ol-

tre i macellai, avevano uno stomaco abbastanza forte da sedere nel bar di Joppy.

Joppy portò uno scotch a Mr Albright e un bourbon con ghiaccio a me. Li mise giù e mi informò: «Mr Albright sta cercando uno per un lavoretto. Io gli ho detto che sei a spasso e ci hai anche da pagare un'ipoteca.»

«È dura.» Mr Albright scosse ancora la testa. «A quelli del big business non gli interessa niente, non se ne accorgono nemmeno, quando un lavoratore vuole cercare di combinare qualcosa di buono.»

«E sì che Easy ce l'ha sempre messa tutta a migliorare. Ha appena preso il diploma alla serale e minacciava di entrare in un college.» Joppy parlava continuando a strofinare il marmo del bancone. «E poi è un eroe di guerra, Mr Albright. Easy stava con Patton. Volontario! Di sangue ne ha visto mica poco.»

«Sul serio?» fece Albright. Non troppo colpito. «Perché non ci mettiamo seduti, Easy? Là, vicino alla finestra.»

Le finestre di Joppy erano così lerce che non si riusciva a vedere la Centotreesima Strada. Ma se non altro, seduti a un tavolino vicino a quei vetri, c'era il beneficio della fioca luce del giorno.

«E così, Easy, hai un'ipoteca da pagare? Peggio di una grande azienda c'è solo la banca. Vogliono il loro denaro il giorno uno e, se salti un pagamento, il giorno due ti ritrovi l'ufficiale giudiziario alla porta.»

«Perché le interessano gli affari miei, Mr Albright? Non voglio essere scortese, ma l'ho conosciuta cinque minuti fa e già vuole sapere tutti i fatti miei.»

«Be', mi sembra che Joppy abbia detto che hai bisogno di lavorare o rischi di perdere la casa.»

«E lei che cosa c'entra?»

«Potrei aver bisogno di un paio di occhi svegli e un paio di orecchie aperte per un lavoretto, Easy.»

«Ma di che cosa si occupa, lei?» chiesi. Avrei dovuto alzarmi e andarmene, ma sull'ipoteca aveva ragione. Sulle banche anche.

«Quando vivevo in Georgia facevo l'avvocato. Ma adesso sono uno che fa favori agli amici e agli amici degli amici.»

«Favori di che tipo?»

«Non so, Easy.» Alzò quelle grandi spalle bianche. «Qualunque a chiunque ne abbia bisogno. Diciamo che hai da far avere un messaggio a qualcuno ma non è, come dire, consigliabile che tu lo faccia di persona;

bene, ti rivolgi a me e me ne occupo io. Vedi, quello che mi chiedono di fare lo faccio sempre, lo sanno tutti, e per questo ho sempre tanto da fare. E a volte ho bisogno di un aiutante. È qui che entri tu.»

«E in che modo?» chiesi. Mentre parlava mi venne in mente che Albright mi ricordava un amico che avevo nel Texas: il suo nome era Raymond Alexander, ma lo chiamavamo Sorcio. Il solo pensiero di Sorcio mi fece arrotare i denti.

«Devo trovare qualcuno e potrei aver bisogno di un piccolo aiuto nella ricerca.»

«E chi è che deve...»

«Easy,» mi interruppe. «Vedo che sei un tipo sveglio, pieno di domande azzeccate. E mi piacerebbe approfondire il discorso, ma non qui.» Tirò fuori dal taschino della camicia un cartoncino bianco e una stilografica di smalto bianco. Scribacchiò qualcosa sul biglietto e me lo porse.

«Parla di me con Joppy e poi, se hai voglia di provare, vieni stasera quando vuoi, dopo le sette, nel mio ufficio.»

Buttò giù lo scotch, mi sorrise di nuovo e si alzò, sistemandosi i polsini. Si inclinò il panama sulla testa e salutò Joppy, che con un gran sorriso agitò la mano da dietro il bar. Quindi Mr DeWitt Albright uscì dal locale di Joppy come un cliente abituale che se ne toma a casa dopo il bicchierino pomeridiano.

Sul biglietto c'era stampato il suo nome in lettere piene di svolazzi. Sotto, c'era l'indirizzo aggiunto a mano da lui. Era un indirizzo del centro; una bella distanza da Watts.

Notai che Mr DeWitt Albright non aveva pagato i drink ordinati. Ma Joppy non si era premurato di chiedergli i soldi.

2

«Dove lo hai conosciuto, quel tipo?» domandai a Joppy.

«Quando ero ancora sul ring. Come ha detto lui, prima della guerra.»

Joppy era ancora al bar, lo stomaco prominente appoggiato al banco, occupato a strofinare il marmo. Suo zio, anche lui proprietario di un bar, era morto a Houston dieci anni prima, proprio quando Joppy aveva deciso di rinunciare al pugilato. Joppy aveva fatto tutto il viaggio fino a casa per procurarsi quel bancone di marmo. I macellai gli avevano già permesso di aprire il suo esercizio al piano di sopra e lui non aveva pensato ad altro che

ad accaparrarsi quel marmo. Joppy era superstizioso. Era convinto che per aver successo doveva tenere con sé, sul lavoro, un pezzo appartenuto a suo zio, uomo dal successo già dimostrato. Ogni momento libero lo passava a strofinare e lucidare il ripiano del suo bancone. Non permetteva risse, li vicino, e se ti capitava di lasciar cadere una brocca o qualcosa di pesante lui era subito lì, a controllare che non si fosse scheggiato niente.

Era un uomo dalla corporatura massiccia, sotto i cinquanta. Le sue mani sembravano due guantoni neri da catcher e non gli ho mai visto una camicia che non si tendesse alle cuciture, gonfia dei suoi muscoli. Sulla faccia portava i segni di tutte le batoste che aveva preso sul ring; la pelle intorno alle grosse labbra era tutta segnata e sopra l'occhio destro c'era una protuberanza sempre rossa, che pareva carne viva.

Nei suoi anni da pugile, Joppy aveva avuto un discreto successo. Nel 1932 si era piazzato settimo, ma il grande richiamo che esercitava era dovuto alla violenza che portava sul ring. Partiva sferrando sventole all'impazzata e incassava di tutto. Nel suo periodo d'oro nessuno era riuscito mai a metterlo al tappeto e anche più tardi ce l'aveva sempre fatta a terminare l'incontro.

«Ha a che fare con il pugilato?» chiesi.

«Dovunque c'è un po' di quattrini da fare Mr Albright è lì che fiuta,» rispose Joppy. «E nemmeno gliene frega se su quei quattrini c'è un po' di sporco.»

«Insomma mi vuoi mettere con un gangster?»

«Non è un gangster, Ease. Mr Albright è soltanto uno che ci ha un sacco le mani in pasta, ecco. È un uomo d'affari e tu sai benissimo che se sei in affari e vendi camicie e si presenta uno con una scatola e ti dice che è caduta da un camion, be'... tu prendi e gli dai un paio di dollari, a quello, e fai finta di niente.» Mi agitò davanti il suo guantone da catcher. «Così è negli affari.»

Joppy continuò a pulire un punto del ripiano finché fu immacolato, tranne per lo sporco che si era annidato nelle crepe. Le crepe scure che serpeggiavano per il marmo bianco sembravano la rete di vasi sanguigni sulla testa di un neonato.

«E quindi sarebbe solo un uomo d'affari?» insistei.

Joppy smise di fregare per un momento e mi guardò negli occhi. «Parliamoci chiaro, Ease. DeWitt è un duro, e se la fa con brutta gente. Ma tu puoi sempre riuscire a pagarti quell'ipoteca e potresti anche imparare qual-

cosa da lui.»

Rimasi lì seduto guardando in giro per la piccola sala. Joppy aveva sei tavolini e sette sgabelli alti al bancone. Anche in una serata di pieno non arrivava mai a vedere tutte le sedie occupate, ma io ero invidioso del suo successo. Aveva un'attività tutta sua: possedeva qualcosa. Una sera mi disse che avrebbe potuto vendere il bar anche se il locale era solo in affitto. Pensai che fosse una balla ma in seguito ho scoperto che c'è chi è disposto a comperare un esercizio che ha già una clientela; se i soldi entrano, pagare l'affitto non è un problema.

Le finestre erano lerce e il pavimento marcito, ma era il locale di Joppy, e quando il boss bianco dei macellai saliva a incassare l'affitto diceva immancabilmente: «Grazie tante, Mr Shag.» Perché era contento di prendere quei soldi.

«Allora che cosa vuole da me?» chiesi.

«Solo che cerchi qualcuno, almeno così ha detto.»

«Chi?»

«Qualche ragazza, che ne so.» Joppy si strinse nelle spalle. «Non mi impiccio delle sue cose se non c'entrano con me. Ma lui ti paga solo per *cercare*, nessuno dice che devi pure trovare.»

«E quanto paga?»

«Abbastanza per quell'ipoteca. È per questo che ti ho tirato dentro, Easy, lo sapevo che ti servivano soldi in fretta. Non mi frega niente di quello lì e nemmeno di chi sta cercando.»

Il pensiero dell'ipoteca da pagare mi fece venire in mente il giardinetto davanti a casa e l'ombra dei miei alberi da frutto nel caldo dell'estate. Sentivo di valere quanto qualsiasi bianco, ma se non avevo di mio nemmeno la porta d'ingresso la gente mi avrebbe guardato come si guarda un pezzente, un pezzente con la mano tesa.

«Prenditi quei soldi, amico. Devi tenertelo, quel pezzetto di proprietà,» disse Joppy come se sapesse a cosa stavo pensando. «Lo sai che tutte quelle belle bambine con cui te la fai non te la comprano, no, una casa.»

«Non mi piace, Joppy.»

«Non ti piacciono quei soldi? Cazzo! Li vorrei io.»

«Non dico i soldi... È che... lo sai che Mr Albright mi fa venire in mente Sorcio?»

«Chi?»

«Sì, te lo ricordi, era un ometto che viveva giù a Houston. Aveva sposato EttaMae Harris.»

Joppy sporse le labbra ammaccate, aggrottando la fronte. «Boh, deve essere arrivato quando io già non c'ero più.»

«Be', insomma, Sorcio è proprio come Mr Albright. Tutto liscio e agghindato e con un sorriso stampato fisso. Ma quello che aveva in mente erano sempre gli affari suoi, e se gli capitavi tra i piedi, più sì che no erano cavoli amari.» Per tutta la vita mi sono sempre sforzato di parlare corretto, come insegnano a scuola, ma nel corso degli anni ho scoperto che riesco a esprimermi completamente solo nel dialetto naturale, «incolto», della mia infanzia.

«'Più sì che no cavoli amari' non è bello, Easy, ma a dormire in strada di 'più sì che no' non ce n'è, c'è sì e basta.»

«Ma sì, amico. È solo che mi viene di prenderla con un po' di cautela.»

«La cautela non fa male, Easy. La cautela ti fa mettere le mani avanti, ti fa forte.»

«Allora, è solo un uomo d'affari, sì?» domandai di nuovo.

«Esatto!»

«E che genere di affari fa per la precisione? Dico, vende camicie o cosa?»

«Dipende, Easy.»

«Come sarebbe?»

«Qualunque cosa chiede il mercato.» Sorrise. «Qualunque cosa chiede il mercato.»

«Ci penserò.»

«Non ti preoccupare, Easy, ci penso io a te. Basta che tu chiami il vecchio Joppy ogni tanto e io ti dico se le cose sembra che si mettono male. Basta che ti tieni in contatto con me e sarai a posto.»

«Ti ringrazio per il pensiero, Jop,» dissi, ma mi chiesi se in seguito gliene sarei stato ancora grato.

3

In macchina verso casa, continuai a pensare ai soldi e a quanto ne avevo bisogno.

Mi piaceva moltissimo rincasare. Forse perché ero cresciuto in una terra in mezzadria, o perché non avevo mai avuto niente di mio finché non avevo comprato quell'abitazione, ma l'amavo proprio, la mia casetta. Nel giardino sul davanti c'erano un melo e un avocado, circondati dall'erba folta. Sul fianco della casa avevo un melograno che ogni stagione dava più di

trenta frutti e un banano che non aveva mai prodotto nulla. C'erano dalie e rose selvatiche nelle aiuole lungo la siepe, e sulla veranda d'ingresso violette africane che tenevo in un grosso vaso.

La casa era piccola. Soltanto un soggiorno, una camera da letto e una cucina. Il bagno non aveva neppure la doccia, e il cortile posteriore non era più grande della piscinetta di gomma di un bambino. Ma quella casa per me significava più di qualsiasi donna avessi mai conosciuto. L'amavo e ne ero geloso e se la banca avesse mandato l'ufficiale giudiziario a portarmela via, piuttosto che cedergliela forse l'avrei accolto con un fucile.

Lavorare per l'amico di Joppy era l'unico modo possibile per conservare la casa. Ma c'era qualcosa che non andava, era una sensazione tangibile. DeWitt Albright mi metteva a disagio; le dure parole di Joppy erano la verità, ma mi mettevano a disagio. Continuavo a dirmi di andarmene a dormire e non pensarci più.

«Easy,» mi dissi, «fatti un bel sonno; domattina va' a cercarti un lavoro.»

«Ma oggi è il 25 giugno,» mi ricordò una voce. «Dove li prendi i sessantaquattro dollari per il primo luglio?»

«Li troverò,» risposi io.

«In che modo?»

Continuammo per un pezzo su questo tono, ma era una perdita di tempo. Sapevo già che avrei finito per prendere i soldi di Albright, e fare qualunque cosa, purché legale, volesse farmi fare, perché quella casetta mia aveva bisogno di me e io non avevo alcuna intenzione di mollarla.

E poi c'era un'altra cosa.

DeWitt Albright mi metteva un po' in agitazione. Era un omone e, all'aspetto, potente. Lo si capiva da come teneva le spalle che era pieno di violenza. Anch'io ero grosso. E, come succede a tanti giovanotti, non mi era mai piaciuto ammettere che la paura potesse dissuadermi dal fare qualcosa.

Lo sapesse o no, DeWitt Albright mi aveva preso per orgoglio. Quanto più lo temevo, tanto più ero certo che avrei accettato il lavoro che mi offriva.

L'indirizzo che mi aveva dato Albright corrispondeva a una palazzina marrone chiaro su Alvarado. Gli edifici attorno erano più alti ma non altrettanto antichi o altrettanto eleganti. Attraversai il cancello nero di ferro battuto entrando nella sala d'ingresso in stile spagnolo. Non c'era nessuno in giro, neppure una targa con i nomi degli inquilini, soltanto un muro di porte bianco panna senza alcuna indicazione.

«Dica pure.»

La voce mi fece sobbalzare.

«Come?» La voce mi si tese e si spezzò; girandomi mi trovai davanti un ometto.

«Chi cerca?»

Era un ometto bianco con indosso un abito che gli faceva anche da uniforme.

«Sto cercando, ecco... dunque...» balbettai. Avevo dimenticato il nome. Dovetti strizzare gli occhi perché la stanza non si mettesse a girare su se stessa.

Era un'abitudine che avevo preso nel Texas quando ero ragazzo. A volte, quando un'autorità, un bianco, mi coglieva alla sprovvista, mi si svuotava completamente la testa e mi ritrovavo incapace di articolare verbo. «Meno sai,» dicevano, «meno grane ti piovono addosso.» Mi odiavo per quel modo di fare, ma odiavo anche i bianchi, e i neri, per avermi ridotto così.

«Posso essere utile?» chiese il bianco. Aveva i capelli rossi e riccioluti, e il naso a punta. Visto che ancora non riuscivo a rispondere, aggiunse: «Qui le consegne si effettuano solo dalle nove alle sei.»

«No, no,» feci io, sforzandomi di ricordare.

«Come no, sì! Ora è meglio che te ne vai.»

«No, cioè...»

L'ometto prese ad arretrare in direzione di un banchetto vicino alla parete. Immaginai che là dietro tenesse uno sfollagente.

«Albright!» gridai.

«Che cosa?» mi rispose, gridando anche lui.

«Albright! Devo vedere Albright!»

«Albright chi?» Nei suoi occhi c'era uno sguardo sospettoso, e la mano era già dietro il banchetto.

«Mr Albright. Mr DeWitt Albright.»

«Mr Albright?»

«Sì, proprio lui.»

«Devi consegnare qualcosa?» domandò, tendendomi la mano rinsecchita.

«No. Ho un appuntamento. Cioè, dovrei vederlo.» Lo odiavo.

«Dovresti vederlo? Ma se non ti ricordavi neppure il nome.»

Feci un respiro profondo e dissi, molto piano: «Dovevo vedere Mr DeWitt Albright questa sera, dopo le sette.»

«Dovevi vederlo alle sette? Sono le otto e mezzo. Probabilmente è anda-

to via.»

«Lui mi ha detto *dopo* le sette.»

Tese di nuovo la mano. «Ti ha dato un biglietto che ti autorizza a venire qui dopo l'orario di lavoro?»

Scossi la testa. Mi sarebbe piaciuto cavargli la pelle dalla faccia come avevo già fatto una volta a un altro ragazzo bianco.

«E io come faccio a sapere che non sei un ladro? Non ti ricordi neanche il suo nome e vuoi che ti faccia entrare. Potresti benissimo avere un complice che sta aspettando che io ti faccia entrare e poi...»

Ero disgustato. «Lascia perdere, amico,» dissi. «Quando lo vedi, digli soltanto che è stato qui Mr Rawlins. Digli che la prossima volta farà meglio a darmi un biglietto perché senza biglieddo du non bodere lasciare endrare negro di sdrada in duo balazzo!»

Ero pronto ad andarmene. Quell'omiciattolo bianco mi aveva convinto che mi trovavo nel posto sbagliato. Ero pronto a tornarmene a casa. Potevo trovarmeli in un altro modo, i miei soldi.

«Un momento,» fece lui. «Aspetta qui, tomo tra un minuto.» Si infilò in una delle porte bianche, richiudendosela subito alle spalle. Un attimo dopo sentii che faceva scattare il catenaccio.

Dopo qualche minuto aprì la porta di uno spiraglio e mi fece cenno di seguirlo. Mentre entravo continuava a guardarsi in giro, in cerca dei miei complici, suppongo.

La porta dava su un cortile lastricato di mattoni di cotto, con tre grandi palme che superavano in altezza il tetto dell'edificio di tre piani. Le porte interne dei due piani superiori erano circondate da graticci da cui ricadevano rose rampicanti bianche e gialle. Data la stagione il cielo era ancora chiaro, ma potevo già vedere uno spicchio di luna che spuntava al di sopra del tetto.

L'ometto aprì un'altra porta dall'altra parte del cortile. Da lì una squallida scala metallica scendeva nelle viscere dell'edificio. Attraversato il locale polveroso che ospitava la caldaia sbucammo in un corridoio deserto pitturato di verde marcio e drappeggiato di ragnatele grigie.

In fondo al corridoio c'era una porta dello stesso colore, tutta scheggiata e polverosa.

«Ecco quello che cerchi,» annunciò l'ometto.

Lo ringraziai e lui se ne andò. Non l'ho mai più visto. Spesso penso a quanta gente è entrata nella mia vita per qualche minuto, facendo un po' di polvere, per poi sparire. Era stato così con mio padre; con mia madre, non

molto meglio.

Bussai. Mi aspettavo di vedere Albright, ma invece la porta si aprì su una saletta dove si trovavano due uomini dall'aspetto strano.

Quello che aveva aperto era alto e magro con i capelli neri e ricci, la pelle scura come quella di un indiano, un indiano dell'India, e occhi castani, di un castano così chiaro da sembrare quasi oro. Il suo amico, che se ne stava appoggiato a una porta sulla parete di fronte, era basso e aveva un che di cinese negli occhi, ma quando lo guardai di nuovo non fui affatto certo della sua razza.

Quello con la carnagione scura sorrise e tese la mano. Pensai che volesse stringermela ma lui prese a tastarmi lungo il fianco.

«Ehi, amico! Che ti prende?» esclamai, respingendolo. Quello forse cinese si infilò una mano in tasca.

«Mr Rawlins,» disse lo scuro con un accento che non avevo mai sentito. Continuava a sorridere. «Allontana un po' le mani dai fianchi, per favore. È solo un controllo.» Il sorriso si aprì ancora di più.

«Tieni le mani a posto, amico. Non permetto a nessuno di toccarmi così.»

Il piccoletto estrasse qualcosa a metà, non so cosa, dalla tasca. Poi fece un passo verso di noi. Quello che sorrideva cercò di mettermi una mano sul petto ma io gli afferrai il polso.

Gli occhi dello scuro scintillarono, mi sorrise per un attimo, poi si rivolse al socio: «Tranquillo, Manny. È a posto.»

«Sei sicuro, Shariff?»

«Sì. È a posto, solo un po' teso.» Attraverso le labbra violacee i denti di Shariff mandarono un lampo. Gli serravo ancora il polso.

«Avvertilo, Manny,» riprese Shariff.

Manny rimise la mano in tasca e poi la tirò fuori di nuovo per bussare alla porta alle sue spalle.

DeWitt Albright l'aprì dopo un minuto.

«Easy,» sorrise.

«Non vuole che lo tocchiamo,» lo informò Shariff mentre io lasciavo la presa.

«Non importa,» rispose Albright. «Mi basta sapere che è solo.»

«Il capo è lei.» Shariff aveva un tono molto sicuro di sé; persino un po' arrogante.

«Tu e Manny potete andarvene,» Albright sorrise. «Easy e io dobbiamo parlare d'affari.»

Mr Albright si sedette dietro una grande scrivania di legno chiaro e vi appoggiò i piedi - scarpe bianche - accanto a una mezza bottiglia di Wild Turkey. Sulla parete dietro di lui c'era un calendario con la figura di un cestino di more. Nient'altro. Anche il pavimento era nudo: linoleum giallo con schizzi di colore sparso.

«Prego, Mr Rawlins,» disse Mr Albright, indicandomi la sedia davanti alla scrivania. Era a testa scoperta e non c'era traccia di giacca. Sotto il braccio sinistro teneva una fondina ascellare di cuoio bianco. La canna della pistola arrivava fin quasi alla cintura.

«Begli amici, ha,» commentai, studiando l'arma.

«Sono come te, Easy. Quando mi capita di aver bisogno di un po' di manodopera basta una chiamata. C'è tutto un esercito di uomini che fanno lavori da specialisti per una giusta ricompensa.»

«Il piccoletto è cinese?»

Albright si strinse nelle spalle. «Non lo sa nessuno. È cresciuto in orfanotrofio, a Jersey City. Bevi qualcosa?»

«Certo.»

«Uno dei vantaggi di lavorare per conto proprio. Hai sempre una bottiglia sul tavolo. Tutti gli altri, anche i presidenti di quelle grandi aziende, la nascondono nel cassetto in basso, mentre io la tengo bene in vista. Ne vuoi? Per me sta bene. Non ti piace? Quella è la porta.» Mentre parlava versò del whisky in due bicchieri che aveva preso dal cassetto della scrivania.

La pistola attirava la mia attenzione. Canna e calcio erano neri: l'unica parte della tenuta di DeWitt che non fosse bianca. Mentre mi allungavo per prendergli il bicchiere di mano, mi chiese: «Allora, Easy, ti interessa il lavoro?»

«Be', dipende dal genere di lavoro che ha in mente.»

«Sto cercando una persona, un'amica,» disse. Tolse una fotografia dal taschino della camicia e la depose sulla scrivania. Era il mezzobusto di una bella ragazza bianca. La foto originale era in bianco e nero ma era stata colorata a mano come quelle foto delle cantanti di jazz che si vedono all'ingresso dei night club. Aveva capelli biondi che le arrivavano fino alle spalle nude, zigomi alti, e occhi che, se l'artista era stato fedele, dovevano essere azzurri. Dopo averla osservata per un minuto buono conclusi che valeva la pena cercarla, una che poteva sorriderti così.

«Daphne Monet,» spiegò Mr Albright. «Non male, a vedersi, ma trovar-

la è un'impresa.»

«Non capisco ancora che cosa c'entro io,» replicai. «Non l'ho mai vista.»

«È un vero peccato, Easy.» Mi sorrideva. «Ma sono sicuro che sei in grado di aiutarmi ugualmente.»

«Non vedo in che modo. Donne così, uno come me non lo vedono nemmeno. Dovrebbe rivolgersi alla polizia.»

«Non mi rivolgo mai a nessuno che non sia un amico, o almeno amico di un amico. Io di sbirri non ne conosco, e nemmeno i miei amici.»

«Allora assuma un...»

«Vedi, Easy,» mi interruppe, «Daphne ha un debole per i negri. Le piacciono il jazz, i piedini di porco e la carne nera, non so se mi spiego.»

Si spiegava ma non mi piaceva. «E quindi pensa che potrebbe trovarsi dalle parti di Watts?»

«Non ne ho il minimo dubbio. Ma, vedi, non posso andare da quelle parti a cercarla perché non ho gli strumenti di persuasione giusti. Joppy mi conosce bene, tanto bene da dirmi quello che sa, ma a lui l'ho già chiesto, e tutto quello che è riuscito a fare è di darmi il tuo nome.»

«Ma che cosa vuole da lei?»

«Ho un amico che desidera chiederle scusa, Easy. È un tipo irascibile, e lei è per questo che l'ha lasciato.»

«E lui la rivuole?»

Mr Albright sorrise.

«Non so proprio se potrò esserle d'aiuto, Mr Albright. Come ha detto Joppy, ho perso il posto un paio di giorni fa e devo trovarne un altro prima della scadenza della rata.»

«Cento dollari per una settimana di lavoro, e pago in anticipo. Se la trovi domani, ti tieni tutto quello che hai già in tasca.»

«Non saprei, Mr Albright. Voglio dire, che ne so di dove mi sto ficcando? Lei, che cosa...»

Quello si portò un ditone alle labbra. «Easy, quando al mattino esci di casa, ti ficchi in qualcosa. L'unica cosa a cui devi pensare è se ti ficchi con il meglio o con le scartine.»

«Non voglio avere a che fare con la legge, questo intendo dire.»

«È per questo che voglio che lavori per me. Nemmeno a me piace la polizia. Cazzo! La polizia fa rispettare la legge e tu lo sai che cos'è la legge, no?»

Sull'argomento avevo qualche idea mia, ma la tenni per me.

«La legge,» continuò lui, «è una cosa fatta dai ricchi per fregare i poveri.

Tu non vuoi finire immischiato con la legge, e nemmeno io.»

Sollevò il bicchiere e lo esaminò come se stesse cercando delle mosche, poi lo appoggiò sulla scrivania e gli mise le mani ai lati, a palme in giù.

«Non ti chiedo altro che di trovare una ragazza,» riprese. «E di dirmi dov'è. Questo è quanto. Tu scopri dov'è e me lo vieni a spifferare. Questo è quanto. Tu trovala, e io ti pago una rata dell'ipoteca e il mio amico ti trova un posto, forse ti fa anche rientrare alla Champion.»

«Chi è questo che vuole trovare la ragazza?»

«Niente nomi, Easy, è molto meglio.»

«È solo che non mi andrebbe proprio di trovarla e poi vedermi capitare tra i piedi un poliziotto con qualche stronzata tipo che io ero stato l'ultimo a vederla... prima che scomparisse...»

Il bianco in bianco rise e scosse la testa come se avessi raccontato una barzelletta.

«Succede di tutto, tutti i giorni, Easy,» disse poi. «Succede di tutto, tutti i giorni. Tu hai studiato, vero?»

«Be', sì.»

«Quindi leggi il giornale. Oggi lo hai letto?»

«Sì.»

«Tre omicidi! Tre! Soltanto ieri sera. Succede di tutto, tutti i giorni. Gente che ha tutto per vivere, magari perfino qualcosa in banca. Chissà, forse avevano già un programma per questo fine settimana, ma questo non gli ha impedito di lasciarci la pelle. Un programma non ti salva quando è venuto il momento. La gente che ha tutto per vivere diventa un po' incauta. Si dimentica che l'unica cosa di cui bisogna essere certi è di non farsi capitare niente di brutto.»

Il sorriso che fece, quando si riappoggiò allo schienale, mi fece pensare di nuovo a Sorcio. Al modo che aveva Sorcio di sorridere sempre, soprattutto quando capitava una disgrazia a qualcun altro.

«Tu trova la ragazza e dimmelo, questo è quanto. Io non ho intenzione di farle del male, e nemmeno il mio amico. Non hai niente di cui preoccuparti.»

Tolse un portafogli bianco da un cassetto della scrivania e ne tirò fuori una mazzetta di banconote. Ne contò dieci leccandosi il pollice squadrato una sì e una no, e le depose in un mucchietto ordinato accanto al whisky.

«Cento dollari,» disse.

Non vedevo proprio perché non dovessero essere i miei cento dollari.

Quando ero povero e senza terra, la mia unica preoccupazione era trovare un posto per la notte e qualcosa da mangiare; e per questo non occorreva poi tanto. Un amico che offriva un pasto si trovava sempre, e ce n'erano tante di donne che mi lasciavano dormire con loro. Ma quando feci quell'ipoteca mi accorsi che mi occorreva qualcosa di più della semplice amicizia. Mr Albright non era un amico ma aveva quello che mi serviva.

Era anche un ospite eccellente. Il suo liquore era buono e lui era piuttosto simpatico. Mi raccontò un po' di storie, del genere che giù nel Texas chiamavamo «balle».

Una era di quando faceva l'avvocato in Georgia.

«Difendevo un povero bastardo accusato di aver dato fuoco alla casa di un banchiere,» mi raccontò DeWitt fissando il vuoto in direzione della parete dietro la mia testa. «Il banchiere aveva bloccato il diritto al riscatto del ragazzo nel minuto in cui scadeva la rata. Capisci, non gli diede nemmeno la possibilità di arrivare a un ulteriore accordo. E quel ragazzo era colpevole non più del banchiere.»

«E lei lo tirò fuori?» domandai.

DeWitt mi sorrise. «Già. Per l'accusa Leon era un caso facile facile. Leon sarebbe il povero bastardo. Già, l'onorevole Randolph Corey aveva solide prove che a provocare l'incendio era stato il mio cliente. Ma io me ne andai a casa di Randy e mi misi seduto al suo tavolo e tirai fuori la pistola, questa qui. Non feci altro che parlare del tempo, e mentre parlavo del tempo pulivo la pistola.»

«Era così importante per lei far assolvere il suo cliente?»

«Merda. Leon era feccia. Ma a Randy andava troppo bene da un paio di anni e io mi ero ficcato in testa che era arrivato il momento che perdesse una causa.» Albright raddrizzò le spalle. «Quando c'è di mezzo la legge, Easy, bisogna avere il senso della misura. Tutto deve andare al modo giusto.»

Dopo qualche bicchiere cominciai a parlare della guerra. Quattro chiacchiere fra uomini metà vere e il resto così, per ridere. Passò più di un'ora prima che mi chiedesse: «Hai mai ucciso un uomo con le tue mani, Easy?»

«Come?»

«Hai mai ucciso un uomo, a faccia a faccia?»

«Perché?»

«Niente, così. È solo che so che hai partecipato a un po' di azioni.»

«Un po'.»

«Hai mai ucciso qualcuno da vicino? Così vicino, dico, da vedere quan-

do gli occhi gli si smorzavano e mollava tutto? La cosa peggiore, quando si uccide un uomo, è la merda e il piscio. Voialtri lo avete fatto in guerra e scommetto che è stato brutto. Scommetto che non riuscivate più a sognarvi la mamma, più a sognarvi niente di bello. Ma vi ci eravate rassegnati perché sapevate che era la guerra a costringervi.»

I suoi occhi azzurri mi ricordarono gli occhi sbarrati dei cadaveri dei soldati tedeschi che una volta vidi ammucchiati sulla strada per Berlino.

«Ma l'unica cosa che devi ricordare, Easy,» continuò raccogliendo il denaro e porgendomelo attraverso la scrivania, «è che qualcuno di noi è capace di uccidere senza problemi, come bere un bicchiere di bourbon.» Inghiottì il suo e sorrise.

Poi disse: «Joppy mi dice che un tempo frequentavi un club illegale giù tra l'Ottantanovesima e la Central. Non molto tempo fa Daphne è stata vista proprio in quel bar. Non so come si chiami, ma so che nei fine settimana ci suonano nomi grossi, e che il gestore si chiama John. Potresti cominciare stasera stessa.»

Da come i suoi occhi morti si posarono su di me capii che il nostro colloquio era concluso. Non mi venne in mente niente da dire e così annuii, misi i soldi in tasca, e mi preparai a uscire.

Sulla porta mi girai per salutarlo, ma DeWitt Albright aveva riempito di nuovo il bicchiere e spostato lo sguardo sulla parete in fondo. Stava fissando qualcosa di lontanissimo da quel lurido scantinato.

4

Il locale di John era uno spaccio clandestino prima che revocassero il Proibizionismo. Ma nel 1948 avevamo ormai bar regolari in tutta Los Angeles. A John però piacevano gli affari clandestini, e aveva avuto tanti di quei guai con la giustizia che le autorità non gli davano neppure la patente, figurarsi la licenza per vendere alcolici. E così John continuava a passare bustarelle alla polizia e a dirigere un night club illegale in cui si entrava dalla porta posteriore di un negozietto all'angolo tra Central Avenue e l'Ottantanovesima. Si poteva entrare in quella bottega tutte le sere, fino alle tre del mattino, e vi si trovava Hattie Parsons seduta dietro il banco dei dolci. Come drogheria non avevano un grande assortimento, né prodotti freschi o latticini, ma lei vendeva quello che c'era e, a sapere le parole giuste o a essere un cliente fisso, vi faceva entrare nel club attraverso la porta posteriore. Ma se pensavate di riuscire a entrare grazie al vostro nome, al modo di

vestire o magari al libretto degli assegni, be', nella tasca del grembiule Hattie teneva un rasoio a mano libera, e suo nipote, Junior Fornay, era seduto proprio dietro quella porta.

Quando spinsi la porta del negozio mi imbattei nel terzo bianco della giornata. Questo era più o meno alto come me, aveva i capelli di un biondo scuro e un costoso abito blu. Aveva i vestiti in disordine e puzzava di gin.

«Ehi, fratello di colore,» esclamò salutandomi con la mano. Si incamminò diritto verso di me e dovetti indietreggiare fuori del negozio per non farmi travolgere.

«Che ne dici di una ventina di dollari svelti svelti?» mi chiese quando la porta si richiuse dietro di lui.

Era un giorno che i soldi me li tiravano dietro.

«Cioè?» domandai all'ubriaco.

«Mi serve di entrare lì dentro... a cercare qualcuno. La ragazza, là, non mi lascia passare.» Barcollava, e temetti di vederlo andare lungo disteso. «Perché non le dici che sono a posto?»

«Mi dispiace, non posso farlo,» risposi.

«E perché?»

«Qui da John, se ti dicono no è no.» Gli girai attorno per raggiungere di nuovo la porta. Lui tentò di voltarsi e di acchiapparmi per il braccio, ma riuscì solo a ruotare due volte su se stesso finendo seduto contro il muro. Alzò la mano come per chiedermi di chinarmi perché potesse bisbigliarmi qualcosa ma ritenni che qualunque sua offerta non mi avrebbe cambiato in meglio la vita.

«Ehi, Hattie,» dissi. «A quanto pare hai un pensionante sul gradino.»

«Quel bianco sbronzo?»

«Già.»

«Più tardi dico a Junior di dare un'occhiata. Può spazzarlo via se è ancora lì.»

E con questo mi tolsi l'ubriaco dalla mente. «Chi hai a suonare stasera?» domandai.

«Gente delle tue parti, Easy. Lips e il suo trio. Ma martedì scorso c'era la Holiday.»

«Sul serio?»

«È passata così, al volo.» Il sorriso di Hattie scoprì dei denti che sembravano grigi ciottoli piatti. «Sarà stato, che ne so, mezzanotte, ma ora che

abbiamo chiuso anche gli uccelli cantavano con lei.»

«O porca miseria! Mi dispiace di essermela persa.»

«Fanno tre quarti, bimbo.»

«Per che cosa?»

«John ha messo l'ingresso. I costi salgono e lui vuole vedere di tenere fuori la feccia.»

«Cioè?»

Si protese verso di me mostrandomi gli scuri occhi acquosi. Hattie aveva il colore della sabbia chiara e dubito che abbia mai superato i quarantacinque chili in tutti i suoi sessanta e rotti anni.

«Hai sentito di Howard?» mi chiese.

«Howard chi?»

«Howard Green, l'autista.»

«No. Non vedo Howard Green da Natale.»

«Be', non lo vedrai più... in questo mondo, almeno.»

«Che gli è capitato?»

«È uscito di qui verso le tre del mattino quella sera che c'era qui Lady Day e bam!» Sbatté il pugno ossuto nel palmo aperto dell'altra mano.

«Cioè?»

«Quasi non gli hanno lasciato la faccia addosso. Ma glielo avevo detto che era un idiota ad andarsene quando c'era la Holiday, e lui niente. Dice che aveva degli *affari* da sbrigare. Hmmm! Glielo avevo detto che non doveva andarsene.»

«Ammazzato?»

«Giusto là fuori, vicino alla sua macchina. Così conciato, ha detto Esther, che se non era per l'anello nemmeno lei lo identificava. Devono aver usato un tubo di piombo. Sai, aveva messo il naso dove non doveva.»

«A Howard piaceva il gioco duro,» annuii. Le porsi le tre monete da un quarto.

«Entra pure, bello,» sorrise.

Come aprii la porta mi colpì con forza in faccia lo schiaffo del flicorno di Lips. Sentivo la musica di Lips, Willie e Flattop già da ragazzo, quando ero a Houston. Loro tre, come John e la metà della gente che affollava la sala, erano emigrati da Houston dopo la guerra, e qualcuno anche prima. Per i neri del sud la California era il paradiso. Circolavano storie di frutti mangiati dall'albero, di possibilità di lavoro tali da poter un giorno mettersi in pensione.

Le storie erano vere in gran parte, ma la verità non era uguale al sogno. La vita era lo stesso dura a Los Angeles e anche lavorando tutti i giorni ci si ritrovava sempre al punto di partenza.

Ma trovarsi sempre al punto di partenza non era poi così brutto se c'era la possibilità di venire di tanto in tanto da John, e ripensare a com'era giù nel Texas sognando la California. Seduti qui a bere lo scotch di John si ricordavano i sogni di allora e per un po' sembrava che fossero realtà.

«Ehi, Ease,» una voce roca gracidò da dietro la porta.

Era Junior Fornay. Anche lui lo conoscevo sin dal paese. Un bracciante grande e grosso capace di raccogliere cotone per tutto il giorno e poi far festa sino all'ora di tornare nei campi. Una volta avevamo avuto uno scontro, quando eravamo tutti e due molto più giovani, e nessuno mi levava dalla testa l'idea che probabilmente sarei morto se non fosse intervenuto Sorcio a salvarmi la cotica.

«Junior,» lo salutai. «Che c'è di bello?»

«Non troppo, per ora, ma sta' nei paraggi.» Era appollaiato su uno sgabello, con le spalle appoggiate al muro. Aveva cinque anni più di me, diciamo sui trentatré, e la pancia gli si appoggiava sui jeans, ma sembrava non aver perso un grammo della potenza che aveva quando, tanti anni prima, mi aveva messo spalle a terra.

Junior aveva una sigaretta tra le labbra. Fumava la marca più miserabile, più puzzolente che si fabbricava in Messico: Zapatas. Immagino che avesse finito di fumarla perché la lasciò cadere a terra. Il mozzicone rimase lì sull'impiantito di quercia, mandando un filo di fumo e disegnando una macchia nera nel legno. Il pavimento intorno alla sedia di Junior aveva decine di bruciature. Era un uomo sporco, e non gli fregava niente di niente.

«È tanto che non ti si vede, Ease. Dove sei stato?»

«A lavorare, a faticare giorno e notte per la Champion, e poi mi hanno buttato fuori.»

«Licenziato?» Sulle labbra gli comparve l'ombra di un sorriso.

«A calci in culo.»

«Cazzo. Mi dispiace proprio. Taglio di personale?»

«Macché. È che al capo non gli basta che fai per bene il tuo lavoro. Vuole anche che gli lecchi il culo.»

«Racconta.»

«Proprio questo lunedì avevo finito il turno ed ero così stanco che non riuscivo neppure a camminare diritto...»

«Ah,» commentò Junior per farmi continuare il racconto.

«... e salta su il capo e dice che ha bisogno di me per un'altra ora. Be', io gli dico che mi dispiace ma ho un appuntamento. E ce l'avevo, con il letto.»

Questo gli piacque assai.

«E quello ha la faccia tosta di dirmi che *noialtri* dobbiamo imparare a fare un po' di extra se vogliamo andare avanti.»

«Così ha detto?»

«Già.» Sentivo la rabbia che mi risaliva.

«E lui che cos'è?»

«Italiano, credo che lui sia nato qua ma i suoi sono immigrati.»

«Ragazzi! E tu che hai detto?»

«Gli ho detto che noialtri facevamo un po' di extra prima ancora che l'Italia esistesse come paese. Perché lo sai che l'Italia non c'è mica da tanto.»

«Certo,» confermò Junior, ma era chiaro che non ne sapeva proprio niente. «E poi che cosa è successo?»

«Allora lui mi dice di andarmene a casa e di non prendermi il disturbo di tornare. Dice che a lui gli serve gente che ha voglia di lavorare. E così me ne sono andato.»

«Ragazzi!» Junior scosse la testa. «Fanno sempre così.»

«Già. Vuoi una birra, Junior?»

«Sì.» Poi aggrottò la fronte. «Ma puoi pagarla, disoccupato e tutto?»

«Un paio di birre posso sempre pagarle.»

«Allora benissimo, io posso sempre berle.»

Andai al bar e ordinai due birre chiare. Pareva ci fosse mezza Houston. A molti tavolini erano sedute cinque o sei persone. La gente gridava e chiacchierava, si baciava e rideva. Era bello, da John, dopo una giornata di duro lavoro. I grossi nomi della musica nera venivano lì perché conoscevano John fin dai vecchi tempi in cui lui gli dava da lavorare senza tirare sulla paga. Dovevano essere oltre duecento, i frequentatori abituali del locale di John, e dato che ci conoscevamo tutti, il posto era l'ideale per parlare di lavoro oltre che divertirsi.

Alphonso Jenkins c'era, con la sua camicia di seta nera e la sua acconciatura alla pompadour alta più di un palmo. Jockamo Johanas c'era anche lui. Indossava un abito marrone di lana e un paio di scarpe blu vivo. Rita Pelleossa Cook c'era, con cinque uomini che le ronzavano attorno al tavolo. Non ho mai capito come facesse una donna brutta e secca come lei ad attirare tanti uomini. Una volta glielo chiesi e lei mi spiegò, con la sua voce

acuta, lamentosa: «Be', sai com'è, Easy, soltanto a metà degli uomini gli interessa come è fatta una ragazza. Tanti di voi neri vanno cercando che una donna li ami tanto da fargli scordare quanto è duro arrivare a sera.»

Notai Frank Green al bar. Lo chiamavamo Mano di Lama perché era così rapido a estrarre il coltello che sembrava ne avesse sempre uno in mano. Mi tenevo alla larga da Frank perché era un gangster. Rubava camion di liquori e carichi di sigarette in tutta la California, e anche nel Nevada. Faceva sempre sul serio ed era pronto a bucare praticamente tutti quelli che incontrava.

Mi accorsi che Frank era vestito tutto di scuro. Questo significava che stava per andare al lavoro. Rubare, o peggio.

La sala era così affollata che non c'era quasi spazio per ballare, ma in mezzo ai tavoli c'erano una dozzina di coppie che si dimenavano.

Portai i due boccali di birra verso l'ingresso e allungai il suo a Junior. Uno dei pochi sistemi che conosco per far felice un bracciante sempre pronto alla rissa è offrirgli una birra e lasciargli raccontare un po' di spacconate. E così mi misi seduto a sorseggiare mentre Junior mi ragguagliava sulle cose che erano successe da John negli ultimi sette od otto giorni. Mi riferì anche lui la storia su Howard Green. Quando me ne parlò aggiunse che Green stava facendo qualcosa di illegale per i suoi padroni e, pensava Junior: «Sono stati quei bianchi a farlo fuori.»

Junior ci godeva a inventarsi delle storie, questo lo sapevo, ma stavano venendo fuori troppi bianchi perché mi sentissi a mio agio.

«Per chi lavorava?» domandai.

«Hai presente quello che se n'è uscito dalla corsa per sindaco?»

«Matthew Teran?»

Teran aveva buone probabilità di vincere le elezioni per diventare sindaco di Los Angeles ma aveva ritirato la sua candidatura qualche settimana prima. Perché, nessuno lo sapeva.

«Ecco, proprio quello. I politici, lo sai, sono tutti quanti ladri. Mi ricordo la prima volta che hanno eletto Huey Long, giù in Louisiana...»

«Per quanto Lips suona qui?» gli chiesi, per fargli cambiare discorso.

«Una settimana, più o meno.» A Junior non importava di cosa parlasse, andava bene tutto. «Te ne fanno venire di ricordi, eh? Cazzo, erano proprio loro che suonavano quella sera che Sorcio mi ti ha tolto di sotto.»

«Proprio così,» confermai. Quando mi giro come non dovrei, senza pensarci, mi sento ancora il piede di Junior nelle reni.

«Avrei dovuto ringraziarlo. Lo sai, ero così sbronzo e così incazzato che

avrei potuto ammazzarti, Easy. E ora starei ancora a palla e catena.»

Era il primo sorriso vero che mi rivolgeva da quando ero arrivato. A Junior mancavano due denti di sotto e uno di sopra.

«Che fine ha fatto?» mi chiese, quasi con ansia.

«Non lo so. Oggi è la prima volta da anni che penso a lui.»

«Sta ancora giù a Houston?»

«L'ultima volta che ne ho sentito, sì. Ha sposato Etta-Mae.»

«Che stava facendo quando lo hai visto l'ultima volta?»

«È passato tanto di quel tempo che non me lo ricordo,» mentii.

Junior fece un gran sorriso. «Io mi ricordo quando ha ammazzato Joe T., lo conosci, il magnaccia? Pensa, Joe aveva sangue che gli veniva fuori dappertutto e Sorcio aveva su il vestito azzurro. Nemmeno una macchiolina! Lo sai che è per questo che gli sbirri non l'hanno messo dentro, non hanno pensato nemmeno che poteva averlo fatto lui, tanto era pulito.»

Io stavo ripensando all'ultima volta che avevo visto Raymond Alexander, e la cosa non mi aveva fatto ridere.

Non vedevo Sorcio da quattro anni, quando una sera ci incontrammo davanti al locale di Myrtle, nel Quinto distretto di Houston. Aveva un vestito color prugna e un cappello di feltro marrone. Io avevo ancora indosso la divisa.

«Allora, Easy, novità?» mi chiese, guardandomi dal basso. Sorcio era piccoletto, oltre ad avere il muso di topo.

«Niente di speciale,» risposi io. «Tu sei sempre uguale.»

Mi fece lampeggiare il bianco e oro dei suoi denti. Ci sorridemmo, scambiandoci pacche sulla schiena. Sorcio mi offrì un drink da Myrtle e io gliene offrii un altro. Continuammo a pagarci da bere a vicenda finché Myrtle ci chiuse dentro e se ne andò a dormire. Ci avvertì: «Pagate quello che avete bevuto sotto il banco. Uscendo, tirate la porta, si chiude da sé.»

«Ti ricordi di quella merdata con il mio patrigno, Easy?» mi chiese Sorcio quando rimanemmo soli.

«Già,» risposi a bassa voce. Erano le prime ore del mattino e il bar era deserto, ma mi guardai ugualmente attorno: di omicidi non bisogna mai discutere a voce alta, ma Sorcio non lo sapeva. Cinque anni prima aveva ucciso il patrigno e aveva affibbiato l'omicidio a un altro. Ma se la legge avesse mai scoperto la verità, lui sarebbe finito impiccato nel giro di una settimana.

«Suo figlio, il figlio vero, Navrochet, l'anno scorso è venuto a cercarmi.

Non ci credeva che quel Clifton era stato lui anche se la legge diceva di sì.» Sorcio si riempì il bicchiere e lo buttò giù. Poi se ne riempì un altro. «Fica bianca te ne sei fatta, in guerra?» mi chiese.

«Là hanno solo bianche, che ti credi?»

Sorcio fece un gran sorriso e si appoggiò allo schienale, strofinandosi tra le gambe. «Cazzo!» esclamò, «per quello varrebbe la pena anche di beccarsi una palla, eh?» E mi diede una pacca sul ginocchio come ai vecchi tempi, quando eravamo soci, prima della guerra.

Era un'ora che bevevamo quando tornò all'argomento Navrochet. «Quello viene qui, proprio qui in questo bar, e si avvicina a me con quegli stivali alti. Così alti che per guardarlo, quel ragazzo, devo alzare la testa. È tutto vestito bene, e con quegli stivali, e così appena entra mi viene il latte alle ginocchia. Dice che vuole parlare con me. Dice: andiamo fuori. E io vado. Bel fesso, dici tu, ma io vado. E appena esco e mi giro mi ritrovo una pistola puntata in faccia. Te lo immagini? E così faccio quello che se la fa sotto. Il vecchio Navrochet vuole sapere dove può trovarti...»

«Me!» esclamai.

«Te, Easy! Aveva saputo che tu stavi con me e allora vuole ammazzare anche te. Ma io lavoro di stomaco, lo mando dentro e fuori, e ce ne avevo di birra dentro. Faccio quello che se la fa addosso e gli faccio credere che lui sì che è un duro, visto come sto tremando... Poi lo tiro fuori e apro la diga. Eh, eh. Gli piscio su tutti gli stivali. Pensa un po' che Navrochet si fa un salto di un metro.» Il sorriso si dileguò dalle sue labbra, ed aggiunse: «Quattro volte gli ho sparato, prima ancora che cadesse a terra. Né più né meno del piombo che ho ficcato in quel fottuto figlio di troia del suo paparino.»

Di morte ne avevo vista tanta, in guerra, ma la morte di Navrochet mi sembrava più reale e più terribile; così inutile. Giù nel Texas, nel Quinto distretto, a Houston, ci si ammazzava per una puntata da dieci cent, per una parola di troppo. Ed erano sempre i cattivi a uccidere i buoni, o gli stupidi. Se qualcuno doveva morire in quel bar, doveva essere Sorcio. Se c'era un minimo di giustizia, doveva essere lui.

«Però una nel petto me l'ha messa, Easy,» proseguì Sorcio, come se mi avesse letto nel pensiero. «Sai, me ne stavo appoggiato al muro senza più sentirmi le braccia e le gambe. Era tutto quanto confuso e io sento questa voce e vedo questa faccia bianca sopra di me.» Sembrava quasi stesse recitando una preghiera. «E quella faccia bianca mi dice di essere la morte e mi chiede se io non ho paura. E lo sai che cosa gli rispondo?»

«Che cosa?» gli chiesi, e fu in quel momento che presi la decisione di lasciare il Texas per sempre.

«Gli rispondo che una volta c'era un tipo che al tramonto mi ammazzava di botte e io l'ho spedito all'inferno. Dico: 'Gli ho mandato dietro il figlio, e tu, Satana, stai con me e ti faccio anche a te il culo.'»

Sorcio rise sommessamente, appoggiò la testa sul bancone e si addormentò. Io tirai fuori il portafogli, silenziosamente come se avessi paura di svegliare i morti, lasciai due banconote e me ne andai in albergo. Prima dell'alba ero sulla corriera per Los Angeles.

Ma sembrava che fosse passata una vita, da allora. Ora ero proprietario e stavo lavorando per la mia ipoteca.

«Junior,» dissi. «Di recente ne sono venute molte, qui, di ragazze bianche?»

«Perché? Ne stai cercando una?» Junior era sospettoso per natura.

«Be'... forse.»

«Forse ne stai cercando una! Quando lo saprai per certo?»

«Vedi, ecco, ho sentito parlare di questa ragazza. Ehm... Delia o Dahlia o qualcosa del genere. So che comincia con la D. Di sicuro ha i capelli biondi e gli occhi azzurri e mi dicono che vale la pena guardarla.»

«Non posso dire che mi ricordo, amico. Cioè, durante i fine settimana qua qualche ragazza bianca ci viene, lo sai, ma non vengono mai sole. E se mi metto dietro all'amica di qualche fratello, mi perdo il posto.»

Ebbi la sensazione che mi stesse mentendo. Anche se avesse avuto la risposta alla mia domanda non avrebbe parlato. Junior odiava chiunque pensava che se la passasse meglio di lui. Junior odiava chiunque.

«Be', niente, vuol dire che se viene la vedo.» Mi guardai attorno per la sala. «Laggiù c'è una sedia, vicino all'orchestra, credo che mi metterò lì.»

Mentre mi allontanavo sapevo che Junior mi stava osservando, ma non ci feci caso. Luì non mi avrebbe mai aiutato e a me di lui non me ne fregava un accidente.

5

Mi presi una sedia libera vicino al mio amico Odell Jones.

Odell era un tipo tranquillo, un uomo di fede. La sua testa aveva la forma e il colore di una noce cubana. E anche essendo un uomo timorato di Dio, pure trovava la strada fino al locale di John tre o quattro volte la set-

timana. Rimaneva seduto lì fino a mezzanotte consumando lentamente una bottiglia di birra, senza aprir bocca a meno che qualcuno non lo interpellasse.

Odell si impregnava della vita intorno a sé per potersela portar dietro nel suo lavoro di custode alla scuola di Pleasant Street. Indossava sempre una vecchia giacca grigia di tweed e un paio di calzoni consunti di lana marrone.

«Ehi, Odell,» lo salutai.

«Easy.»

«Come va la serata?»

«Be',» rispose lentamente, riflettendoci a fondo. «Va bene. Almeno, va.»

Io risi e gli diedi una pacca sulla spalla. Era così magro che la spinta lo fece spostare di lato, ma lui sorrise e si raddrizzò. Odell era più anziano, di vent'anni e più, della maggior parte dei miei amici; credo che allora fosse quasi sulla cinquantina. A tutt'oggi è sopravvissuto a due mogli e a tre di quattro figli.

«Che c'è di bello stasera, Odell?»

«Un paio d'ore fa,» mi raccontò grattandosi un orecchio, il sinistro, «è venuta Wilma Ciccia Johnson con Toupelo, e si sono messi a fare le acrobazie. Saltava in aria e piombava giù così forte che qua tremava tutto.»

«Le piace un sacco ballare, a quella Wilma,» dissi io.

«Come farà a pesare tanto, lavorando così duro e ballando così di brutto?»

«Si vede che mangia anche di brutto.»

Questo lo divertì.

Gli chiesi di tenermi il posto mentre andavo a salutare un po' di gente.

Feci il giro stringendo mani e chiedendo se avessero visto una ragazza bianca. Delia o Dahlia o un nome simile. Non feci il suo vero nome perché non volevo che mi collegassero a lei nel caso fosse venuto fuori che Mr Albright si era sbagliato e di guai invece ce n'erano. Ma nessuno l'aveva vista. L'avrei chiesto anche a Frank Green, ma quando arrivai al bancone se n'era già andato.

Quando tornai al mio tavolo Odell era ancora lì, e sorrideva.

«Prima è venuta Hilda Redd,» mi informò.

«Ah, sì?»

«Lloyd ha cercato di divertircisi un po' e lei gli ha tirato un cazzotto tale in quel pancione che quello è quasi schiattato.» Mi fece la parte di Lloyd, gonfiando le guance e con gli occhi in fuori.

Stavamo ancora ridendo quando sentii un grido così forte che perfino Lips alzò gli occhi dal suo strumento.

«Easy!»

Odell si girò a guardare.

«Easy Rawlins, ma sei tu?»

Un omone era entrato nel locale. Un omone con un abito bianco a righine azzurre e un cappello da cowboy. Un omone nero con un gran sorriso bianco che attraversava come un tornado la sala affollata, lasciando piovere ciao e come va sulla gente che rasentava facendosi strada verso il nostro tavolino.

«Easy?» rise. «Non ti sei ancora buttato giù dalla finestra?»

«Ancora no, Dupree.»

«Coretta la conosci già, vero?»

Mi accorsi che era lì, alle spalle di Dupree; se la trascinava dietro come un carrettino.

«Ciao, Easy,» mi salutò con voce sommessa.

«Salve, Coretta, come stai?»

«Bene,» mi rispose piano. Così piano che non capii come avessi fatto a sentirla con tutta quella musica e quel frastuono. Forse non l'avevo sentita, avevo solo capito da come mi guardava e mi sorrideva.

Dupree e Coretta erano tanto diversi tra loro che più di così non era possibile. Lui era tutto muscoli, e più alto di me di tre o quattro dita. Forse un metro e ottantasette, ed era chiassoso e cordiale come un cagnone. Dupree ci teneva a vestire bene, ma era sempre in bolletta perché scialacquava i soldi in alcool e donne, e se mai gliene rimaneva un po', per portarglieli via bastava rifilargli una qualche trita storia di vita iellata.

Coretta era tutt'altra cosa. Era bassina e rotonda, con una pelle del colore delle ciliegie nere disseminata di grosse lentiggini. Indossava sempre abiti che le accentuavano il seno. Aveva gli occhi a mandorla. Il suo sguardo si muoveva quasi distrattamente da una parte all'altra della sala, ma avevi sempre la sensazione che stesse osservando te. Era il sogno di qualsiasi vanitoso.

«Ci manchi, giù in fabbrica, Ease,» disse Dupree. «Veramente, non è più lo stesso ora che non ci sei tu a farmi rigare diritto. Quegli altri negri non sono proprio all'altezza.»

«Mi sa che d'ora in poi dovrai abituarti all'idea, Dupree.»

«No, no. Non mi andrebbe proprio giù. Benny ti rivuole, Easy. Gli dispiace che ti ha mandato via.»

«È la prima volta che lo sento.»

«Lo sai come sono gli italiani, Ease, non sanno chiedere scusa, si vergognano. Ma lui ti rivuole. Lo so.»

«Possiamo sederci con te e Odell, Easy?» fece Coretta in tono dolce.

«Certo, certo. Prendile una sedia, Dupree. Vieni, sistemati qui in mezzo a noi, Coretta.»

Ordinai al barista un quarto di bourbon e una vaschetta di ghiaccio.

«Insomma mi rivorrebbe, eh?» domandai a Dupree appena avemmo tutti il bicchiere davanti.

«Sì! Me lo ha detto proprio oggi che se entravi da quella porta lui ti riprendeva all'istante.»

«E prima vorrebbe che gli baciassi il culo,» ribattei io. Mi accorsi che il bicchiere di Coretta era già vuoto. «Posso versartene ancora, Coretta?»

«Magari un altro assaggino, se me lo versi.» Sentii il suo sorriso guizzarmi lungo tutta la spina dorsale.

Dupree disse: «Dai, Easy, gli ho detto che eri dispiaciuto per quello che era successo e lui è disposto a lasciar correre.»

«Dispiaciuto lo sono eccome. Chiunque senza paga è dispiaciuto.»

La risata di Dupree fu così forte che la potenza del volume rischiò di buttar a terra il povero Odell. «Hai visto, ci risei!» tuonò Dupree. «Ti ripresenti venerdì e il posto ce lo riprendiamo di sicuro.»

Chiesi anche a loro della ragazza, ma niente. A mezzanotte in punto Odell si alzò per andarsene. Diede la buonanotte a Dupree e a me, poi baciò la mano a Coretta. Aveva attizzato il fuoco perfino sotto quell'ometto tranquillo.

Poi Dupree e io ci mettemmo a raccontare balle sulla guerra. Coretta rideva e mandava giù whisky. Lips e il suo trio seguitavano a suonare. Continuò a entrare e uscire gente, ma per quella sera avevo rinunciato a Miss Daphne Monet. Pensavo che se avessi riavuto il mio posto in fabbrica avrei potuto rendere il denaro a Mr Albright. Comunque, il whisky mi aveva impigrito: volevo solo ridere.

Dupree crollò prima che finissimo il secondo quarto; verso le tre, cioè.

Coretta torse il naso fissandogli la nuca. «Una volta ci dava dentro finché cantava il gallo, ma ormai quel vecchio uccellaccio non canta poi più tanto.»

«Lo hanno buttato fuori di casa perché non ha pagato l'affitto,» disse Coretta. Stavamo trascinando Dupree dall'auto alla porta della casa di Coretta; con i piedi lasciava due tracce profonde nel prato.

«Meccanico di prima classe,» continuò lei, «a quasi cinque dollari l'ora, e non riesce nemmeno a pagare i conti.»

Non potei fare a meno di pensare che non ce l'avrebbe avuta tanto con lui se Dupree avesse retto un po' meglio l'alcool.

«Buttiamolo lì sul letto, Easy,» mi indicò quando fummo riusciti a farlo passare dalla porta di ingresso.

Dupree era un omone, e fu una fortuna per lui che riuscii a scaricarlo sul letto. Quando ebbi finito di spingere e tirare il peso morto del suo corpo, ero stremato. Barcollai dalla piccola camera di Coretta nel soggiorno ancora più minuscolo.

Mi versò da bere e ci sedemmo sul divano. Sedevamo vicinissimi in quella stanza che era poco più grande di un ripostiglio per le scope. E se io dicevo qualcosa di appena un po' divertente lei rideva dimenandosi, e si chinava tanto da stringermi per un momento il ginocchio con una mano, e poi alzava lo sguardo piantandomi addosso quegli occhi nocciola. Parlavamo a bassa voce e il sonoro russare di Dupree copriva una buona metà di quello che dicevamo. Ogni volta che Coretta aveva qualcosa da dire, lo bisbigliava in tono confidenziale e si faceva un po' più vicina, per essere certa che l'udissi.

Quando fummo così vicini da palleggiarci l'alito, dissi: «Meglio che me ne vado, Coretta. Se il sole mi becca che sguscio fuori della tua porta, te lo immagini quello che diranno i vicini.»

«Hmmm! Dupree mi piomba addormentato e tu giri i tacchi, scappi via come se io qui fossi cibo per cani.»

«Bimba, hai l'uomo qua nella stanza accanto. Se sente qualcosa?»

«Ma lo senti come russa?» Si infilò la mano nella camicetta, scostandola per dar aria ai seni.

Mi alzai a fatica e feci due passi verso la porta.

«Se te ne vai te ne penti, Easy.»

«Me ne pento di più se rimango,» risposi.

A questo non replicò. Si allungò semplicemente contro lo schienale del divano, sventolandosi il petto.

«Devo andare,» ribadii. Aprii anche la porta.

«Daphne starà dormendo.» Coretta sorrise, e fece uscire un bottone

dall'asola. «Da quella non becchi niente, adesso.»

«Che nome hai detto?»

«Daphne. Non si chiama così? Tu hai detto Delia ma non è il suo vero nome. Siamo state molto vicine la settimana scorsa quando il suo uomo e il mio erano al Playroom.»

«Dupree?»

«No, Easy, un altro. Lo sai che non ne ho mai uno soltanto.»

Coretta si alzò e mi venne diritta tra le braccia. Sentivo il profumo del gelsomino fresco entrare dalla zanzariera e il profumo del gelsomino caldissimo emanarle dal seno.

Ero abbastanza adulto da aver ucciso uomini in guerra ma non ero ancora uomo. Non lo ero, almeno, nel modo in cui Coretta era donna. Mi montò a cavalcioni sul divano e bisbigliò: «Oh, sì, piccolo, sei proprio lì! Oh sì, sì!» A un tratto mi si tolse di dosso, miagolando ritrosa: «Oooo, è *troppo* bello, Easy.» Io cercai di tirarla di nuovo a me ma Coretta non era il tipo da andare dove non voleva. Si divincolò rimettendosi in piedi. «Non posso, piccolo, visto come stanno le cose.»

«Quali cose?» esclamai.

«Lo sai benissimo.» Accennò con la testa. «Dupree sta là, nell'altra stanza.»

«Ma lascialo perdere! Mi hai fatto partire, Coretta.»

«Non è giusto, Easy. Io sto a fare queste cose nella stanza accanto e tu... tu sbavi per la mia amica Daphne.»

«Ma chi sbava, amore. È solo un lavoro.»

«Che lavoro?»

«C'è uno che vuole che la trovi.»

«Che uno?»

«Che te ne importa che uno? Io sbavo solo per te.»

«Ma Daphne è mia amica...»

«È solo uno che la cerca, un amico, Coretta, solo questo.»

Quando l'eccitazione cominciava a calarmi, lei me la faceva sentire ancora e andavamo avanti per un po'. In questo modo continuò a farmi parlare finché il cielo non cominciò a colorirsi. Chi era l'amico di Daphne lei me lo disse; non mi fece piacere sentirlo, ma era meglio che lo sapessi.

Quando Dupree si mise a tossire come uno che sta per svegliarsi, mi affrettai a rimettermi le braghe e feci per andarmene. Coretta mi abbracciò e sospirò. «Se la trovi, la ragazza, Easy, Coretta non è che se li è meritati dieci dollari? Sono stata *io* a dirtelo.»

«Certo, piccola,» risposi. «Appena ci arrivo.» Il bacio con cui mi salutò mi fece capire che la notte era finita: era un bacio che difficilmente avrebbe resuscitato un morto.

7

Quando finalmente feci ritorno a casa, sulla Centosedicesima, era un'altra splendida giornata californiana. Grandi nuvoloni bianchi navigavano verso est in direzione della catena di San Bernardino. Sulle cime dei monti c'erano ancora tracce di neve e l'aria era permeata da un leggero odore di spazzatura bruciata.

Il divano dello studio era così come l'avevo lasciato il mattino prima. Il giornale che stavo leggendo era ancora ripiegato ordinatamente sulla poltrona. I piatti della colazione erano nel lavabo.

Aprii le tapparelle e raccolsi la corrispondenza che il postino aveva infilato sotto la porta. Da quando possedevo una casa ricevevo posta tutti i giorni - e mi piaceva. Mi piacevano anche le cartacce.

C'era una lettera che mi prometteva un anno gratis di assicurazione e una che mi avvertiva che avevo forse vinto mille dollari. C'era una lettera che profetizzava la mia morte se non avessi spedito sei copie identiche a gente che conoscevo e dieci cent d'argento a una casella postale nell'Illinois. Doveva essere qualche banda di bianchi che sfruttava la superstizione dei negri del sud. Gettai via la lettera.

Ma, nel complesso, non era niente male starsene seduti lì alla luce rigata del mattino a leggere la posta. La caffettiera elettrica borbottava dalla cucina e fuori cinguettavano gli uccelli.

Sotto un pacchetto rosso gonfio di tagliandi pubblicitari trovai una piccola busta azzurra. Era profumata e scritta da mano femminile. Il timbro postale era di Houston e il nome sopra l'indirizzo diceva: «Mr Ezekiel Rawlins». Questo mi spinse a spostarmi alla luce della finestra della cucina. Non era cosa di tutti i giorni che mi arrivasse una lettera da casa da qualcuno che conosceva il mio nome di battesimo.

Guardai fuori della finestra per un momento prima di leggere la lettera. Sul reticolato c'era una ghiandaia che guardava dall'alto il cane infuriato nel cortile dietro il mio. Il bastardo ringhiava e saltava cercando di raggiungere l'uccello. Ogni volta che andava a sbattere contro la rete, la ghiandaia faceva il gesto di volarsene via, ma rimaneva lì. Continuava a fissare da lassù quelle fauci letali, ipnotizzata dalla scena.

Ciao Easy!

Sono secoli. Ho avuto il tuo indirizzo da Sophie. È tornata a Houston perché, dice, su a Hollywood è troppo. Ma sai che le ho chiesto che cosa significa troppo, e lei: «Troppo!» E lo sai che ogni volta che sento questa cosa mi viene una specie di brivido: forse «troppo» è proprio quello che fa per me.

Quaggiù è sempre tutto uguale. Hanno tirato giù il Claxton Street Lodge. Dovevi vedere i ratti che ne sono usciti!

Etta è brava ma mi ha sbattuto fuori. Ero tornato a casa una notte, da Lucinda, così ubriaco che non mi ero neppure lavato. Mi dispiace proprio. Lo so che uno la sua donna la deve rispettare, e una doccia non è chiedere troppo. Ma scommetto che un giorno o l'altro mi riprende.

Dovresti vedere 3. nostro ragazzo, Easy. LaMarque è bellissimo. Dovresti vedere come si è fatto grande. Etta dice che per fortuna non ha preso la mia aria da topo. Ma ti devo dire che mi sembra di vedergli già qualcosa negli occhi. Comunque, la bocca e i piedi ce li ha grandi, sicché so che viene su bene.

Pensavo che è troppo tempo che non ci si vede, Easy. Pensavo che magari ora che sono scapolo un'altra volta potrei magari venirti a trovare e mettiamo la città a ferro e fuoco.

Perché non mi scrivi, così mi dici quando è un momento buono? Puoi mandare la lettera a Etta, vede lei di farmela avere.

A presto

P.S.

Mi sono fatto scrivere questa lettera da Lucinda e l'ho avvertita che se non scriveva esattamente tutte le parole come gliele dicevo la sculacciavo, giù in mezzo a Avenue B.

Alle prime parole andai all'armadio. Non so che cosa volessi farci, forse preparare le valigie e scappare dalla città. Forse volevo solo nascondermici, non lo so.

Da ragazzi, nel Texas, eravamo amici per la pelle. Ci battevamo a fianco a fianco nelle strade, ci dividevamo le stesse donne senza mai prendercela. Che cos'era una donna rispetto all'amore di due amici? Ma quando per

Sorcio venne il momento di sposare EttaMae Harris le cose cominciarono a cambiare.

Venne da me una sera e mi convinse ad accompagnarlo, con una macchina rubata, fino a una piccola cittadina agricola chiamata Pariah. Mi spiegò che intendeva chiedere al patrigno l'eredità che sua madre gli aveva promesso prima di morire.

Prima che uscissimo da quella cittadina il patrigno di Sorcio e un giovane chiamato Clifton erano morti ammazzati. Quando lo riportai a Houston, Sorcio aveva più di mille dollari in tasca.

Io con quelle pistolettate non avevo nulla a che fare. Ma Sorcio durante il viaggio di ritorno mi raccontò che cosa aveva fatto. Mi disse che lui e Clifton avevano affrontato armati papà Reese perché il vecchio non cedeva alla richiesta di Sorcio. Mi disse che quando Reese tirò fuori una pistola Clifton fu steso, e poi Sorcio ammazzò Reese. Tutto questo me lo raccontò con un tono di assoluta innocenza mentre contava trecento dollari, denaro sporco di sangue, per me.

Sorcio non provava mai rimorso per niente. Era fatto così. Non mi faceva una confessione, mi raccontava la sua storia. Non c'era niente di quanto avesse mai fatto in vita sua che non avesse raccontato almeno a una persona. E una volta mi spiegò che mi aveva dato quei trecento dollari per essere certo che io pensassi che aveva fatto bene.

La cosa peggiore che io abbia mai fatto fu prendere quei soldi. Ma il mio migliore amico mi avrebbe messo una pallottola nella testa se mai avesse pensato che non ero completamente dalla parte sua. Mi avrebbe visto come un nemico, mi avrebbe ammazzato per la mia mancanza di fede.

Fuggii da Sorcio e dal Texas per entrare nell'esercito e poi, più tardi, per andare a Los Angeles. Mi detestavo. Mi arruolai per andare a combattere e dimostrarmi così di essere un uomo. Prima che iniziasse l'attacco, il D-Day, avevo paura, ma combattei. Combattei nonostante la paura. La prima volta che affrontai un tedesco in un a corpo a corpo, per tutto il tempo che impiegai a ucciderlo mi feci coraggio urlando. I suoi occhi morti mi fissarono per cinque minuti buoni prima che gli allentassi la presa alla gola.

Le uniche volte in vita mia in cui non avevo provato la minima paura era quando andavo in giro con Sorcio. Era così sicuro di sé che non c'era posto per la paura. Sorcio era sì e no un metro e sessantacinque, ma si sarebbe buttato contro un uomo della stazza di Dupree, e devo dire che io avrei scommesso su di lui. Poteva ficcare un coltello in pancia a uno e dieci minuti dopo sedersi davanti a un piatto di spaghetti.

Non avevo voglia di scrivere a Sorcio ma non volevo neppure lasciar cadere la cosa. Nella mia mente, lui aveva un tale potere che mi sentivo tenuto a fare tutto quello che voleva; ma non mi ci vedevo più a battere le strade: avevo una proprietà e ci tenevo a lasciarmi alle spalle i giorni folli.

Arrivai in macchina al negozio di liquori e comperai un quinto di vodka e un gallone di soda all'ananas. Mi sistemai su una sedia davanti alla finestra sul davanti e guardai passare il giorno.

A Los Angeles, guardare dalla finestra è diverso che a Houston. Dovunque tu viva, in una città del sud (anche in un posto di Houston selvaggio e violento come il Quinto distretto) basta guardare dalla finestra per vedere praticamente tutti quelli che conosci. Ogni giorno è una sfilata di parenti e vecchi amici, ed ex amanti che forse un giorno potranno tornare a esserlo.

Era per questo motivo, immagino, che Sophie Anderson se n'era tornata a casa. Le piaceva la vita più lenta del sud. Quando guardava fuori della finestra voleva vedere gli amici e i parenti e se ne chiamava uno voleva essere certa che quello aveva il tempo di fermarsi un momentino a scambiare quattro chiacchiere.

Sophie era una vera meridionale, così vera che non ce l'avrebbe mai fatta nel mondo trafelato di Los Angeles.

A Los Angeles la gente non ha tempo di fermarsi; dovunque deve andare, ci va in macchina. A Los Angeles il più miserabile possiede un'automobile; può non avere un tetto sopra la testa ma la macchina ce l'ha. E sa anche dove sta andando. A Houston e a Galveston, e giù giù in Louisiana, la vita procedeva un po' più senza meta. La gente faceva qualche lavoretto ma, qualunque fosse, non era in grado di fare soldi sul serio. A Los Angeles, invece, se ti ci mettevi, potevi fare cento dollari in una settimana. La prospettiva di arricchirsi spingeva la gente a fare due lavori durante la settimana e qualche lavoretto extra di sabato e domenica. Non c'è tempo di passeggiare per strada o di fare un barbecue quando c'è qualcuno disposto a darti dei bei quattrini per spostare frigoriferi.

E così quel giorno guardai le strade deserte. Ogni tanto vedevo un paio di bambini in bicicletta o un gruppo di ragazzine che andavano a comprarsi un dolce o una bibita. Sorseggiai la mia vodka e sonnecchiai e rilessi la lettera di Sorcio finché non mi convinsi che non c'era nulla da fare. Decisi di ignorarla, e se mai mi avesse chiesto qualcosa avrei fatto l'ingenuo come se non l'avessi mai ricevuta.

Quando il sole calò ero ormai in pace con me stesso. Avevo un nome, un

indirizzo, cento dollari, e il giorno dopo sarei andato a richiedere il mio vecchio posto. Avevo una casa e una bottiglia vuota di vodka che mi aveva fatto star bene.

La lettera aveva il timbro di due settimane prima. Se ero fortunato, molto fortunato, Etta si era già ripresa Sorcio.

Quando il telefono mi svegliò, fuori era buio.

«Pronto?»

«Mr Rawlins, aspettavo la sua chiamata.»

Rimasi sconcertato. «Come?»

«Spero che abbia qualche buona notizia per me.»

«Mr Albright, e lei?»

«Ma sì, Easy. Che succede?»

Mi ci volle ancora un momento per rimettermi in sesto. Avevo deciso di chiamarlo dopo qualche giorno per dargli l'impressione che me li ero faticati, i suoi soldi.

«Ho quello che vuole,» dissi, nonostante tutto. «Si trova con...»

«Momento, momento, Easy. Mi piace guardarlo in faccia, un uomo, quando trattiamo di affari. Il telefono non va bene per gli affari. E poi non potrei darti l'extra, al telefono.»

«Posso venire nel suo ufficio domani mattina.»

«Perché non ci vediamo adesso? Hai presente dov'è la giostra giù al molo di Santa Monica?»

«Be', sì, ma...»

«È più o meno a mezza strada. Perché non ci vediamo lì?»

«Ma che ora è?»

«Quasi le nove. Chiudono fra un'oretta, così potremo essere soli.»

«Non saprei... Mi sono appena svegliato...»

«*Io* ti pago.»

«Va bene. Arrivo appena posso.»

Riappese che avevo ancora la cornetta all'orecchio.

8

A quei tempi c'era ancora un bel pezzo di campagna tra Los Angeles e Santa Monica. I contadini giapponesi coltivavano carciofi, lattuga e fragole lungo i lati della strada. Quella sera i campi erano bui sotto la sottile falce di luna, e l'aria era fredda.

Non mi piaceva l'idea di andare lì a incontrarmi con Mr Albright perché non ero abituato a entrare in comunità bianche, come Santa Monica, per trattare affari. La fabbrica dove lavoravo, la Champion Aircraft, era a Santa Monica, ma ci arrivavo alla luce del giorno, facevo il mio lavoro, e me ne tornavo a casa. Non mi attardavo mai da alcuna parte se non fra la mia gente, nel mio quartiere.

Ma l'idea che gli avrei dato l'informazione che voleva, e che lui mi avrebbe consegnato tanti soldi da pagare l'ipoteca del mese prossimo, mi rallegrava. Sognavo il giorno in cui sarei stato in grado di comprare altre case, magari addirittura una su due piani. Avevo sempre desiderato possedere tanta terra che si potesse pagare da sola con la rendita prodotta.

Quando arrivai, la giostra e il capannone stavano chiudendo. I bambini con i genitori andavano via e un gruppo di ragazzi stavano lì a perdere tempo, fumando e facendo i duri come fanno i ragazzi.

Attraversai il molo fino alla balaustra che dà sulla spiaggia. Pensavo che lì Mr Albright mi avrebbe visto subito, e che ero abbastanza lontano da quei ragazzotti bianchi da evitare eventuali brutte seccature.

Ma quella non era la settimana giusta per evitare cose brutte.

Una ragazza grassoccia con una sottana aderente si staccò dai suoi amici. Era più giovane degli altri, sui diciassette anni, e aveva l'aria di essere l'unica senza accompagnatore. Quando mi vide mi sorrise e disse: «Ciao.» Io risposi e mi girai a guardare la costa vagamente illuminata a nord di Santa Monica. Speravo che se ne andasse e che Albright arrivasse e che potessi tornarmene a casa prima di mezzanotte.

«Bello qua, eh?» fece la sua voce dietro di me.

«Già. Proprio.»

«Io vengo da Des Moines, nell'Iowa. Laggiù non c'è niente che assomigli all'oceano. Tu sei di Los Angeles?»

«No. Texas.» La nuca mi formicolava.

«Nel Texas ce l'hanno l'oceano?»

«Il Golfo, hanno il Golfo.»

«Allora ci sei abituato.» Si appoggiò al parapetto accanto a me. «È una cosa che mi stende, ogni volta che la vedo. Mi chiamo Barbara. Barbara Moskowitz. È un nome ebreo.»

«Ezekiel Rawlins,» mormorai. Non volevo darle tanta confidenza da usare il mio soprannome. Quando lanciai un'occhiata al di sopra della spalla notai che un paio di ragazzi si stavano guardando intorno, come se avessero perso qualcuno.

«Penso ti stiano cercando,» dissi.

«Che mi importa?» rispose lei. «Mia sorella mi ha portato solo perché glielo hanno detto i miei. L'unica cosa che le interessa è uscire con Herman e fumare sigarette.»

«È pericoloso per una ragazza stare da sola. I tuoi hanno ragione a volere che tu stia con qualcuno.»

«Hai intenzione di farmi del male?» Mi fissò con intensità. Ricordo che prima di sentir gridare mi chiesi di che colore fossero i suoi occhi.

«Ehi tu! Nero! Che sta succedendo là?» Era un ragazzo foruncoloso. Non poteva avere più di vent'anni e un metro e sessanta di altezza, ma mi venne contro come un soldato fatto e finito. Non aveva paura; un vero idiota.

«Che cosa vuole?» gli domandai il più educatamente possibile.

«Lo sai benissimo,» fece lui facendosi sotto.

«Lascialo stare, Herman!» gridò Barbara. «Stavamo solo parlando!»

«Ah sì!» ringhiò contro di me. «Non ci serve che voialtri parliate con le nostre donne.»

Avrei potuto spezzargli il collo. Avrei potuto cavargli gli occhi o rompergli a uno a uno tutte le dita. E invece trattenni il fiato.

Cinque suoi amici si stavano dirigendo verso di noi. Mentre arrivavano, non ancora organizzati né uniti, avrei potuto ucciderli tutti quanti. Che cosa ne sapevano della violenza? Avrei potuto strangolarli uno dopo l'altro e loro non avrebbero potuto muovere un dito per impedirmelo. Non erano neppure in grado di correre abbastanza veloci da scappare. E io ero ancora una macchina per uccidere.

«Ehi!» esclamò il più alto. «Che sta succedendo?»

«Il negro stava cercando di farsi Barbara.»

«Sì, una minorenne!»

«Lasciatelo in pace!» gridò Barbara. «Mi stava solo dicendo da dove viene.»

Immagino che cercasse di aiutarmi, come una madre che si stringe forte al petto il figlio che si è appena spaccato tutte le costole.

«Barbara!» gridò un'altra ragazza.

«Ehi, amico, qual è il problema?» mi lanciò in faccia quello grosso. Aveva le spalle ampie ed era un po' più alto di me; la corporatura di un giocatore di football. Aveva il viso largo e carnoso. Gli occhi, il naso e la bocca erano come minuscoli isolotti su un gran mare di carne bianca.

Notai che un paio degli altri avevano raccolto dei bastoni. Mi si avvici-

narono accerchiandomi, costringendomi contro il parapetto.

«Io non voglio problemi, amico,» feci io. Sentivo odore di alcool nel fiato di quello alto.

«Un problema ce l'hai già, ragazzo.»

«State a sentire, lei non ha detto altro che ciao. E anch'io.» Ma, pensavo tra me, perché diavolo dovrei rispondervi?

Herman disse: «Le stava dicendo dove abita. Lo ha detto proprio lei.»

Stavo cercando di ricordarmi quanto fosse alto il parapetto dalla spiaggia. A quel punto sapevo già che dovevo tirarmene fuori prima che ci ritrovassimo con due o tre cadaveri, uno dei quali appartenente a me.

«Chiedo scusa,» fece, forte, la voce di un uomo.

Ci fu una leggera animazione dietro il giocatore di football, quindi un panama gli apparve accanto.

«Chiedo scusa,» ripeté Mr DeWitt Albright. Sorrideva.

«Cosa vuole?» chiese il giocatore di football.

DeWitt si limitò a sorridere e poi tirò fuori la pistola, che sembrava una specie di fucile, dal cappotto. Puntò la canna contro l'occhio destro del ragazzo grosso e disse: «Voglio vedere il tuo cervello tutto schizzato sui vestiti dei tuoi amici, figliolo. Voglio che tu muoia per me.»

Il ragazzo grosso, che aveva addosso un paio di calzoncini da bagno rossi, fece un verso come se avesse inghiottito la lingua. Mosse impercettibilmente la spalla e DeWitt alzò il cane. Lo scatto sembrò un osso che si spezzava.

«Se fossi in te, figliolo, non mi muoverei. Voglio dire, se dovessi respirare un po' forte, ti ammazzerei. E se si muove uno di voialtri, ragazzi, prima uccido lui e poi faccio saltare le cervella a *tutti* voi.»

L'oceano rumoreggiava e l'aria si era fatta decisamente fredda. L'unico suono umano veniva da Barbara che singhiozzava tra le braccia di sua sorella.

«Ragazzi, voglio presentarvi il mio amico,» continuò DeWitt. «Mr Jones.»

Non sapevo cosa fare e feci un cenno con il capo.

«È un mio amico,» proseguì Mr Albright. «E io sarei orgoglioso e felice se lui si degnasse di abbassarsi a fottere mia sorella *e* mia madre.»

Nessuno ebbe niente da ribattere.

«Ora, Mr Jones, vorrei chiederle un parere.»

«Sì signore, Mr... ehm... Mr Smith.»

«Lei crede che devo ficcargliela una palla nell'occhio a questo ragazzac-

cio?»

«Be',» dissi io, dopo una quindicina di secondi, «se non chiede scusa di aver fatto il prepotente con me, allora penso proprio che dovrebbe ucciderlo.»

Lasciai la questione in sospeso per un po'. Due dei più giovani già stavano piangendo ma l'attesa diede la stura anche ai singhiozzi del giocatore di football.

«Chiedo scusa,» disse il ragazzo, «mi dispiace.»

«Sì?» domandò Mr Albright.

«S-s-sì!»

«E quanto, ti dispiace? Voglio dire, ti dispiace molto?»

«Sì signore, molto.»

«Ti dispiace molto?» Quando ripeté la domanda gli avvicinò la canna della pistola tanto da toccare la palpebra tremante. «Non chiudere l'occhio proprio adesso, devi vedere il proiettile quando arriva. Allora, ti dispiace tanto?»

«Sì signore!»

«E allora provalo. Voglio che glielo dimostri. Voglio che ti metta in ginocchio e glielo ciucci. Voglio che glielo ciucci per bene e proprio adesso...»

Il ragazzo scoppiò a piangere a dirotto a queste parole di Albright. Io ero sicuro che stesse scherzando, uno scherzo un po' sinistro, ma il mio cuore fece un tuffo con quello del giocatore di football.

«In ginocchio o sei morto, ragazzo!»

Gli altri avevano gli occhi incollati al giocatore di football che si metteva in ginocchio. Si diedero tutti alla fuga quando Albright calò la canna della pistola sulla tempia del ragazzo.

«Via di qui!» urlò Albright. «E se andate alla polizia vi troverò uno per uno.»

In meno di mezzo minuto eravamo soli. Sentii sbattere le portiere e avviarsi i motori nel parcheggio e sulla strada.

«Ora avranno qualcosa a cui pensare,» commentò Albright. Rimise la calibro 44 a canna lunga nella fondina sotto la giacca. Il molo era deserto; tutto era buio e silenzioso.

«Non credo che abbiano il coraggio di rivolgersi alla polizia per una cosa del genere, ma non si sa mai, meglio muoversi,» disse.

La Cadillac bianca di Albright era parcheggiata nello spiazzo sotto il

molo. Si diresse verso sud lungo l'oceano. Sulla costa si vedevano poche luci elettriche, e c'era solo una fettina di luna, ma il mare luccicava di un milione di minuscoli lustrini. Sembrava che tutti i pesci più scintillanti fossero venuti a galla a fare il verso alle stelle che baluginavano nel cielo. C'era luce dappertutto e c'era anche buio dappertutto.

Albright accese la radio e la sintonizzò su una stazione di musica da ballo che stava suonando *Two Lonely People* di Fats Waller. Me lo ricordo perché appena la musica attaccò io mi misi a tremare. Non di paura: ero arrabbiato, arrabbiato per come aveva umiliato quel ragazzo. Non che me ne importasse dei sentimenti del ragazzo: quello che mi importava era che se Albright poteva fare una cosa del genere a uno dei suoi, allora sapevo per certo che poteva fare lo stesso, e molto peggio, a me. Ma se voleva spararmi doveva farlo e basta perché io in ginocchio per lui non mi ci sarei mai messo; per lui o per nessun altro.

Non avevo dubitato nemmeno per un minuto che Albright avrebbe potuto ucciderlo.

«Che cosa sai, Easy?» mi chiese poco dopo.

«So un nome e un indirizzo. So l'ultimo giorno che è stata vista e con chi era. Conosco l'uomo con cui l'hanno vista e so che cosa fa.» Quando ero giovane ero contento di sapere delle cose. Joppy mi aveva consigliato di tenermi i soldi e fingere soltanto di star cercando la ragazza, ma una volta avuta un'informazione, non potevo fare a meno di riferirla.

«Questo li vale, quei soldi.»

«Ma voglio prima sapere una cosa.»

«Che cosa?» chiese Mr Albright. Fermò l'auto su una piazzola che dava sul Pacifico scintillante. Le onde si accavallavano davvero quella sera, le si sentiva anche con i finestrini chiusi.

«Voglio sapere con certezza che alla ragazza non capiterà niente di male, a lei e a nessun altro.»

«Ma mi prendi davvero per il Padreterno? Posso io dirti che cosa accadrà domani? Non è nelle mie intenzioni che alla ragazza venga fatto del male. Il mio amico pensa di esserne innamorato. Vuole comperarle un anello d'oro e vivere felici e contenti per tutta la vita. Ma, che ne so, potrebbe dimenticarsi di allacciarsi le scarpe la settimana prossima, e inciampare e rompersi il collo, e se succede non potrai certo prendertela con me. Macché.»

Sapevo che più di questo non gli avrei tirato fuori. DeWitt non faceva promesse ma mi convinsi che non intendeva fare del male alla ragazza del-

la fotografia.

«Era con un uomo che si chiama Frank Green, martedì scorso. Erano in un bar chiamato Playroom.»

«Adesso dov'è?»

«La donna che me lo ha riferito dice che secondo lei stanno insieme, Green e la ragazza, per cui probabilmente sarà da lui.»

«E cioè, dove?» chiese. Sorriso e buone maniere erano scomparsi; ora si trattava di affari, puri e semplici affari.

«Ha un appartamento tra Skyler e l'Ottantatreesima. Un posto che si chiama Skyler Arms.»

Tirò fuori la penna bianca e il portafogli e scrisse qualcosa sul taccuino. Poi mi fissò con quegli occhi morti tamburellando con la penna sul volante.

«Cos'altro?»

«Frank è un gangster,» aggiunsi. Questo riportò il sorriso sulle labbra di DeWitt. «Sta con quelli che rubano i camion. Prendono alcolici e sigarette; li vendono in tutta la California meridionale.»

«Cattivo soggetto?» DeWitt non riusciva a nascondere il sorriso.

«Piuttosto. Con il coltello ci va pesante.»

«L'hai mai visto all'opera? Sì, l'hai mai visto uccidere qualcuno?»

«L'ho visto bucare uno in un bar, una volta; un tizio tutto agghindato che parlava troppo e non sapeva chi era Frank.»

Gli occhi di DeWitt presero vita per un momento; si allungò verso di me tanto che mi sentii il suo fiato sul collo. «Voglio che ti ricordi una cosa, Easy. Voglio che ripensi a quella volta che Frank ha tirato fuori il coltello e ha pugnalato quell'uomo.»

Io ci pensai per un attimo e poi feci un segno con la testa per fargli sapere che ero pronto.

«Prima di andargli addosso, esitò? Anche per un secondo?»

Ripensai al bar affollato giù a Figueroa. Il tizio stava parlando con la donna di Frank e quando Frank si avvicinò lui gli mise una mano sul petto con l'intenzione di dargli uno spintone, immagino. Frank spalancò gli occhi e si guardò intorno come per dire ai presenti: «Guardate che sta facendo quest'imbecille! Merita di morire. Tanto si comporta da idiota!» Poi nella mano di Frank comparve il coltello e quello si accasciò sul bar, cercando di parare il colpo con le grosse braccia carnose...

«Forse solo un secondo, no, nemmeno,» dissi.

Mr Albright rise sommessamente.

«Bene,» fece. «Staremo a vedere.»

«Ma forse lei riuscirà a riprendere la ragazza quando lui è fuori. Frank passa una quantità di tempo in giro. L'ho visto ieri sera, da John, era vestito da lavoro, per cui potrebbe stare fuori città per un paio di giorni, o più.»

«Sarebbe la cosa migliore,» commentò Albright. Si adagiò di nuovo al suo posto: «Inutile incasinare le cose più del necessario, ora. Ce l'hai la fotografia?»

«No,» mentii. «Non ce l'ho qui. L'ho lasciata a casa.»

Mi guardò solo per un secondo ma capii che non mi aveva creduto. Non so perché volessi tenermi la foto. Forse solo perché come mi guardava mi faceva star bene.

«Va bene, magari me la riprendo dopo averla trovata; sai com'è, mi piace lasciare tutto pulito dopo un lavoro... Ecco altri cento e prendi anche questo biglietto. Non devi far altro che andare a questo indirizzo e farti dare un posto per tirare avanti finché non capita un altro lavoro.»

Mi porse un rotolo di banconote avvolte strette e un biglietto da visita. Con la poca luce non potevo leggere il biglietto, e me lo ficcai in tasca con i soldi.

«Probabilmente riesco a riavere il mio vecchio posto, sicché l'indirizzo non mi serve.»

«Tienilo lo stesso,» insisté lui girando la chiavetta dell'accensione. «Tu hai fatto tutto come si deve, per me, dandomi l'informazione, e io mi comporto con te come si deve. I miei affari li faccio così, Easy: i debiti li pago sempre.»

Il viaggio di ritorno fu tranquillo e illuminato dalle luci della notte. C'era Benny Goodman alla radio e DeWitt Albright gli andava dietro canticchiando come se con le grandi orchestre ci fosse cresciuto.

Quando arrivammo alla mia auto accanto al molo, era tutto come l'avevamo lasciato. Quando aprii lo sportello per scendere Albright disse: «È stato un piacere lavorare con te, Easy.» Allungò la mano e quando ebbe avvolta la mia nella sua spira di serpente prese un'aria interrogativa e disse: «Sai, mi stavo chiedendo una cosa.»

«Che cosa?»

«Com'è che ti sei lasciato prendere in mezzo da quei mocciosi? Avresti potuto farli fuori uno per uno prima che ti mettessero con le spalle alla ringhiera.»

«Io non ammazzo bambini,» risposi.

Albright rise per la seconda volta quella sera.
Poi mi salutò e mi lasciò andare.

9

La nostra squadra lavorava in un vasto hangar sul lato sud delle officine di Santa Monica. Ci arrivai presto, verso le sei, prima che attaccasse il turno del mattino. Volevo trovare Benny, Benito Giacomo, prima ancora che iniziassero a lavorare.

Quando la Champion progettava un nuovo apparecchio, fosse per l'aviazione militare o per una delle linee aeree, lo faceva mettere insieme per un po' di tempo da diverse squadre, per eliminare i difetti di costruzione. Quella di Benito, per esempio, assemblava l'ala sinistra e poi la trasferiva a un altro gruppo incaricato del montaggio dell'intero aeroplano. Ma invece di mettere insieme tutti i pezzi, un gruppo di esperti esaminava con la lente il nostro lavoro per accertarsi che le procedure stabilite per la produzione fossero quelle giuste.

Era un incarico importante, e tutti gli uomini ne erano orgogliosi, ma Benito era talmente in tensione che ogni volta che avevamo un nuovo progetto diventava cattivo.

Questo era il vero motivo per cui mi aveva licenziato.

Stavo uscendo da un turno molto faticoso, avevamo due uomini a casa con l'influenza, ed ero stanco. Benny avrebbe voluto che rimanessimo ancora a ricontrollare il lavoro, e io non volevo sentirne parlare. Ero stanco e sapevo che qualunque cosa avessi controllato, l'avrei fatto in modo superficiale, e dissi che era meglio rimandare all'indomani mattina. Gli uomini mi diedero ascolto. Non ero caposquadra, ma Benny ci teneva che dessi l'esempio agli altri perché ero un ottimo lavoratore. Ma quella era proprio una brutta giornata. Per far bene il lavoro avevo bisogno di dormire e Benny non mi aveva dato retta.

Dovevo faticare sodo, mi disse, se volevo quella promozione di cui si era parlato. Una promozione che mi avrebbe portato solo un gradino sotto Dupree.

Gli feci presente che faticavo sodo tutti i giorni.

Un posto in fabbrica non è mica tanto diverso che lavorare in una piantagione del sud. I boss vedono tutti gli operai come se fossero bambini, e quanto sono scansafatiche i bambini lo sanno tutti. Sicché Benny pensò di avermi dato una lezioncina di responsabilità perché lui era il boss e io il

bambino.

Gli operai bianchi non avevano il problema di un trattamento del genere perché non venivano da un posto dove un uomo lo si chiama sempre ragazzo. Un operaio bianco avrebbe detto: «Certo, Ben, hai ragione, ma ora come ora ci vedo doppio», e Benny questo lo avrebbe capito. Si sarebbe fatto una risata, si sarebbe reso conto che stava spingendo un po' troppo e avrebbe proposto a Mr Davenport, mettiamo, di portarlo fuori e di offrirgli una birra. Ma gli operai negri non bevevano con Benny. Noi non bevevamo negli stessi bar, non strizzavamo l'occhio alle stesse ragazze.

Quel che avrei dovuto fare io, se volevo tenermi il posto, era rimanere li come lui mi aveva chiesto, e poi ritornare il giorno dopo, sul presto, a ricontrollare il lavoro. Se avessi detto a Benny che ora come ora ci vedevo doppio lui mi avrebbe risposto di mettermi gli occhiali.

E così mi trovavo all'imboccatura di quella caverna artificiale che è l'hangar di un aeroplano. Il sole non era ancora alto ma tutto era illuminato. La grande spianata di cemento era deserta tranne che per un paio di autocarri e un telone impermeabile sull'assemblaggio ali. Era una sensazione piacevole, familiare, ritrovarsi lì. Niente fotografie di ragazze bianche dappertutto. Niente strani uomini bianchi con occhi azzurri morti. Ero in un posto di padri di famiglia e di lavoratori che la sera se ne tornavano a casa a leggere il giornale e guardare Milton Berle.

«Easy!»

Il grido di Dupree aveva sempre lo stesso suono, che fosse felice di vederti o che stesse per estrarre la pistola a canna corta.

«Ehi, Dupree!» gridai io.

«Che le hai detto a Coretta?» mi chiese avvicinandosi.

«Niente, proprio niente. Perché?»

«Be', o le hai detto qualcosa o mi puzza il fiato, perché da ieri mattina se l'è battuta e non s'è più vista.»

«Come?»

«Già! Mi ha preparato la colazione e poi mi ha detto che aveva delle faccende da sbrigare e ci vedevamo a pranzo; poi, sparita.»

«Non è tornata a casa?»

«Macché. Capisci, torno a casa e preparo qualche braciola di maiale per far pace per la sera prima, ma lei non si fa vedere.»

Dupree era alto cinque centimetri buoni più di me e aveva la corporatura di Joppy quando Joppy faceva ancora il pugile. Mi incombeva addosso,

così vicino che potevo sentire le ondate di violenza che emanavano da lui.

«No, bello, non le ho detto proprio niente. Ti abbiamo messo a letto, poi lei mi ha offerto da bere e me ne sono andato. Punto e basta.»

«E allora dov'è?» insisté.

«Che vuoi che ne sappia? Tu sai com'è Coretta. Le piace fare la misteriosa. Magari sta dalla zia a Compton o forse è andata a Reno.»

Dupree si rilassò un poco e rise. «Forse hai ragione tu, Easy. Se Coretta sente il rumore delle slot machines è capace di piantare lì anche la mamma.»

Mi diede una pacca sulla schiena e rise di nuovo.

Dentro di me feci il giuramento di non guardare mai più la donna di un altro. Quante volte, da allora, ho rifatto questo giuramento!

«Rawlins,» fece una voce dal piccolo ufficio in fondo all'hangar.

«Vai, vai,» mi sollecitò Dupree.

Mi diressi verso quello che mi aveva chiamato. L'ufficio davanti al quale si trovava era un guscio verde prefabbricato, più una tenda che una stanza. Benny ci teneva dentro la scrivania e vi entrava solo quando si incontrava con i boss o per licenziare uno degli uomini. Mi ci aveva convocato quattro giorni prima per comunicarmi che alla Champion non servivano uomini che non dessero «un piccolo extra».

«Mr Giacomo,» lo salutai. Ci stringemmo la mano, ma senza cordialità.

Benny era più basso di me ma aveva le spalle larghe e le mani grandi. I capelli brizzolati un tempo erano stati nerissimi, e il colore della pelle era più scuro di quello di tanti mulatti che conoscevo. Ma Benny era un bianco e io un negro. Lui voleva che io faticassi sodo per lui e pretendeva che gli fossi grato per il solo fatto di permettermi di lavorare. Gli occhi vicini gli davano uno sguardo intenso. Aveva le spalle leggermente incurvate, cosa che lo faceva sembrare un pugile.

«Easy,» disse.

Entrammo nel guscio e lui mi indicò una sedia. Si mise a sedere dietro la scrivania, vi appoggiò i piedi e accese una sigaretta.

«Dice Dupree che rivorresti il posto, Easy.»

Mi venne in mente che probabilmente Benny teneva una bottiglia di whisky nell'ultimo cassetto della scrivania.

«Certo, Mr Giacomo, lo sa che questo posto mi serve per mangiare.» Feci mente locale per tenere la testa ritta: non avevo intenzione di inchinarmi davanti a lui.

«Be', lo sai che quando mandi via uno poi devi tener duro. Gli uomini potrebbero pensare che sono un debole se ti riprendo.»

«Ma allora che sono venuto a fare?» gli chiesi senza giri di parole.

Lui si allungò sulla poltroncina e incurvò le spalle. «Dimmelo tu.»

«Dupree ha detto che lei mi avrebbe ridato il posto.»

«Non so chi l'ha autorizzato. Io ho detto semplicemente che sarei stato ben contento di parlare con te se tu avevi qualcosa da dire. Hai qualcosa da dire?»

Cercai di capire che cosa voleva Benny. Cercai di capire come potevo leccargli il culo salvando la faccia. Ma tutto quello che mi veniva in mente era il pensiero di quell'altro ufficio e di quell'altro bianco. DeWitt Albright la sua bottiglia e la sua pistola ce le aveva là, bene in vista. Quando lui mi aveva chiesto che cosa avevo da dire io glielo aveva detto; forse ero un po' nervoso, ma glielo avevo detto lo stesso. A Benny, di quello che avevo da dirgli io, non gliene importava niente. Lui aveva bisogno che tutti i bambini gli si inginocchiassero davanti e gli lasciassero fare il boss. Non era un uomo d'affari, era un boss da piantagione; uno schiavista.

«Allora, Easy?»

«Rivorrei il mio posto, Mr Giacomo. Ho bisogno di lavorare e il mio lavoro lo faccio bene.»

«Questo è tutto?»

«No, non è tutto. Ho bisogno di guadagnare per poter pagare l'ipoteca e poter mangiare. Ho bisogno di una casa dove vivere e di un posto dove allevare dei figli. Ho bisogno di comprarmi dei vestiti per poter andare al biliardo e in chiesa...»

Ben mise giù i piedi e fece per alzarsi. «Devo tornare al mio lavoro, Easy...»

«Mi chiami Mr Rawlins!» esclamai alzandomi anch'io. «Lei non è tenuto a ridarmi il mio posto ma è tenuto a trattarmi con rispetto.»

«Permesso,» disse. Fece per oltrepassarmi, ma io gli bloccavo la strada.

«Ho detto che deve trattarmi con rispetto. Ora, io la chiamo Mr Giacomo perché questo è il suo cognome. Lei e io non siamo amici e non ho alcun motivo di mancarle di rispetto chiamandola per nome.» Mi puntai un dito sul petto. «Il mio cognome è Mr Rawlins.»

Lui strinse i pugni e mi fissò lo sguardo sul torace come fanno i pugili. Ma credo che avvertì il tremito nella mia voce. Sapeva che a uno, o a entrambi, di noi sarebbe finita male se avesse cercato di spingermi da parte. E poi, chi lo sa? Forse capiva di essere in torto.

«Mi dispiace, Mr Rawlins,» mi sorrise. «Ma in questo momento non ci sono posti disponibili. Magari potrebbe tornare fra qualche mese, quando inizierà la produzione del nuovo caccia.»

Così dicendo mi fece cenno di uscire dall'ufficio. Me ne andai senza aggiungere altro.

Mi guardai attorno cercando Dupree ma lui non era lì intorno, e neppure al suo posto di lavoro. La cosa mi sorprese ma ero troppo felice per pensare a lui. Ansimavo e sentivo come una voglia di ridere forte. Avevo pareggiato i conti ed era una gran cosa essere stato all'altezza della situazione. Mi avviai verso l'auto con un senso di libertà.

10

A mezzogiorno ero a casa. La strada era deserta e il quartiere tranquillo. Davanti alla mia porta, accanto al marciapiede di fronte, era parcheggiata una Ford di colore scuro. Un esattore, ricordo di aver pensato, starà facendo il giro per incassare i soldi delle bollette. Risi tra me e me perché tutte le mie bollette erano pagate ben in anticipo.

Mentre chiudevo il cancelletto del giardino vidi due bianchi che uscivano dalla Ford. Uno era alto e magro e vestito di blu. L'altro aveva la mia stessa altezza ma tre volte la mia circonferenza. Portava un abito beige tutto gualcito e qua e là sporco di macchie di unto.

I due avanzavano veloci nella mia direzione e io mi girai lentamente e mi avviai tranquillo verso la porta.

«Mr Rawlins!» mi chiamò uno di loro.

Mi girai. «Sì?»

Si avvicinavano rapidi ma circospetti. Il grasso teneva una mano in tasca.

«Mr Rawlins, mi chiamo Miller, e questo è Mason, il mio collega.» Mi mostrarono tutti e due il distintivo.

«Sì?»

«Vorremmo che venisse con noi.»

«Dove?»

«Lo vedrà,» mi rispose Mason il grasso prendendomi per un braccio.

«Mi state arrestando?»

«Lo vedrà,» ripeté.

Mi tirava verso il cancelletto.

«Ho il diritto di sapere perché mi fermate.»

«Hai il diritto di sbattere a terra e spaccarti la faccia, negro. Hai il diritto di crepare,» fece. Poi mi colpì al diaframma. Mentre ero piegato in due mi mise le manette ai polsi, dietro la schiena, e, insieme, mi trascinarono alla macchina. Mi scaraventarono sul sedile posteriore dove rimasi sdraiato, boccheggiante.

«Vomitami sul tappetino e te lo faccio rimangiare,» mi avvertì Mason.

Mi portarono alla stazione della Settantasettesima e mi fecero entrare a spintoni.

«L'avete preso, eh, Miller?» disse qualcuno. Mi tenevano per le braccia e io me ne stavo con la testa penzolante e con la bocca aperta. Dal pugno mi ero ripreso, ma non volevo che lo sapessero.

«Già, lo abbiamo beccato che rincasava. Addosso non ha niente.»

Aprirono la porta di una stanzetta che puzzava vagamente di orina. Le pareti erano di intonaco grezzo non pitturato e c'era una sedia di legno. Sedia che però non mi offrirono: mi scaricarono semplicemente in ginocchio e uscirono, chiudendosi la porta alle spalle.

Sulla porta c'era uno spioncino.

Spingendomi con le spalle contro il muro riuscii a mettermi in piedi. L'aspetto della stanza non migliorò. C'erano delle tubature scoperte lungo il soffitto, che ogni tanto gocciolavano. Il bordo del pavimento di linoleum era marcio per l'umido. C'era una sola finestra. Non aveva il vetro ma solo due sbarre orizzontali e due verticali. Dalla finestra entrava pochissima luce, per i rami e le foglie che dall'esterno l'invadevano quasi. Era un locale piccolo, un tre metri e mezzo per sei, e io avevo una certa paura che sarebbe stata l'ultima stanza in cui avrei abitato.

Avevo paura perché non stavano seguendo la routine. Avevo già altre volte giocato a guardie e negri. I poliziotti ti acchiappano, poi ti prendono nome e impronte digitali, poi ti sbattono in una camera di sicurezza con altri «sospetti» e ubriachi. Quando ti è venuta la nausea per la puzza di vomito e il turpiloquio, ti portano in un'altra stanza e ti chiedono perché hai rapinato quella bottiglieria e che cosa ne hai fatto del denaro.

In quelle occasioni io cercavo di avere un'aria innocente, negando le accuse. È difficile comportarsi da innocente quando lo sei ma i poliziotti sanno che non lo sei. Sono convinti che hai fatto qualcosa perché è così che funziona la testa dei poliziotti e il fatto che tu dici che sei innocente per loro è solo una prova che hai qualcosa da nascondere.

Quel giorno, però, non era quello il gioco che stavamo giocando. Il mio nome lo sapevano già e non avevano bisogno di sfiancarmi con una came-

ra di sicurezza; non avevano bisogno di prendermi le impronte digitali. Non sapevo perché mi tenessero lì, ma sapevo bene che questo non aveva importanza finché erano convinti di avere ragione.

Mi misi a sedere sulla sedia e guardai le foglie che entravano dalla finestra. Contai trentadue foglie verdine di oleandro. Dalla finestra entrava anche una fila di formiche nere che correva lungo uno spigolo della parete e verso l'altro lato della stanza, dove, schiacciata in un angolo, c'era la piccola carogna di un topo. Mi immaginai che un altro prigioniero avesse ammazzato il topo a pedate. Probabilmente dapprima aveva tentato di accopparlo in mezzo alla stanza ma il veloce roditore era sgusciato via, due, forse anche tre volte. Ma alla fine il topo aveva fatto il fatale errore di cercare riparo in una crepa del muro, e il prigioniero era riuscito a bloccarne la fuga usando tutti e due i piedi. Il topo appariva rinsecchito, come un pezzo di carta, e pensai che la morte dovesse risalire all'inizio della settimana: a quando, più o meno, avevano licenziato me.

Mentre pensavo al topo, la porta si riaprì ed entrarono gli agenti. Mi diedi del fesso per non aver provato a vedere se la porta era chiusa a chiave. Quei poliziotti mi ritrovarono buono buono là dove mi avevano messo.

«Ezekiel Rawlins,» disse Miller.

«Sì, signore.»

«Abbiamo qualche domanda da farti. Possiamo toglierti le manette se sei disposto a iniziare a collaborare.»

«Sto già collaborando.»

«Che ti avevo detto, Bill,» fece Mason il grasso. «È un negro sveglio.»

«Togligli le manette, Charlie,» disse Miller e il grasso eseguì.

«Dove ti trovavi ieri mattina verso le cinque?»

«Cioè che giorno?» presi tempo.

«Cioè,» disse Mason il grasso piantandomi un piede sul petto e facendomi cadere all'indietro, «giovedì mattina.»

«Alzati,» disse Miller.

Mi rimisi in piedi e raddrizzai la sedia.

«Non è facile dirlo.» Mi sedetti di nuovo. «Ero fuori a bere e poi ho aiutato a portare a casa un amico ubriaco. Può darsi che fossi diretto a casa o magari già a letto. Non ho guardato l'orologio.»

«Di che amico si tratta?»

«Pete. Il mio amico Pete.»

«Pete, eh?» ridacchiò Mason. Mi girò attorno e prima che potessi voltarmi verso di lui sentii il blocco massiccio del suo pugno esplodermi con-

tro la tempia sinistra.

Ero di nuovo a terra.

«Alzati,» ripeté Miller.

Mi rimisi di nuovo in piedi.

«E dov'è che stavate a bere, tu e il tuo amichetto?»

«Giù da un amico, sull'Ottantanovesima.»

Mason si mosse di nuovo ma questa volta mi girai. Mi guardava con un'aria di innocenza e con le palme rivolte verso l'alto.

«Sarebbe quel night club clandestino chiamato John?» domandò Miller.

Non risposi.

«Ce ne hai di problemi, Ezekiel, altro che fregare il bar del tuo amico. Sei in guai ben più grossi.»

«Che guai?»

«Guai grossi.»

«Che significa?»

«Significa che potremmo portare il tuo culo nero dietro la stazione e ficcarti una pallottola in testa,» spiegò Mason.

«Dove ti trovavi alle cinque di giovedì mattina, Mr Rawlins?» domandò Miller.

«Non lo so con precisione.»

Mason si era tolto una scarpa e aveva cominciato a battere il tacco contro il suo palmo grasso.

«Alle cinque,» ripeté Miller.

Tirammo avanti per un po' con quel gioco. Alla fine dissi: «Sentite, non c'è bisogno di alzare le mani; sarò lieto di dirvi quello che volete sapere.»

«Sei disposto a collaborare?» chiese Miller.

«Sì, signore.»

«Dove sei andato quando hai lasciato la casa di Coretta James giovedì mattina?»

«A casa.»

Mason tentò di farmi saltare la sedia di sotto con un calcio, ma prima che lo facesse ero in piedi.

«Ne ho fin qui di queste stronzate, amico!» urlai, ma nessuno dei due parve particolarmente impressionato. «Vi ho detto che sono andato a casa, punto e chiuso.»

«Siediti, Mr Rawlins,» invitò Miller con calma.

«Perché dovrei sedermi, così voi continuate a cercare di buttarmi a terra?» gridai, ma mi sedetti ugualmente.

«Te l'avevo detto che era suonato, Bill,» disse Mason. «Te l'avevo detto che era un articolo otto.»

«Mr Rawlins,» riprese Miller. «Dove sei andato dopo aver lasciato la casa di Miss James?»

«Sono tornato a casa mia.»

Questa volta nessuno mi colpì; nessuno cercò di tirarmi via la sedia.

«In seguito, quel giorno, hai rivisto Miss James?»

«No, signore.»

«Hai avuto un alterco con Mr Bouchard?»

Lo capii, ma feci: «Eh?»

«Tu e Dupree Bouchard aveste una discussione su Miss James?»

«Hai capito,» intervenne Mason. «Pete.»

«Qualche volta lo chiamo così,» spiegai io.

«Hai avuto,» ripeté Miller, «un alterco con Mr Bouchard?»

«Non ho avuto proprio niente con Dupree, stava dormendo.»

«E allora dove sei andato, giovedì?»

«Sono andato a casa con il mal di testa...»

«Negro di merda!» Mason mi si buttò addosso a pugni chiusi. Mi stese a terra ma io lo afferrai per i polsi. Gli girai veloce attorno fino a trovarmici a cavallo, seduto sul suo culo grasso. Avrei potuto ucciderlo come avevo ucciso altri bianchi in uniforme, ma avvertii la presenza di Miller dietro di me e così mi rialzai e mi rispostai nell'angolo.

Mason fece come per saltarmi addosso di nuovo ma il volo a pancia a terra lo aveva sgonfiato. Ancora in ginocchio Mason disse: «Lasciami solo con lui per un minuto.» Miller soppesò la richiesta. Continuava a passare lo sguardo da me al ciccione. Forse temeva che gli ammazzassi il collega, forse non aveva voglia di impicciarsi con i verbali; può anche darsi che Miller fosse nell'intimo un umanitario che non voleva sporcarsi le mani di sangue. Alla fine mormorò: «No.»

«Ma...» attaccò Mason.

«Ho detto di no. Andiamo.»

Miller agganciò l'ascella del ciccione con la mano libera e l'aiutò a rialzarsi. Mason mi lanciò un grugnito e poi seguì Miller fuori della porta della cella. Cominciava a farmi venire in mente un botolo ben addestrato. La serratura scattò dietro di loro.

Ritornai alla sedia e mi rimisi a contare le foglie. Seguii di nuovo le formiche fino al topo morto. Questa volta, però, immaginai che io ero il prigioniero e il topo era l'agente Mason. Lo schiacciavo e lo pestavo fino a

macchiargli e a rovinargli tutto il vestito; gli occhi gli venneno fuori della testa.

C'era una lampadina appesa a un filo elettrico che scendeva dal soffitto ma non c'era modo di accenderla. Lentamente quel poco di sole che filtrava attraverso le foglie sbiadì e nella stanza arrivò il crepuscolo. Rimasi seduto sulla sedia tastandomi di tanto in tanto le ammaccature per vedere se il dolore diminuiva.

Non pensai a niente. Non mi chiesi niente di Coretta o Dupree o di come facesse la polizia a sapere tante cose su quel mercoledì notte. Non feci altro che starmene seduto in quel buio, cercando di diventare il buio stesso. Ero sveglio ma i miei pensieri erano come un sogno. Sognai da sveglio che potevo diventare il buio e sgusciare via attraverso le crepe di quella cella. Se diventavo notte nessuno avrebbe potuto trovarmi; nessuno avrebbe neppure saputo che non c'ero più.

Vidi delle facce nel buio; donne bellissime e banchetti di prosciutto e torte. Soltanto adesso mi accorgo di quanto fossi solo e affamato.

Era buio pesto nella cella quando la luce scattò. Miller e Mason entrarono che stavo ancora cercando di abituare gli occhi alla luce. Miller chiuse la porta. «Ti è venuto in mente altro da dire?» mi chiese.

Io mi limitai a guardarlo.

«Puoi andare,» aggiunse.

«Hai sentito, negro di merda!» urlò Mason trafficando con le mani sulla patta per controllare che fosse chiusa. «Fuori dei piedi!» Mi condussero nel salone, oltre la guardia di servizio al bancone. Dappertutto si giravano a guardarmi. Qualcuno rideva, qualcuno era perplesso.

Mi portarono dal sergente di servizio, che mi riconsegnò il portafogli e il temperino.

«Potremmo rimetterci in contatto con lei in seguito, Mr Rawlins,» disse Miller. «Se abbiamo domande da farle sappiamo dove abita.»

«Domande su che cosa?» chiesi sforzandomi di fare l'uomo sincero che fa una domanda sincera.

«Sono cose che riguardano la polizia.»

«E non riguardano pure me, se mi trascinate via dal mio giardino e mi portate quaggiù e mi sbatacchiate da una parte all'altra?»

«Vuole un modulo per reclami?» La faccia sottile e grigiastra di Miller non cambiò espressione. Sembrava uno che conoscevo una volta, Orrin Clay. Orrin aveva l'ulcera e teneva sempre la bocca come se stesse per spu-

tare.

«Voglio sapere che cosa sta succedendo,» esclamai.

«Se avremo bisogno di lei ci faremo vivi.»

«Come faccio a tornarmene a casa? Gli autobus finiscono alle sei.»

Miller si girò e si allontanò. Mason era già scomparso.

11

Lasciai la stazione a passo svelto ma avrei voluto mettermi a correre.

Ero a quindici isolati dal locale di John e dovevo ripetermi continuamente di rallentare. Sapevo che un'autopattuglia avrebbe arrestato qualsiasi nero che avesse visto correre.

Le strade erano particolarmente buie e deserte. Central Avenue era come un immenso vicolo nero e io mi sentivo come un sorcio che striscia rasente i muri sempre pronto a veder spuntare un gatto.

Ogni tanto una macchina mi passava accanto sfrecciando. Coglievo un brandello di musica o di risate, ed erano subito scomparse. Non c'era un'anima, oltre me, che andasse a piedi.

Avevo fatto tre isolati quando sentii: «Ehi tu! Easy Rawlins!»

Una Cadillac nera mi si era accostata e avanzava a passo d'uomo. Era un'auto lunga, tanto lunga da poter essere due auto. Una faccia bianca con un berretto nero spuntò dal finestrino del guidatore. «Dai, Easy, vieni qui,» disse la faccia.

«Ma tu chi sei?» chiesi da sopra la spalla, poi mi girai continuando a camminare.

«Dai, Easy,» ripeté la faccia. «Qualcuno qua dietro vuole parlarti.»

«Ora non ho tempo, amico. Devo andare.»

Avevo raddoppiato l'andatura: ora correvo quasi.

«Salta su. Ti portiamo noi dove devi andare,» insisté quello, e poi disse: «Come?» non a me ma al suo passeggero.

«Easy,» chiamò ancora. È una cosa che odio quando qualcuno che non ho mai visto mi conosce per nome. «Il mio boss ti offre cinquanta dollari per darti un passaggio.»

«Un passaggio dove?» Non rallentai.

«Dove vuoi tu.»

Smisi di parlare e continuai a camminare.

La Cadillac aumentò l'andatura e parcheggiò accanto al marciapiede una decina di metri davanti a me. La portiera dell'autista si aprì e lui ne uscì.

Dovette distendere le sue lunghe gambe per smontare dal sedile. Quando fu in piedi vidi che si trattava di un uomo alto con una faccia sottile e i capelli chiari che potevano essere grigi o biondi: alla luce dei lampioni non si capiva.

Tese le mani avanti, quasi all'altezza della spalla. Era un gesto strano perché sembrava che chiedesse pace ma io sapevo che da quella posizione avrebbe potuto anche agguantarmi.

«Senti un po',» feci. Mi misi con la guardia bassa pensando che uno alto era più facile prenderlo alle ginocchia. «Sto andando a casa. A casa. Se il tuo amico vuole parlarmi, digli che mi può telefonare.»

L'autista alto indicò dietro di sé con il pollice. «Mi ha detto di dirti che lui sa perché la polizia ti ha portato dentro, Easy. Dice che vuole parlare di questo.»

L'autista aveva una specie di ghigno sulla faccia e un'espressione un po' assente negli occhi. Mentre mi guardava mi accorsi che ero stanco, e sentivo che se gli fossi saltato addosso sarei finito lungo disteso. Però mi interessava sapere perché la polizia mi aveva preso.

«Solo parlare, va bene?» chiesi.

«Se volevo farti qualcosa eri già morto.»

L'autista aprì la portiera posteriore e io salii. Nel momento in cui la portiera si chiuse rimasi senza fiato per gli odori che c'erano nell'auto. Un odore dolce di profumo e uno acre, un odore fisico che conoscevo ma che non riuscivo a individuare.

L'auto partì in retromarcia e io fui gettato nel sedile con la schiena rivolta all'autista. Davanti a me era seduto un uomo grasso, un bianco. La sua faccia rotonda e bianchiccia sembrava la luna, sotto i lampi di luce dei fanali che passavano. Sorrideva. Dietro il suo sedile c'era una piccola zona portabagagli. Mi parve di vedere qualcosa che si muoveva là dietro, ma prima che potessi guardar meglio lui mi parlò.

«Dov'è, Mr Rawlins?»

«Prego?»

«Daphne Monet. Dov'è?»

«Chi sarebbe?»

Non sono mai riuscito ad abituarmi alle labbra grosse nei bianchi, soprattutto nei maschi bianchi. Questo maschio bianco aveva un paio di labbra che erano grosse e rosse. Sembravano due ferite gonfie.

«Io lo so perché l'hanno portata lì dentro, Mr Rawlins.» Accennò con la testa dietro di noi, verso la stazione di polizia. Ma quando fece quel gesto

io guardai di nuovo nello spazio posteriore. Lui parve compiaciuto e chiamò: «Vieni fuori, amore.»

Un bambinetto si arrampicò sul sedile. Aveva addosso una mutanda lercia e un paio di calzini sporchi. La sua pelle era scura e i suoi capelli, lisci e folti, erano neri. Gli occhi a mandorla dicevano Cina, ma era un bambino messicano.

Si calò sul pavimento e si rannicchiò attorno alla gamba del grassone.

«Questo è il mio ometto,» disse il grassone. «È l'unica cosa che mi fa andare avanti.»

La vista di quel povero bambino e quegli odori mi diedero un brivido. Cercai di non pensare alla scena che avevo davanti perché non potevo farci niente - almeno per il momento.

«Non so che cosa vuole da me, Mr Teran,» dissi. «Ma non so perché la polizia mi ha arrestato e non so niente di nessuna Daphne. Voglio solo andarmene a casa e lasciarmi alle spalle tutta quanta questa serata.»

«Dunque sa chi sono?»

«Leggo i giornali. Lei era candidato a sindaco.»

«Potrei esserlo ancora,» rispose lui. «Vorrei esserlo ancora. E forse lei potrebbe essermi di aiuto.» Si chinò per grattare il bambino dietro l'orecchio.

«Non so che cosa intende dire. Non so niente.»

«La polizia voleva sapere che cosa ha fatto dopo essere stato a bere con Coretta James e Dupree Bouchard.»

«Ah sì?»

«Questo non mi riguarda, Easy. Quello che mi interessa sapere è se qualcuno ha fatto il nome di Daphne Monet.»

Scossi la testa: no.

«Per caso, qualche persona,» esitò, «strana... voleva parlare con Coretta?»

«Che significa strana?»

Matthew Teran mi sorrise per un momento, poi riprese: «Daphne è una ragazza bianca, Easy. Giovane e carina. Trovarla, per me, significa moltissimo.»

«Non posso aiutarla, amico. Non so nemmeno perché mi hanno messo dentro. Lei sì?»

Invece di rispondermi mi chiese: «Lei conosce Howard Green?»

«L'ho visto una o due volte.»

«Coretta ha detto niente di lui quella sera?»

«Nemmeno una parola.» Era bello dire la verità.

«E il suo amico Dupree? Lui ha detto niente?»

«Dupree beve. Questo fa Dupree. E quando ha finito di bere, dorme. Questo è quello che ha fatto. Questo è tutto quello che ha fatto.»

«Io sono un uomo potente, Mr Rawlins.» Non c'era bisogno che me lo dicesse. «E non vorrei pensare che lei mi sta mentendo.»

«Lei sa perché gli sbirri mi hanno portato dentro?»

Matthew Teran raccolse il piccolo messicano e se lo strinse al petto.

«Tu che ne pensi, amore?» domandò al bambino.

Un filo spesso di muco minacciava di colare dal naso del piccolo. Aveva la bocca aperta e mi fissava come se fossi uno strano animale. Non un animale pericoloso, magari la carogna di un cane o di un porcospino travolto da un'auto e lasciato sanguinante sulla strada.

Mr Teran impugnò una cornetta d'avorio che pendeva accanto al finestrino vicino alla sua testa, e vi parlò dentro. «Norman, accompagna Mr Rawlins dove desidera andare. Per il momento abbiamo finito.» Poi mi porse la cornetta. Puzzava forte di oli dolci e di corpi acidi. Cercai di ignorare quegli odori mentre davo a Norman l'indirizzo del locale di John.

«Ecco il suo denaro, Mr Rawlins,» disse Teran. Aveva in mano alcune banconote umidicce.

«No, grazie.» Non mi andava di toccare niente che avesse toccato quell'uomo.

«Il mio ufficio è sull'elenco telefonico, Mr Rawlins. Se scopre qualcosa, credo che potrebbe trovare in me un aiuto.»

Quando l'auto si fermò davanti al bar di John, scesi il più in fretta possibile.

«Easy!» gridò Hattie. «Che ti è capitato, piccolo?»

Uscì dal bancone e mi mise la mano sulla spalla.

«Sbirri,» risposi.

«Oh, piccolo. Per Coretta?»

Sembrava che tutti fossero informati sulla mia vita.

«Coretta? Perché?»

«Non hai saputo?»

La fissai senza rispondere.

«Coretta è stata assassinata,» proseguì. «Ho sentito che la polizia ha preso Dupree sul lavoro perché stava con lei. E sapendo che mercoledì anche tu eri con loro mi ero immaginata che la polizia sospettasse di te.»

«Assassinata?»

«Proprio come Howard Green. Talmente conciata di botte che c'è voluta sua madre per riconoscerla.»

«Odell c'è, Hattie?»

«È venuto verso le sette.»

«Che ora è adesso?»

«Le dieci.»

«Puoi chiamarmelo?» chiesi.

«Certo, Easy. Aspetta che lo dico a Junior.»

Infilò la testa nella porta e ritornò. Dopo pochi minuti uscì Odell. Dalla sua espressione capii che dovevo essere conciato male. Era raro che mostrasse un'emozione, ma in quel momento pareva che avesse visto un fantasma.

«Mi potresti dare uno strappo a casa, Odell? Sono senza macchina.»

«Certo, Easy.»

Odell rimase in silenzio per gran parte del tragitto, ma quando arrivammo nei paraggi di casa mia mi disse: «Faresti bene a prenderti un po' di riposo, Easy.»

«Ti assicuro che ne ho davvero intenzione, Odell.»

«Non dico solo dormire. Dico un po' di riposo vero, con una vacanza, una cosa così.»

Scoppiai a ridere. «Una donna una volta mi disse che chi è povero non può permettersi una vacanza. Diceva che dobbiamo continuare a lavorare, se no finiamo morti.»

«Non c'è bisogno che smetti di lavorare. Voglio dire, un cambiamento. Magari potresti andartene a Houston o anche a Galveston dove non ti conoscono troppo.»

«Ma perché dici così, Odell?»

Ci fermammo davanti a casa. Rividi la mia Pontiac con sollievo, parcheggiata lì, che mi aspettava. Avrei potuto attraversare tutto il paese, con i soldi che mi aveva dato Albright.

«Prima ammazzano Howard Green, poi Coretta fa la stessa fine. La polizia ti fa questo scherzo e dicono che Dupree è ancora dentro. Tempo di battersela.»

«Non posso, Odell.»

«Perché?»

Guardai la mia casa. La mia bella casa.

«Non posso proprio,» dissi. «Ma credo che tu abbia ragione.»

«Se non vai via, Easy, farai bene a cercare qualcuno che ti dia una mano.»

«Una mano di che genere?»

«Non lo so. Magari domenica potresti venire giù in chiesa. Magari potresti parlare con il reverendo Towne.»

«Il Padreterno non offre soccorsi per questo genere di casini. Mi tocca cercare da qualche altra parte.»

Scesi dall'auto e lo salutai con la mano. Ma Odell era un buon amico; aspettò lì finché raggiunsi stanchissimo la porta, ed entrai in casa barcollando.

12

Feci fuori più di tre quarti di bourbon prima di riuscire ad addormentarmi. Le lenzuola erano fresche e asciutte e la paura era sufficientemente diluita nell'alcool, ma ogni volta che chiudevo gli occhi Coretta era lì, china su me, che mi baciava il torace.

Ero ancora tanto giovane che non riuscivo a immaginare la morte come qualcosa che capitasse realmente a qualcuno che conoscevo. Anche in guerra, mi aspettavo sempre di rivederlo, un amico, pur sapendo che era morto.

La notte trascorse in questo modo. Mi addormentavo per qualche minuto e subito mi risvegliavo chiamando Coretta o rispondendo al suo richiamo. Ogni volta che non riuscivo a riaddormentarmi, allungavo la mano verso la bottiglia di whisky accanto al letto.

Passò del tempo, e squillò il telefono.

«Eh?»

«Easy? Easy, sei tu?» fece una voce roca.

«Ma sì. Che ora è?»

«Più o meno le tre. Dormivi, amico?»

«Che ti pare? Chi parla?»

«Junior. Non mi riconosci?»

Mi ci volle un pezzo per inquadrare chi fosse. Junior e io non eravamo mai stati amici e non riuscivo neppure a capire dove potesse aver pescato il mio numero.

«Easy? Easy! Ti sei riaddormentato?»

«Che vuoi a quest'ora di notte?»

«Io niente. Niente.»

«Niente? Mi tiri giù dal letto alle tre per niente?»

«Non fare l'incazzato, amico. Volevo solo dirti quello che tu volevi sapere.»

«Che vai cercando, Junior?»

«Su quella ragazza, ecco.» Sembrava nervoso. Parlava in fretta e mi dava l'idea che continuasse a guardarsi alle spalle. «Intanto, perché la stavi cercando?»

«Stai parlando della ragazza bianca?»

«Proprio. Mi è appena venuto in mente che l'ho vista la settimana scorsa. È venuta qui con Frank Green.»

«Come si chiama?»

«Mi sembra che lui l'ha chiamata Daphne. Mi sembra.»

«E com'è che me lo dici solo adesso? Com'è che mi chiami a quest'ora?»

«Sono smontato solo alle due e mezzo, Easy. Pensavo che lo volevi sapere, e ti ho chiamato.»

«E tu mi chiami in piena notte per raccontarmi di una ragazza? Bella pensata, amico, hai proprio la testa piena di merda! Ma che diavolo vai cercando?»

Junior lanciò un paio di imprecazioni e mi sbatté il telefono in faccia.

Presi la bottiglia e mi versai un bicchiere abbondante. Poi accesi una sigaretta e riflettei sulla telefonata di Junior. Non aveva alcun senso, chiamarmi in piena notte solo per parlarmi di una ragazza che cercavo. Doveva sapere qualcosa. Ma che cosa poteva sapere delle mie faccende una testaccia di contadino come Junior? Finii tutto il bicchiere e la sigaretta, ma la cosa ancora non aveva senso. Il whisky, però, mi calmò i nervi e riuscii a ricadere in una specie di sonno. Sognai che ero ragazzo, giù a Houston, e andavo a pesca di pescegatto. Nel Gatlin ce n'erano di giganteschi. Mia madre mi diceva che ce n'erano di così grandi che anche gli alligatori li lasciavano in pace.

Avevo preso all'amo uno di quelli e riuscivo appena a tirar fuori la sua grossa testa dalla superficie dell'acqua. Aveva un muso grande quanto il busto di un uomo.

Poi suonò il telefono.

Non potevo prendere la cornetta senza perdere il mio pesce e gridavo a mia madre di rispondere lei, ma lei non doveva aver sentito perché il telefono continuava a squillare e il pescegatto continuava a cercare di tornar-

sene a fondo. Alla fine dovetti lasciarlo andare, ed ero quasi in lacrime quando alzai il ricevitore.

«Pronto.»

«Pronto? Parlo con Mr Rawlins? Sì?» Un leggero accento straniero, come francese, ma non era esattamente francese.

«Sì,» ansimai. «Chi parla?»

«La chiamo per un problema con una sua amica.»

«Chi?»

«Coretta James,» disse lei, scandendo le sillabe.

Questo mi fece scattare a sedere. «Chi parla?»

«Mi chiamo Daphne. Daphne Monet,» mi rispose. «È sua amica, Coretta, no? È venuta a trovarmi chiedendomi dei soldi. Ha detto che lei mi stava cercando e che se non glieli davo le avrebbe detto dov'ero.»

«Quando è successo?»

«Ieri no, il giorno prima.»

«E lei cosa ha fatto?»

«Le ho dato i miei ultimi venti dollari. Io non la conosco, vero, Mr Rawlins?»

«Coretta che cosa ha fatto?»

«Se n'è andata e io sono preoccupata e il mio amico è via e non torna a casa e allora ho pensato che magari potevo trovarla e lei mi spiegava, sì? Perché voleva trovarmi?»

«Non capisco, che cosa intende dire?» replicai. «Ma il suo amico chi è?»

«Frank. Frank Green.»

Per riflesso raccolsi le mutande; erano a terra, accanto al letto. «Perché mi stava cercando, Mr Rawlins? La conosco?»

«Io credo che si stia sbagliando, carina. Non ho idea di che cosa parlasse Coretta... Lei pensa che Frank si sia messo a cercarla?»

«Non gliel'ho detto, a Frank, che era venuta. Lui non c'era, e poi non è più tornato.»

«Non ho idea di dove sia Frank, e Coretta è morta.»

«Morta?» Sembrava sinceramente sorpresa.

«Sì, si pensa sia successo giovedì notte.»

«Terribile. Pensa che potrebbe essere successo qualcosa con Frank?»

«Senta, signora, non so che cosa sia successo a Frank né a nessun altro. Quello che so è che questi non sono affari miei e le auguro che le vada tutto bene ma adesso devo proprio...»

«Ma deve aiutarmi!»

«No grazie, tesoro. Questo è troppo.»

«Ma se lei non mi aiuta dovrò andare alla polizia per trovare il mio amico. Dovrò dir loro di lei e di questa donna, di questa Coretta.»

«Stia a sentire, probabilmente è stato il suo amico a ucciderla.»

«È stata pugnalata?»

«No,» risposi, comprendendo subito che cosa intendesse dire. «Ammazzata di botte.»

«Allora non è Frank. Lui ha il coltello. Non usa i pugni. Vuole aiutarmi?»

«Aiutarla in che cosa?» chiesi. Allargai le mani per mostrare che non ero in grado di farci niente, ma nessuno poteva vedermi.

«Io ho un amico, sì? Lui forse lo sa dove trovare Frank.»

«Io non mi metto a cercarlo, Frank Green, me se proprio ci tiene perché non si rivolge a questo amico?»

«Devo, devo andare da lui. Lui ha qualcosa per me e...»

«E allora io a che cosa le servo? Se c'è questo amico vada da lui. Prenda un taxi.»

«Sono senza soldi e la mia macchina ce l'ha Frank. È molto lontana, la casa del mio amico, ma potrei dirle come ci si arriva.»

«No grazie, signora.»

«La prego, mi aiuti. Non voglio chiamare la polizia, ma se lei non mi aiuta non ho altra scelta.»

Anch'io avevo paura della polizia. Paura che la prossima volta che fossi andato giù alla stazione non ne sarei più uscito. Quel pescegatto mi mancava sempre di più. Sentivo quasi l'odore della frittura; ne sentivo quasi il gusto in bocca.

«Dove si trova?» chiesi.

«A casa, a Dinker Street. Trentaquattro cinquantuno.»

«Non è dove abita Frank.»

«Ho un appartamento mio, sì? Lui non è mica il mio uomo.»

«Posso portarle dei soldi e metterla su un taxi. Nient'altro.»

«Oh sì, sì! Andrebbe benissimo.»

13

Alle quattro del mattino tutta Los Angeles dorme. In Dinker Street non c'era neppure un cane che razzolasse tra l'immondizia. I prati bui davanti alle case erano immobili, punteggiati qua e là di fiori bianchi che risaltava-

no a stento alla luce dei lampioni.

L'indirizzo della francese corrispondeva a una casetta bifamiliare a un solo piano; la luce esterna era accesa dal suo lato della veranda.

Rimasi in macchina il tempo di accendermi una sigaretta. La casa aveva un'aria piuttosto tranquilla. Nel giardino sul davanti c'era una palma polputa. Di cadaveri in giro non se ne vedevano, né di bianchi dall'aria truce armati di coltello sulla veranda anteriore. Avrei dovuto seguire senza pensarci due volte il consiglio di Odell e lasciare la California per sempre.

Quando arrivai alla porta lei era lì dietro che mi aspettava.

«Mr Rawlins?»

«Easy, facciamo Easy.»

«Oh, sì. Così ti chiamava Coretta. Sì?»

«Già.»

«Io sono Daphne. Prego, accomodati.»

Era una di quelle case che originariamente erano state costruite per una sola famiglia, ma poi era successo qualcosa. Non so, l'avevano ereditata fratello e sorella e non erano riusciti a mettersi d'accordo e allora avevano diviso l'abitazione in due con un muro e l'avevano chiamata bifamiliare.

Mi fece entrare nel mezzo soggiorno. Aveva tappeti marrone, un divano marrone con una poltrona dello stesso stile e pareti marrone. Accanto alle tende marrone che coprivano l'intera parete anteriore c'era una folta pianta di felce. Solo il tavolino non era marrone. Era costituito da uno stelo dorato su cui poggiava un ripiano di vetro.

«Bevi qualcosa?» Indossava uno di quei semplici vestitini azzurri che portavano le ragazze francesi quando io ero un GI a Parigi. Le scendeva diritto fin sotto le ginocchia. L'unico ornamento era una piccola spilla di ceramica appuntata sul petto, a sinistra.

«No, grazie.»

Aveva un viso bellissimo; più bello della fotografia. I capelli ondulati erano di un castano così chiaro che da lontano si sarebbero detti biondi, e gli occhi erano verdi o azzurri a seconda di come teneva la testa. Il viso era abbastanza pieno da non permettere agli zigomi, alti, di farlo apparire severo. I suoi occhi, appena un po' più vicini di quelli della maggioranza delle donne, le davano un'aria vulnerabile; mi facevano sentire il desiderio di prenderla tra le braccia... per proteggerla.

Ci guardammo per qualche momento prima che parlasse. «Gradisci qualcosa da mangiare?»

«No, grazie.» Mi accorsi che stavamo bisbigliando e chiesi: «C'è qual-

cuno?»

«No,» sussurrò lei avvicinandosi tanto da farmi sentire il profumo del sapone che usava: Ivory. «Vivo da sola.»

Poi protese una lunga mano delicata e mi toccò la faccia. «Hai fatto a botte?»

«Cosa?»

«Le ferite che hai in faccia.»

«Niente.»

Non tolse la mano.

«Vuoi che te le ripulisca?»

Allungai una mano e toccai il suo viso, pensando: pazzia.

«Sto bene,» dissi. «Ti ho portato venticinque dollari.»

Lei sorrise come una bambina. Solo una bambina avrebbe potuto essere così felice.

«Grazie,» disse. Si girò e si sedette sulla poltrona marrone, intrecciando le mani in grembo. Accennò al divano e io mi ci lasciai cadere.

«Ho qui il denaro.» Feci per mettere una mano in tasca ma lei mi fermò con un gesto.

«Non potresti accompagnarmi tu? Capisci, sono solo una ragazza. Potresti rimanere in macchina, ci metterei pochissimo. Forse cinque minuti.»

«Ascolta, tesoro, non ti conosco nemmeno...»

«Ma ho bisogno di aiuto.» Abbassò lo sguardo sulle mani intrecciate. «Tu non vuoi seccature con la polizia. Io nemmeno.»

Questa storia l'avevo già sentita. «Perché non prendi il taxi e vai?»

«Ho paura.»

«Ma perché dovresti fidarti di me?»

«Non ho scelta. Sono straniera e il mio amico è scomparso. Quando Coretta mi ha detto che mi stavi cercando io le ho chiesto se tu eri un uomo cattivo e lei mi ha detto di no. Mi ha detto che sei una brava persona e che mi stavi solo cercando, come si dice, senza cattive intenzioni.»

«Avevo solo sentito parlare di te,» dissi io. «Questo è tutto. Uno da John diceva che eri una che valeva la pena vedere.»

Mi sorrise. «Allora mi aiuti, sì?»

Il momento di dire di no, per me, era passato. Se dovevo dire no, dovevo dirlo a DeWitt Albright, o anche a Coretta. Ma avevo ancora una domanda. «Come facevi a sapere dove chiamarmi?»

Daphne si fissò le mani per tre secondi forse; il tempo sufficiente per una persona media a formulare una bugia.

«Prima di dare i soldi a Coretta le ho detto che volevo avere il tuo numero, per poterti parlare. Volevo sapere perché mi cercavi.»

Era proprio una ragazzina. Non più di ventuno.

«Dove hai detto che abita il tuo amico?»

«In una strada sopra Hollywood, Laurel Canyon Road.»

«Sai come ci si arriva?»

Annuì con foga, poi saltò in piedi dicendo: «Aspetta che prendo una cosa.»

Uscì di corsa dal soggiorno verso una stanza buia e ritornò dopo meno di un minuto. Portava una vecchia valigia malandata.

«È di Richard, il mio amico,» sorrise timida.

Attraversai la città fino a LaBrea, poi dritto a nord verso Hollywood. La strada lungo il canyon era stretta e tortuosa ma non c'era il minimo movimento di auto. Durante il tragitto non avevamo visto neppure una macchina della polizia, e la cosa mi andava alla perfezione perché i poliziotti davanti a un nero e una bianca hanno sempre in mente la tratta delle bianche.

Ogni due curve, verso la fine della strada, coglievamo un'immagine di Los Angeles notturna. Già allora la città era un mare di luci. Nitide, scintillanti, vive. La sola vista di Los Angeles di notte mi dava una sensazione di potenza.

«È la prossima, Easy, quella con la tettoia per l'auto.»

Era anche questa una piccola casa. Rispetto ad alcuni dei palazzi che avevamo incrociato lungo il tragitto, questa era come l'alloggio dei domestici. Una casetta dimessa con due finestre e la porta d'ingresso spalancata.

«Il tuo amico lascia sempre aperto a quel modo?»

«Non lo so.»

Quando ebbi parcheggiato scesi dalla macchina insieme con lei.

«Ci metto un attimo.» Mi accarezzò il braccio prima di girarsi verso la casa.

«Forse è meglio che venga con te.»

«No,» rispose lei con una determinazione che finora non aveva mostrato.

«Stammi a sentire. Siamo in piena notte, in un quartiere isolato, in una grande città. Quella porta è aperta e questo significa che c'è qualcosa che non va. E se accade qualcosa a un'altra persona che conosco, la polizia mi caccia dritto nella fossa.»

«Va bene,» annuì lei. «Ma solo per vedere se è tutto a posto. Poi te ne torni in auto.»

Chiusi la porta d'ingresso prima di girare l'interruttore sulla parete. Daphne chiamò: «Richard!»

Era una di quelle case fatte come una baita di montagna. La porta d'ingresso dava su un grande ambiente che faceva da soggiorno, sala da pranzo e cucina. Un lungo bancone separava la cucina dalla zona pranzo. In fondo alla stanza, a sinistra, c'era un divano di legno con un tappeto messicano gettato sopra e una poltrona con il telaio metallico e i cuscini, del sedile e dello schienale, beige. La parete di fronte alla porta d'ingresso era tutta una vetrata. Si vedevano le luci cittadine scintillare dentro l'immagine riflessa della stanza, di Daphne e di me.

Sulla parete di sinistra c'era una porta.

«La sua camera da letto,» spiegò lei.

La camera era altrettanto semplice. Pavimento di legno, una parete a vetrate e un letto matrimoniale con un morto sopra.

Aveva ancora lo stesso abito blu. Era steso di traverso sul letto con le braccia aperte come Gesù Cristo - ma le dita erano serrate, non composte come quelle del crocifisso di mia madre. Non mi chiamò fratello di colore ma riconobbi ugualmente il bianco sbronzo che avevo incontrato davanti al locale di John.

Daphne annaspò. Si aggrappò alla mia manica. «È Richard.»

Aveva un coltello da macellaio affondato nel petto. Il levigato manico marrone gli spuntava dal corpo come una canna da uno stagno. Era caduto con il dorso su coperte e lenzuola ammucchiate, così che il sangue era scorso in direzione della testa, attorno alla faccia e al collo. Ce n'era una quantità intorno agli occhi sbarrati. Occhi azzurri e capelli neri e un sangue scuro così denso che lo si sarebbe potuto levare in un solo pezzo, come gelatina. Mi parve di avere la lingua coperta di peli e sentii un conato di vomito.

Un attimo dopo ero a terra, appoggiato su un ginocchio, ma riuscii a impedirmi di vomitare. Stavo lì inginocchiato di fronte a quel morto come un prete che benedice una salma portatagli dai familiari in cordoglio. Non conoscevo il suo cognome né sapevo che cosa avesse fatto, sapevo soltanto che era morto.

Tutti i morti che avevo visto in vita mia mi tornarono davanti in quell'attimo. Bernard Hooks, Addison Sherry, Alphonso Jones, Marcel Montague e mille tedeschi chiamati Heinz, e anche bambini, e anche donne. Alcuni erano mutilati, altri bruciati. La mia parte, a ucciderli, l'avevo fatta, e avevo fatto anche di peggio nel furore della guerra. Avevo visto cadaveri con

gli occhi sbarrati come questo Richard e cadaveri che la testa non l'avevano neppure. La morte per me non era una novità e imprecai contro di me perché mi lasciavo stroncare a quel modo dalla vista di un bianco morto in più.

Mentre ero là a terra, in ginocchio, notai una cosa. Mi chinai e l'annusai, quindi la raccolsi e l'avvolsi nel fazzoletto.

Quando mi rialzai in piedi vidi che Daphne non c'era più. Andai in cucina e mi sciacquai il viso al lavabo. Mi immaginai che Daphne fosse scappata al gabinetto ma quando ebbi finito lei non era ritornata. Guardai in bagno ma non c'era. Corsi fuori per guardare nella macchina ma della ragazza non c'era traccia.

Sentii dei rumori provenienti dalla tettoia per l'auto.

Daphne era lì e pigiava la vecchia valigia nel portabagagli di una Studebaker rosa.

«Che sta succedendo?» chiesi.

«Secondo te che starebbe succedendo? Succede che dobbiamo filarcela alla svelta e meglio se ognuno per sé.»

Non ebbi il tempo di riflettere sulla scomparsa del suo accento straniero. «Che cosa è successo qui?»

«Dammi una mano con questa valigia.»

«Che cosa è successo?» ripetei.

«Che diavolo ne so? Richard è morto, Frank è scomparso anche lui. Questo so, che devo filare di qui, e conviene anche a te, se non vuoi essere accusato dalla polizia.»

«Chi è stato?» L'afferrai per un braccio e la feci girare verso di me.

«Non lo so,» mi rispose calma e tranquilla guardandomi negli occhi. Le nostre facce erano a tre dita di distanza l'una dall'altra.

«Non posso mica lasciarlo così.»

«Non c'è altro da fare, Easy. Io mi porto via queste cose così nessuno può sapere che sono mai stata qui, e tu te ne vai a casa. Va' a dormire e pensa che è stato un sogno.»

«E lui?» gridai indicando la casa.

«Lui è un morto, Mr Rawlins. È morto spacciato. Tu vattene a casa e dimentica quello che hai visto. La polizia non sa che sei stato qui e continuerà a non saperlo, almeno se la smetti di urlare così forte da incuriosire qualcuno che verrà qui e vedrà la tua macchina.»

«Cosa intendi fare?»

«Portare la sua macchina in un posto che conosco e lasciarla lì. Saltare

su un autobus e andarmene da qualche parte che sia a più di mille miglia di qui.»

«E gli uomini che ti cercano?»

«Carter, vuoi dire? Non ha cattive intenzioni. Quando vedrà che non mi trova ci rinuncerà.» Sorrise.

Poi mi baciò.

Fu un bacio lungo, lento. Dapprima cercai di tirarmi indietro ma lei mi trattenne con forza. La sua lingua si muoveva attorno alla mia e tra le gengive e le labbra. Il gusto amaro che avevo in bocca si fece quasi dolce. Si staccò e mi sorrise per un attimo, poi mi baciò di nuovo. Questa volta con impeto. Si spinse così a fondo che i nostri denti si urtarono e mi si scheggiò un canino.

«Peccato che non abbiamo l'occasione di conoscerci meglio, Easy. Altrimenti questa bambina bianca te la lascerei mangiare tutta.»

«Non puoi andartene così,» balbettai. «Qua c'è stato un omicidio.»

Lei sbatté il cofano del baule e mi girò attorno raggiungendo il lato del volante. Montò a bordo e abbassò il finestrino. «Addio, Easy,» mi disse, accendendo il motore e innestando la retromarcia.

Il motore tossì due volte ma non si spense.

Avrei potuto afferrarla e tirarla giù dalla macchina, ma poi cosa ne avrei fatto? Rimasi lì a guardare le luci rosse che si allontanavano giù per la collina.

Poi salii in macchina pensando che la fortuna non mi aveva ancora abbandonato.

14

«Ti fai mettere i piedi in testa, Easy. Ti usano come un tappetino e non reagisci.»

«Che posso fare?»

Mi immisi su Sunset Boulevard e svoltai a sinistra, verso la fascia di luce color arancio acceso a est, sull'orizzonte.

«Non lo so, amico, ma devi cercare di fare qualcosa. Se continua così per mercoledì prossimo sei bell'e morto.»

«Forse dovrei fare proprio come dice Odell e andarmene.»

«Andartene? Andartene! E vorresti scappare dall'unica proprietà che hai mai avuto? Andartene,» ripeté disgustato. «Meglio morto che andartene.»

«Be', dici che sono morto comunque. Non devo fare altro che aspettare

mercoledì prossimo.»

«Devi tirarti su, amico. Lasciarti mettere i piedi in testa da questa gente non è giusto. Immischiarti con una bianca francese, che non è francese; lavorare per un bianco che non ci pensa due volte ad ammazzare uno dei suoi se solo non gli piace l'odore. Devi scoprire che cosa è successo e mettere a posto il tutto.»

«Ma che cosa posso fare con la polizia o con Mr Albright o anche con quella ragazza?»

«Aspetta il momento opportuno, Easy. Non far nulla che non sei costretto a fare. Aspetta il momento opportuno e sfrutta l'occasione appena puoi.»

«E se...»

«Niente se. Una cosa o è o non è. 'E se' va bene per i marmocchi, Easy. Tu sei un uomo.»

«Già,» risposi. Improvvisamente mi sentii più forte.

«Non sono molti quelli disposti a far fuori un uomo, Easy. In giro ci sono troppi vigliacchi per una cosa del genere.»

Quella voce mi parla solo nei momenti peggiori, quando le cose sembrano messe così male che mi viene voglia di prendere l'auto e puntarla contro un muro. Allora viene fuori questa voce e mi dà i consigli migliori del mondo.

Questa voce è dura. Non le importa se ho paura, se sono in pericolo. Si limita a guardare i fatti, tutti i fatti, e a dirmi cosa devo fare.

Si fece sentire per la prima volta quand'ero nell'esercito.

Quando ero stato arruolato ero tutto fiero perché credevo a quello che dicevano sui giornali e nei cinegiornali. Credevo di essere una parte della speranza del mondo. Ma poi scoprii che nell'esercito c'era segregazione esattamente come nel sud. Mi addestrarono da fante, da combattente, poi mi misero davanti a una macchina per scrivere per i primi tre anni della mia ferma. Ero stato in Africa e in Italia nel reparto statistiche. Andavamo dietro agli uomini che combattevano, seguendone i movimenti e contando i morti.

Ero in una divisione di neri ma tutti gli ufficiali superiori erano bianchi. Mi avevano insegnato a uccidere, ma i bianchi non erano affatto ansiosi di vedermi con un fucile in mano. Non ci tenevano a vedermi versare sangue di bianchi. Dicevano che noialtri non avevamo la disciplina o la mentalità adatte a un impegno bellico, ma la verità è che erano terrorizzati che potessimo prendere gusto al senso di libertà che viene dal dispensare morte.

Se un nero voleva combattere doveva offrirsi volontario. Allora, forse, ci sarebbe arrivato.

Secondo me gli uomini che si offrivano volontari erano degli idioti.

«Perché dovrei voler morire in questa guerra di bianchi?» mi dicevo.

Ma poi un giorno che ero allo spaccio, arrivò un carico di soldati bianchi, appena rientrati da una battaglia nei dintorni di Roma. Fecero un commento sui soldati negri. Dicevano che eravamo dei vigliacchi e che a salvare l'Europa erano i ragazzi bianchi. Sapevo che erano invidiosi perché noi eravamo dietro le linee, con buon cibo e donne da conquistare, ma la cosa comunque mi colpì. Odiavo quei soldati bianchi e la mia vigliaccheria.

E così mi offrii volontario per lo sbarco in Normandia e poi più tardi combattei con Patton nelle Ardenne. A quel punto gli alleati erano così disperati che non potevano permettersi il lusso di applicare la segregazione fra le truppe. Nel nostro plotone c'erano neri, bianchi, e persino un gruppetto di americani di origine giapponese. E la cosa più importante era uccidere i tedeschi. C'erano sempre problemi tra le razze, soprattutto a proposito delle donne, ma imparammo a rispettarci a vicenda anche lì.

Non mi è mai importato che quei ragazzi bianchi mi odiassero, ma se non mi rispettavano ero pronto a menare le mani.

Fu in Normandia, in una piccola fattoria, che la voce si fece sentire per la prima volta. Ero intrappolato nella stalla. I miei due compagni, Anthony Yakimoto e Wenton Niles, erano morti e un cecchino teneva il posto sotto tiro. La voce mi disse: «Muovi il culo quando il sole cala e ammazza quel bastardo. Ammazzalo e fagli fuori quella faccia fottuta con la baionetta, amico. Non puoi permettergli di farti questo. Anche se ti lascia vivo, rimarresti con la fifa per tutto il resto della vita. Ammazza quel bastardo,» mi disse. E io lo feci.

La voce non ha avidità. Non mi ha mai detto di violentare o di rubare. Mi dice solo come fare se voglio sopravvivere. Sopravvivere da uomo.

Quando la voce parla, io le do ascolto.

15

Quando tornai a casa, davanti al marciapiede c'era un'altra auto parcheggiata. Una Cadillac bianca. Dentro non c'era nessuno ma questa volta era la mia porta a essere aperta.

Manny e Shariff mi stavano aspettando nell'ingresso senza far niente. Shariff mi sorrise. Manny guardava a terra per cui non gli vidi gli occhi.

Mr Albright era in cucina, in piedi, e guardava verso il retro dalla finestra. Il profumo del caffè aleggiava per tutta la casa. Quando entrai si girò verso di me, con una tazza di porcellana nella destra. Indossava un paio di pantaloni bianchi di cotone e un maglione color panna, scarpe bianche da golf e un berretto da marinaio con la visiera nera.

«Easy.» Il suo sorriso era sciolto e cordiale.

«Che ci fa in casa mia, amico?»

«Dovevo parlarti. Sai, pensavo di trovarti in casa.» Non c'era il minimo tono di minaccia nella sua voce. «E così Manny ha usato un cacciavite per aprire la porta, solo per stare più comodi. Il caffè è appena fatto.»

«Non ha alcuna giustificazione per essere entrato così in casa mia, Mr Albright. Che farebbe se io facessi lo stesso da lei?»

«Ti strapperei quella testa da negro con tutte le radici.» Il suo sorriso non mutò minimamente.

Lo guardai per qualche attimo. Nel fondo della mente pensai: aspetta il momento opportuno, Easy.

«Allora, che cosa vuole?» gli chiesi. Mi avvicinai al banco e mi versai una tazza di caffè.

«Dove sei stato a quest'ora di mattina, Easy?»

«In un posto che non è affar suo.»

«Dove?»

Mi girai verso di lui. «Sono andato a trovare una ragazza. Lei non ce l'ha, Mr Albright?»

Gli occhi morti si fecero più freddi e il sorriso scomparve dalle labbra. Avevo cercato di proposito qualcosa che lo colpisse sul vivo e ora mi ero già pentito di averlo detto.

«Non sono venuto qui per giocare con te, ragazzo,» mi disse senza scomporsi. «Ti ho messo dei soldi in tasca e quello che ne ho avuto in cambio è stata una manciata di stronzate.»

«Come sarebbe?» Mi impedii di arretrare di un passo.

«Sarebbe che Frank Green manca da casa da due giorni. Sarebbe che il custode di Skyler Arms mi dice che la polizia è andata da lui a chiedere di una ragazza di colore che è stata vista con Green pochi giorni prima di morire. Voglio sapere, Easy. Voglio sapere dov'è la ragazza bianca.»

«Non crede che ho fatto il mio lavoro? Cazzo, le ridò indietro i soldi.»

«Troppo tardi, Mr Rawlins. Ti tieni i miei soldi e appartieni a me.»

«Io non appartengo a nessuno.»

«Noi tutti dobbiamo qualcosa a qualcuno, Easy. Quando si deve qualcosa, quando si è in debito, non si può appartenere a se stessi. È il capitalismo.»

«Ce li ho qui, i suoi soldi, Mr Albright.» Misi la mano in tasca.

«Credi in Dio, Mr Rawlins?»

«Che cosa vuole da me, amico?»

«Voglio sapere se credi in Dio.»

«Queste sì sono stronzate. Devo andarmene a dormire.» Feci come se stessi per girarmi su me stesso ma non mi girai. Non avrei mai, consapevolmente, dato la schiena a DeWitt Albright.

«Perché, vedi,» continuò, tendendosi leggermente verso di me, «mi piace guardare con molta attenzione un uomo che ammazzo se crede in Dio. Voglio vedere se la morte è diversa per uno religioso.»

«Scegli bene il tuo momento,» sussurrò la voce.

«L'ho vista,» dissi.

Andai alla poltrona del soggiorno. Sedermi mi tolse un gran peso di dosso.

Gli scagnozzi di Albright mi si fecero vicini. Erano eccitati, come cani da caccia che aspettano il sangue.

«Dove?» DeWitt sorrise. I suoi occhi sembravano quelli di uno zombie.

«Mi ha telefonato. Mi ha detto che se non la aiutavo avrebbe raccontato di Coretta alla polizia...»

«Coretta?»

«Una ragazza che è morta, una mia amica. Probabilmente è quella su cui la polizia sta indagando. È quella che stava con Frank e con la ragazza che lei cerca,» dissi. «Daphne mi ha dato l'indirizzo, a Dinker, e io ci sono andato. Poi si è fatta portare su alle colline di Hollywood a casa di un tizio.»

«Quando è successo tutto questo?»

«Ne torno adesso.»

«Dov'è?»

«Se ne è andata.»

«Dov'è?» Sembrava una voce che uscisse da un pozzo. Una voce pericolosa e feroce.

«Non lo so! Quando abbiamo trovato il cadavere ha preso la macchina dell'uomo e se n'è andata!»

«Il cadavere?»

«Quando siamo arrivati il tizio era morto.»

«Com'è che si chiama?»

«Richard.»

«Richard e poi?»

«Lei lo ha chiamato semplicemente Richard.» Non vidi alcun motivo per raccontargli che Richard lo avevo incontrato a gironzolare attorno al locale di John.

«Sei sicuro che fosse morto?»

«Aveva un coltello giusto in mezzo al petto. C'era una mosca che gli camminava su un occhio.» Al ricordo sentii il sapore della bile in fondo alla gola. «Sangue dappertutto.»

«E tu l'hai lasciata andare?» Nella sua voce era ritornato il tono minaccioso e così mi alzai e mi diressi verso la cucina per prendere dell'altro caffè. Avevo una tale paura che qualcuno di loro mi venisse dietro che passando urtai contro lo stipite della porta.

«Scegli bene il tuo momento,» mi bisbigliò ancora la voce.

«Lei non mi ha assunto per sequestrare nessuno. La ragazza ha preso le chiavi e se n'è andata. Che cosa voleva che facessi?»

«Hai chiamato i poliziotti?»

«Sono stato bene attento a rispettare il limite di velocità. Ecco che cosa ho fatto.»

«Adesso devo chiederti una cosa, Easy.» Il suo sguardo si piantò nei miei occhi. «E voglio che tu non faccia sbagli. Nessuno sbaglio adesso.»

«Avanti.»

«Si è portata via qualcosa? Una borsa, una valigia?»

«Una vecchia valigia marrone. L'ha messa nel portabagagli della macchina di quel Richard.»

Gli occhi di DeWitt si ravvivarono e tutta la tensione si scaricò dalle sue spalle. «Che macchina era?»

«Studebaker del '48. Rosa.»

«Dov'è andata? Ricordati, devi dirmi tutto.»

«Ha detto solo che l'avrebbe lasciata da qualche parte, non ha detto dove.»

«Qual era l'indirizzo di dove stava lei?»

«Ventisei...»

Mi fece un gesto impaziente con la mano e io, con mia vergogna, cedetti.

«Scrivimelo,» mi disse.

Presi un foglio dal cassetto del tavolino vicino alla poltrona.

Lui era seduto davanti a me sul divano ed esaminava quel pezzo di carta. Sedeva a ginocchia larghe.

«Prendimi del whisky, Easy,» mi disse.

«Prenditelo tu,» suggerì la voce.

«Se lo prenda lei,» gli risposi. «La bottiglia è in quell'armadietto.»

DeWitt Albright mi guardò in faccia e sul suo viso lentamente si aprì un largo ghigno. Scoppiò a ridere e si batté una mano sul ginocchio. «Be', che io sia dannato.»

Io lo guardai soltanto. Ero pronto a morire, ma sarei morto combattendo.

«Prendici da bere, Manny, ti dispiace?» L'ometto si diresse subito verso l'armadietto. «Sai, Easy, tu sei uno che ha coraggio, e a me serve uno che ha coraggio e che lavori per me.» Mentre parlava, la sua pronuncia strascicata si faceva più pesante. «Ti ho già pagato, no?»

Annuii.

«Bene, per come la vedo io, la chiave è Frank Green. Lei sarà andata da lui oppure lui saprà dov'è andata. Allora, voglio che tu mi trovi questo gangster. Voglio che mi fissi un incontro. Solo questo. Quando sarò davanti a lui saprò cosa dire. Trovami Frank Green e io e te siamo pari.»

«Pari?»

«Con *tutti* i nostri affari, Easy. Tu ti tieni i soldi e io ti lascio in pace.»

Non era un'offerta. Sapevo, sentivo, che Mr Albright aveva in programma di uccidermi. Poteva farlo subito o aspettare che trovassi Frank.

«Glielo trovo, ma se vuole che mi metta in azione me ne servono altri cento.»

«Tu sei il mio tipo, Easy, davvero,» fece lui. «Ti do tre giorni per trovarlo. Bada di contarli bene.»

Finimmo di bere mentre Manny e Shariff aspettavano fuori.

Albright spinse la porta a zanzariera per uscire ma poi gli venne in mente qualcosa. Si girò verso di me. «Io non sono uno che si fa fregare, Mr Rawlins.»

No, pensai tra me e me, e nemmeno io.

16

Dormii per tutto il giorno e per tutta la sera. Forse avrei dovuto mettermi in cerca di Frank Green ma desideravo solo dormire.

Mi svegliai in un bagno di sudore in piena notte. Ogni rumore che sentivo era qualcuno che mi dava la caccia. La polizia, o DeWitt Albright, o

Frank Green. Non riuscivo a liberarmi dall'odore del sangue che mi era rimasto addosso nella stanza di Richard. Alla finestra c'era il ronzio di un milione di mosche, mosche che avevo visto sciamare sui cadaveri dei nostri ragazzi in Nordafrica, a Orano.

Tremavo, ma non avevo freddo. E avrei voluto correre da mia madre o da qualcuno che mi amasse, ma poi mi immaginai Frank Green che mi strappava dalle braccia di una donna dolcissima; il suo coltello stava per affondare nel mio cuore.

Infine scesi dal letto e corsi al telefono. Non sapevo cosa stavo facendo. Non potevo chiamare Joppy perché lui quel tipo di paura non l'avrebbe capita. Non potevo chiamare Odell perché lui l'avrebbe capita fin troppo bene e mi avrebbe detto di scappare. Non potevo chiamare Dupree perché era ancora dentro. Ma non avrei comunque potuto parlargli perché avrei dovuto mentirgli a proposito di Coretta ed ero troppo sconvolto per mentire.

E così feci il numero del centralino. E quando la centralinista rispose le diedi da fare un'interurbana e poi le chiesi di passarmi Mrs E. Alexander di Claxton Street nel Quinto distretto di Houston.

Quando mi rispose, chiusi gli occhi e rividi la sua figura: una donna grossa con la pelle molto scura e gli occhi di topazio. Immaginai il suo viso accigliato mentre diceva «Pronto?» perché EttaMae non aveva mai amato il telefono. Diceva sempre: «Le cattive notizie mi piace vederle in faccia; non che sgusciano come un serpente dal filo del telefono.»

«Pronto,» rispose.

«Etta?»

«Chi parla?»

«Sono Easy, Etta.»

«Easy Rawlins?» e poi una grassa risata. Il tipo di risata che fa venir voglia anche a te di ridere. «Easy, dove sei, amore? Sei tornato?»

«Sono a Los Angeles, Etta.» La voce mi tremava; il petto mi palpitava dall'emozione.

«Qualcosa non va, amore? Hai una voce strana.»

«Ecco... no, non c'è niente, Etta. È proprio bello sentirti. Sì, non c'è niente di più bello.»

«Cosa c'è, Easy?»

«Sai come posso mettermi in contatto con Sorcio, Etta?»

Silenzio, dall'altra parte. Pensai a quello che dicono a scuola, nelle lezioni di scienze, dello spazio fuori dell'atmosfera che è vuoto, nero e freddo. In quel momento lo sentivo e giuro che non avrei voluto.

«Forse non sai che Raymond e io abbiamo rotto, Easy. Non vive più qua.»

L'idea di aver rattristato Etta mi era quasi insopportabile.

«Mi dispiace, piccola,» dissi. «Pensavo solo che sapessi come posso fare per raggiungerlo.»

«Che cosa c'è, Easy?»

«C'è solo che forse Sophie aveva ragione.»

«Sophie Anderson?»

«Già; sai che diceva sempre che Los Angeles è troppo?»

Etta fece una risata gutturale. «Lo so, lo so.»

«Forse aveva proprio ragione.» Risi anch'io.

«Easy...»

«Di' a Sorcio che ho chiamato; Etta. Digli che Sophie forse aveva ragione sulla California e che forse questo è un posto adatto per lui.»

Lei attaccò a dire qualcos'altro ma io feci finta di non averla sentita e dissi: «Ti saluto.» Abbassai il ricevitore.

Misi la poltrona davanti alla finestra in modo da poter guardare il mio giardino. Rimasi lì seduto a lungo, con le mani intrecciate strette e respirando a fondo ogni volta che me ne ricordavo. Infine la paura passò e mi addormentai. L'ultima cosa di cui mi ricordo è che guardavo il mio melo alla prima luce dell'alba.

17

Misi sul cassettone il biglietto da visita che mi aveva dato DeWitt Albright. Diceva:

MAXIM BAXTER
Direttore del Personale
Lion Investments

Nell'angolo in basso a destra c'era un indirizzo di LaCienega Boulevard.

Erano le dieci del mattino; indossavo il vestito migliore ed ero pronto a uscire. Era ora di cominciare a raccogliere le *mie* informazioni. Quel biglietto era uno dei due elementi in mio possesso, e così attraversai di nuovo la città fino a un piccolo edificio poco dopo Melrose, su LaCienega. L'edificio era occupato tutto dalla Lion Investments.

La segretaria, un'anziana signora con i capelli dai riflessi azzurrini, era assorta in un libro mastro sulla sua scrivania. Quando la mia ombra cadde sul registro, lei disse all'ombra: «Sì?»

«Vorrei parlare con Mr Baxter.»

«Ha un appuntamento?»

«No. Ma Mr Albright mi ha dato il suo biglietto da visita e mi ha detto di venire in qualunque momento.»

«Non conosco alcun Mr Albright,» rispose lei, sempre rivolta all'ombra sulla scrivania. «E Mr Baxter è una persona molto impegnata.»

«Forse conosce Mr Albright. Mi ha dato lui questo biglietto.» Gettai il cartoncino sulla pagina che stava leggendo e lei alzò lo sguardo.

Quel che vide la sorprese. «Oh!»

Le sorrisi. «Posso aspettare, se è occupato. Ho preso un permesso dal lavoro.»

«Io, ecco... provo a vedere se ha un po' di tempo, Mr...»

«Rawlins.»

«Si accomodi pure sul divano, torno subito.»

Sparì dietro una porta alle spalle della scrivania. Dopo pochi minuti ne uscì un'altra signora anziana. Mi rivolse uno sguardo sospettoso, quindi riprese il lavoro interrotto dall'altra. La sala d'attesa era abbastanza piacevole. C'era un lungo divano di pelle nera sistemato contro la finestra che dava su Wilshire Boulevard. Dalla finestra si vedeva uno di quei ristoranti eleganti, l'Angus Steak House. Davanti al locale c'era un uomo in uniforme da guardia della Torre di Londra, pronto ad aprire la porta a tutta la bella gente che entrava a lasciarci la paga di una giornata in tre quarti d'ora. La guardia della Torre aveva un'aria contenta. Mi chiesi quanto tirasse su di mance.

Di fronte al divano c'era un lungo tavolino basso. Era coperto di giornali e riviste di economia. Niente stampa femminile. E niente per chi avesse avuto voglia di sfogliare qualcosa di sportivo o di leggero. Quando mi fui stancato di osservare il tizio che apriva la porta mi misi a guardarmi intorno.

Sulla parete accanto al divano c'era una targa di bronzo sovrastata da un ovale in rilievo con inciso un falco in picchiata. Il falco teneva tre frecce tra gli artigli. Sotto c'erano i nomi di tutti i soci e le affiliate importanti della Lion Investments. Riconobbi alcuni nomi di personaggi famosi di cui si legge sul *Times*. Avvocati, banchieri, e gente semplicemente piena di soldi. Il nome del presidente compariva in fondo alla targa, come fosse un uomo

schivo che non ci tenesse a mettersi troppo in evidenza come responsabile del tutto. Mr Todd Carter non era il tipo d'uomo che desiderasse far parlare troppo di sé, pensai. Voglio dire, cosa avrebbe detto se avesse saputo che una strana ragazza francese, che di notte era andata a rubare la macchina di un morto, stava usando il suo nome? Risi forte, tanto che l'anziana signora alla scrivania alzò gli occhi e mi guardò male.

«Mr Rawlins,» mi chiamò la segretaria di prima avvicinandomisi. «Come le ho detto, Mr Baxter è un uomo molto occupato. Non ha molto tempo...»

«Bene, allora forse farebbe bene a vedermi rapidamente, così potrebbe riprendere a lavorare.»

Questo non le piacque.

«Posso chiederle qual è la natura della sua richiesta?»

«Certo che può, ma non credo che al suo capo farebbe piacere che delle sue faccende parlassi con il personale.»

«Le assicuro, signore,» replicò lei trattenendo a stento la rabbia, «che qualunque cosa abbia da dire a Mr Baxter, può fidarsi di me. Inoltre, lui non può riceverla e l'unica persona con cui lei può parlare sono io.»

«No.»

«Temo di sì. Ora, se ha un messaggio la prego di riferirmelo, così potrò tornare al mio lavoro.» Tirò fuori un blocchetto e una matita di legno gialla.

«Allora, Miss...» chissà perché, pensai, sarebbe stato carino che ci scambiassimo i nomi.

«Dica pure, signore.»

«Ho capito,» feci io. «Allora, il mio messaggio è questo: ho delle notizie per un certo Mr Todd Carter, il presidente della sua azienda, credo. Mi è stato dato il biglietto di Mr Baxter per inoltrare un messaggio a Mr Carter su un lavoro che sono stato incaricato di fare da un certo Mr DeWitt Albright.» Mi fermai lì.

«Sì? Di che lavoro si tratta?»

«È sicura di volerlo sapere?» chiesi.

«Di che lavoro, signore?» Se era nervosa non lo mostrava affatto.

«Mr Albright mi ha assunto per trovare la ragazza di Mr Carter dopo che questa l'aveva scaricato.»

Lei smise di scrivere e mi fissò al di sopra della montatura delle bifocali. «Che cos'è, uno scherzo?»

«No, che io sappia no, signora. A dire il vero, è da quando ho cominciato a lavorare per il suo capo che non mi faccio una bella risata, anzi né bella né brutta.»

«Mi scusi un momento.»

Sbatté giù il blocchetto con tanta forza che la sua assistente trasalì, e scomparve di nuovo al di là della porta.

Erano passati più di cinque minuti quando un uomo alto, vestito di grigio scuro, venne fuori a cercarmi. Era magro, con folti capelli neri e un paio di spesse sopracciglia nere. I suoi occhi sembravano nascosti nell'ombra sotto quei cespugli.

«Mr Rawlins.» Il sorriso era così bianco che sarebbe stato perfetto sulla faccia di DeWitt Albright.

«Mr Baxter?» Mi alzai e gli strinsi la mano che mi porgeva.

«Vuole accomodarsi?»

Passammo accanto alle due donne che ci guardavano con aria accigliata. Ero sicuro che appena fossimo usciti da quella porta si sarebbero messe a spettegolare fitto fitto.

Il corridoio in cui entrammo era stretto ma aveva una bella moquette e pareti rivestite di una lussuosa carta blu. In fondo al corridoio c'era una bella porta di quercia con su inciso «Maxim T. Baxter, vicepresidente».

Il suo ufficio era piccolo e modesto. La scrivania di frassino era ben fatta ma né grande né lussuosa. Il pavimento era di legno di pino e la finestra alle spalle della scrivania dava su un parcheggio.

«Non è stato molto corretto parlare delle faccende di Mr Carter in quel modo,» disse Baxter appena fummo tutti e due seduti.

«Non mi interessa, amico.»

«Prego?» Era una domanda, ma nella sua voce c'era un tono di superiorità.

«Ho detto che non mi interessa, Mr Baxter. Per me è troppo dovermi preoccupare di quello che secondo lei non è corretto. Vede, se avesse detto a quella tizia là fuori che poteva ricevermi, allora...»

«Io le ho *chiesto* di farsi dare un messaggio da lei, Mr Rawlins. Se non ho capito male, lei cerca un impiego. Potrei fissarle un appuntamento...»

«Sono qui per parlare con Mr Carter.»

«È impossibile,» replicò. Quindi si alzò come se la cosa potesse spaventarmi.

Alzai lo sguardo su di lui. «Amico, perché non si siede e chiama il capo al telefono?»

«Non so chi crede di essere, Rawlins. Ci sono uomini importanti che non riescono a farsi ricevere da Mr Carter. Lei è già fortunato che io abbia trovato il tempo di vederla.»

«Sta dicendo che il bovero negro è fortunato che il cabosquadra berde tembo a insultarlo, eh?»

Mr Baxter guardò l'orologio anziché rispondermi. «Ho un appuntamento, Mr Rawlins. Se vuole dirmi quel che desidera riferire a Mr Carter, la chiamerà lui se lo riterrà opportuno.»

«È la stessa cosa che mi ha detto la signora là fuori, e lei se l'è presa con me perché non ho tenuto chiuso il becco.»

«Io sono al corrente della situazione di Mr Carter; le signore li fuori no.»

«Lei sarà anche al corrente di quanto le ha detto lui, ma di quello che ho da dire io non ha la minima idea.»

«E cosa mai potrebbe essere?» domandò, rimettendosi seduto.

«Le dico solo che Mr Carter potrebbe ritrovarsi a dirigere la Lion dalla cella di una prigione se non parla con me, e anche molto in fretta.» Non sapevo con precisione che cosa intendessi dire, ma la cosa scosse Baxter tanto da spingerlo a prendere il telefono.

«Mr Carter,» disse. «C'è qui l'incaricato di Mr Albright, e vorrebbe vederla... Albright, l'uomo che si occupa della faccenda Monet... A sentirlo si tratta di una cosa urgente, signore. Forse farebbe bene a riceverlo...»

Parlarono più a lungo, ma il senso era quello.

Baxter mi riaccompagnò lungo il corridoio ma svoltammo a sinistra prima di arrivare alla porta delle segretarie. Arrivammo a una porta di legno scuro chiusa a chiave. Baxter aveva la chiave e quando aprì la porta vidi che dava su un piccolo ascensore dalle pareti imbottite.

«Entri, la porterà nel suo ufficio,» disse Baxter.

Non si avvertiva alcun movimento, solo il ronzio attutito di un motore situato da qualche parte sotto il pavimento. L'ascensore aveva una panca e un posacenere. Le pareti e il soffitto erano coperti di velluto rosso a riquadri. In ogni riquadro c'era una coppia che danzava. I ballerini erano vestiti da cortigiani francesi. Quella ricchezza mi dava il batticuore.

La porta si aprì davanti a un ometto dai capelli rossi vestito di un abito beige che poteva essere stato comprato da Sears Roebuck e una semplice camicia bianca con il colletto sbottonato. Sulle prime pensai che fosse il domestico di Mr Carter ma poi mi accorsi che eravamo soli nella stanza.

«Mr Rawlins?» Si sfiorò l'alta attaccatura dei capelli e mi strinse la ma-

no. Una stretta che sembrava di carta. Era così piccolo e tranquillo che pareva più un bambino che un uomo.

«Mr Carter... Sono venuto a dirle...»

Alzò la mano e scosse la testa prima che potessi proseguire. Poi mi condusse attraverso l'ampia sala verso la coppia di divani rosa che si trovavano davanti alla sua scrivania. La scrivania aveva il colore e le dimensioni di un pianoforte a coda. Le grandi tende di broccato dietro la scrivania erano aperte sul panorama delle montagne dietro Sunset Boulevard.

Ricordo di aver pensato a quanta differenza c'era tra il vicepresidente e il vertice.

Ci sedemmo alle due estremità di uno dei divani.

«Vuole?» Mi indicò una caraffa di cristallo piena di un liquido scuro su un tavolino vicino a me.

«Che cos'è?» La mia voce risuonò strana nella grande sala.

«Brandy.»

Era la prima volta che assaggiavo un liquore di alta classe. Mi piacque molto.

«Mr Baxter mi dice che ha delle notizie da parte di quell'Albright.»

«Ecco, non è proprio così, signore.»

Quando lo dissi si accigliò. Era un gesto da bambino; mi fece pena.

«Vede, non mi va molto come stanno andando le cose con Mr Albright. Per la precisione, non mi va quasi niente di quello che mi è successo da quando l'ho conosciuto.»

«Cioè?»

«Una donna, una mia amica, è stata uccisa quando ha cominciato a fare domande su Miss Monet, e la polizia pensa che io c'entri in qualche modo. Mi sono trovato immischiato con rapinatori e balordi di tutta la città e tutto perché ho fatto un paio di domande sulla sua amica.»

«È successo qualcosa a Daphne?»

Sembrava così preoccupato che fui contento di dirgli: «L'ultima volta che l'ho vista mi pareva che stesse benissimo.»

«Lei l'ha vista?»

«Già. L'altro ieri sera.»

Ai suoi occhi chiari, da bambino, salirono le lacrime.

«Che cosa ha detto?» chiese.

«Eravamo nei guai, Mr Carter. Ma vede che cosa pazzesca. La prima volta che l'ho vista parlava come una francese. Ma poi, dopo che abbiamo trovato il cadavere, poteva essere di San Diego o di qualsiasi altro posto.»

«Il cadavere? Quale cadavere?»

«Ci arrivo subito, ma prima dobbiamo stringere una specie di accordo.»

«Vuole del denaro.»

«No, no. Sono già stato pagato e suppongo che anche quello provenga da lei. Mi serve solo che lei mi aiuti a capire che cosa mi sta succedendo. Vede, io del suo Albright non mi fido affatto, e la polizia lasciamola stare. Ho un amico, Joppy, ma è una cosa troppo grande per lui. E così, mi dico, lei è l'unico che può aiutarmi. Devo pensare che lei vuole quella ragazza perché ne è innamorato, e se ho torto mi gioco il culo.»

«Amo Daphne,» confermò lui.

Sentirglielo dire mi mise quasi in imbarazzo. Non faceva niente per cercare di comportarsi da uomo. Si tormentava le mani sforzandosi di non domandare di lei mentre parlavo.

«Allora deve dirmi perché Albright la sta cercando.»

Carter si sfiorò di nuovo l'attaccatura dei capelli e guardò fuori, verso le montagne. Attese ancora un momento, prima di parlare. «Mi è stato detto, da una persona di cui mi fido, che Mr Albright fa le cose per bene, con discrezione. Ci sono dei motivi per cui voglio che questa storia non finisca sui giornali.»

«È sposato?»

«No, intendo sposare Daphne.»

«Le ha forse rubato qualcosa?»

«Perché me lo chiede?»

«Mr Albright sembra particolarmente interessato alla sua valigia, e ho immaginato che la ragazza avesse qualcosa che lei rivoleva.»

«Può anche chiamarlo furto, Mr Rawlins, non mi riguarda. Quando è andata via ha preso dei soldi, ma questo non mi interessa. Voglio lei. Ha detto che stava bene quando l'ha vista?»

«Quanti soldi?»

«Non vedo che importanza abbia.»

«Se vuole che risponda alle sue domande, risponda anche lei alle mie.»

«Trentamila dollari.» Lo disse come se si trattasse di spiccioli lasciati sulla mensola sotto lo specchio del bagno. «Li tenevo in casa perché avevamo dato mezza giornata di vacanza, una specie di gratifica, al personale delle nostre varie agenzie, ma il giorno che avevamo scelto era una giornata di paga e la banca non poteva consegnare il contante così presto e allora lo feci portare a casa mia.»

«Lei ha chiesto alla banca di consegnare tutti quei soldi in casa sua?»

«Era la prima volta, e che probabilità c'erano che fossi derubato proprio quella sera?»

«Circa il cento per cento, direi.»

Sorrise. «Il denaro non significa nulla per me. Daphne e io litigammo e lei prese i soldi perché pensava che non avrei più voluto vederla. Aveva torto.»

«Per che cosa litigaste?»

«Cercavano di ricattarla. Lei venne da me e me ne parlò. Volevano usarla per arrivare fino a me. Aveva deciso di andarsene per salvarmi.»

«Che cosa sapevano su di lei?»

«Preferirei non dirlo.»

Lasciai correre. «Albright è al corrente dei soldi?»

«Sì. Ora che ho risposto alle sue domande voglio sapere di lei. Sta bene?»

«L'ultima volta che l'ho vista stava bene. Cercava il suo amico... Frank Green.»

Pensavo che il nome di un uomo lo avrebbe messo in agitazione, ma Todd Carter sembrò non udirlo nemmeno. «Che cosa diceva, prima, a proposito di un cadavere?»

«Siamo andati da un altro suo amico, un certo Richard, e lo abbiamo trovato morto nel suo letto.»

«Richard McGee?» La voce di Carter si fece gelida.

«Non lo so. So solo che è Richard.»

«La sua casa è in Laurel Canyon Road?»

«Già.»

«Bene. Sono contento che sia morto. Sono contento. Era un uomo orribile. Daphne le ha detto che aveva un giro di ragazzini?»

«Mi ha detto che era un suo amico, niente di più.»

«Ben gli sta. Era un ricattatore e un ruffiano omosessuale. Lavorava per uomini ricchi con voglie disgustose.»

«Insomma, lui è morto e Daphne ha preso la sua macchina, questo l'altro ieri sera. Ha detto che avrebbe lasciato la città. E questa è stata l'ultima volta che l'ho vista.»

«Com'era vestita?» Gli occhi gli brillavano ansiosi.

«Con un abito azzurro e scarpe azzurre con i tacchi.»

«Portava le calze?»

«Credo.» Non volevo che pensasse che l'avevo osservata troppo attentamente.

«Di che colore?»
«Anche quelle azzurre, mi sembra.»
Sorrise radioso. «È lei. Mi dica, portava una spilla qui, sul petto?»
«Sì, ma dall'altro lato. Era rossa con dei puntini verdi.»
«Vuole un altro drink, Mr Rawlins?»
«Certo.»
Stavolta me ne versò in abbondanza.
«È una donna molto bella, vero?»
«Non la cercherebbe se non lo fosse.»
«Non ho mai conosciuto una donna che sapesse portare un profumo così lieve, così lieve da farti venire la voglia di avvicinarti per capire cos'era.»
Sapone Ivory, pensai tra me.
Mi chiese com'era truccata e come portava i capelli. Mi disse che era di New Orleans e che apparteneva a un'antica famiglia francese che risaliva a Napoleone. Parlammo dei suoi occhi per mezz'ora e poi cominciò a raccontarmi delle cose che un uomo non dovrebbe mai dire della sua donna. Non di sesso, ma parlò di come lo teneva stretto al petto quando era impaurito e di come prendeva le sue parti quando un bottegaio o un cameriere cercavano di fare i prepotenti.

Parlare con Mr Todd Carter fu una strana esperienza. Voglio dire, io ero lì, un negro nell'ufficio di un ricco bianco, e parlavo con lui come se fossimo grandi amici - e anche più. Si vedeva che non provava la paura o il disprezzo che tanti bianchi mostravano quando avevano a che fare con me.
Era una strana esperienza ma l'avevo già provata. Mr Todd Carter era così ricco che non mi prendeva neppure in considerazione come essere umano. Avrebbe potuto dirmi qualsiasi cosa. Potevo essere un cane di lusso vicino a cui inginocchiarsi e da abbracciare quando si sentiva giù.
Era la forma peggiore di razzismo. Il fatto che non riconoscesse neppure la nostra diversità era la dimostrazione che di me non gliene fregava un accidente. Ma non avevo tempo di preoccuparmi di questo. Stetti lì a guardarlo che faceva andare le labbra sul suo amore perduto sinché, alla fine, incominciai a vederlo come uno strano essere. Come un bambino che diventa uomo e terrorizza i poveri genitori con la sua forza e la sua stupidità.

«Io la amo, Mr Rawlins. Farei qualunque cosa per riaverla.»
«Bene, le faccio i miei auguri. Ma credo che sarebbe saggio da parte sua tenersi alla larga da Albright. Lui vuole quei soldi.»

«Me la troverà? Le darò mille dollari.»

«E Albright?»

«Dirò ai miei collaboratori di licenziarlo. Non si metterà contro di noi.»

«E se sì?»

«Io sono un uomo ricco, Mr Rawlins. Il sindaco e il capo della polizia sono regolarmente a cena a casa mia.»

«Allora perché non si fa aiutare da loro?»

Quando glielo chiesi distolse lo sguardo.

«Me la trovi,» disse.

«Se lei mi dà qualcosa per tirare avanti, diciamo duecento dollari, ci posso provare. Non dico che è cosa fatta. Per quello che ne so potrebbe essersene tornata a New Orleans.»

Si alzò sorridendo. Mi toccò la mano con la sua presa di carta. «Le farò preparare un assegno da Mr Baxter.»

«No, mi dispiace, mi servono contanti.»

Tirò fuori il portafogli e vi frugò dentro. «Qui ne ho centosettanta e rotti. Possono darle un assegno per il resto.»

«Ne prenderò centocinquanta,» dissi io.

Tolse tutto il denaro dal portafogli e me lo porse, mormorando: «Li prenda tutti, li prenda tutti.»

E io li presi.

A un certo momento avevo avuto la sensazione che non sarei sopravvissuto all'avventura che mi stava capitando. Non c'era altro modo di uscirne che scappando, e io non potevo scappare, e così decisi di spillare a tutti quei bianchi tutti i quattrini che si lasciavano spillare.

I soldi comprano tutto. I soldi pagano l'affitto e il mangiare del gatto. I soldi erano il motivo per cui Coretta era morta, il motivo per cui DeWitt Albright mi avrebbe ucciso. Mi ero fatto l'idea che se ne avessi racimolati abbastanza, allora, forse, in qualche modo, avrei potuto ricomprarmi la vita.

18

Dovevo trovare Frank Green.

Mano di Lama aveva la risposta ai miei problemi. Se c'era qualcuno che sapeva dove fosse la ragazza, questo era lui, e sapeva anche chi aveva ucciso Coretta; di questo, ne ero certo. Anche Richard McGee era morto, ma quella morte non mi preoccupava perché la polizia non poteva trovare al-

cun legame tra me e lui.

Non che non provassi niente per quell'uomo assassinato; pensavo che non fosse giusto per un uomo essere assassinato e ritenevo che, in un mondo più perfetto, l'assassino dovesse essere consegnato alla giustizia.

Ma non credevo che esistesse una giustizia per i negri. Pensavo che una qualche giustizia per un nero potesse esserci se lui aveva i quattrini per oliarla. Il denaro non è una puntata sicura, ma è la cosa che più somiglia a Dio tra tutte quelle che ho visto in questo mondo.

Ma io quattrini non ne avevo. Ero povero e nero e probabile candidato al penitenziario, a meno che non riuscissi a mettere Frank di mezzo tra me, le forze di DeWitt Albright e la legge.

E così andai a cercarlo.

Il primo posto dove andai fu il biliardo Ricardo's, in Slauson. Ricardo's non era altro che un buco senza finestre e con una sola porta. Sul davanti non c'era nome perché o sapevi dov'era Ricardo's oppure non era posto per te.

Joppy mi ci aveva portato un certo numero di volte dopo la chiusura del suo bar. Era un postaccio, frequentato da gente poco raccomandabile con gli occhi itterici, gente che fumava e beveva forte in attesa di commettere un crimine.

Era il genere di posto dove si può finire ammazzati ma io, finché ero in compagnia di un duro come Joppy Shag, ero al sicuro. Eppure, quando Joppy si allontanava dal tavolo per andare al gabinetto, mi sembrava quasi di sentirla, la violenza, pulsare nel buio.

Ma per cercare Frank Green mi toccava andare in posti come Ricardo's. Perché Frank faceva parte del giro. Magari se qualcuno gli aveva preso i soldi o aveva fatto lo stupido con la sua ragazza, e Frank aveva bisogno di chi sapesse maneggiare una pistola per guardargli le spalle nel colpo, Ricardo's era il posto dove andarlo a cercare. Magari gli serviva solo un paio di braccia in più per tirar giù un carico di sigarette. Gli uomini che frequentavano Ricardo's erano dei disperati; vivevano di violenza.

Era una vasta sala con quattro tavoli da biliardo, una lampada schermata di verde su ciascuno. Lungo le pareti erano allineate le sedie dove stavano seduti i clienti, bevendo dalla bottiglia avvolta nel sacchetto di carta marrone e fumando alla luce fioca. Solo un giovane ossuto stava giocando a biliardo. Era Mickey, il figlio di Rosetta.

Rosetta si era occupata del locale fino da quando Ricardo, per il diabete,

aveva perso tutt'e due le gambe. Da allora lui se ne stava in una camera al piano di sopra in un lettino a bere whisky e a fissare i muri.

Quando Joppy aveva saputo della disgrazia di Ricardo, aveva detto a Rosetta: «Mi dispiace molto, piccola.»

La faccia di Rosetta era larga e tozza. I suoi occhi a palla erano incassati nelle guance scure e paffute. Aveva guardato Joppy di traverso e aveva risposto: «In vita sua ne ha combinate abbastanza. Adesso può anche riposarsi.»

Solo questo aveva detto.

Era seduta all'unico tavolino da gioco in fondo alla sala. Andai da lei. «'Sera, Rosetta, come va la serata?»

«Joppy c'è?» mi chiese guardando alle mie spalle.

«No. È ancora al bar a lavorare.»

Rosetta mi fissò come se fossi un gatto randagio che puntava al suo formaggio.

La sala era così buia e piena di fumo che non riuscivo a veder bene che cosa stessero facendo gli avventori, tranne Mickey, ma mi sentii degli occhi che mi puntavano nella foschia. Quando mi girai di nuovo a guardare Rosetta vidi che anche lei mi stava fissando.

«C'è nessuno che ultimamente ti vende del whisky come si deve, Rose?» chiesi. Avevo sperato di chiacchierare un po' del più e del meno prima di arrivare al dunque, ma il suo sguardo fisso mi metteva a disagio e la sala era troppo silenziosa per discorrere.

«Questo non è un bar, tesoro mio. Se vuoi del whisky ti conviene andare a trovare il tuo amico Joppy.» Guardò la porta dicendomi di andarmene, credo.

«Non voglio bere, Rose. Ho intenzione di comprarne una o due casse. Pensavo che tu magari potevi dirmi dove ne trovo.»

«Appunto, perché non lo chiedi al tuo amico? Lui dove cresce il whisky lo sa.»

«Mi ha mandato Joppy, Rose. Dice che sei tu a saperlo.»

Era ancora sospettosa ma vedevo bene che non aveva paura. «Se ne vuoi comprare delle casse potresti provare con Frank Green.»

«Ah sì? Dov'è che lo trovo?»

«È un po' di giorni che non lo vedo. O sta con una o è fuori a fare il suo mestiere.»

Questo fu tutto ciò che Rosetta aveva da dire sull'argomento. Accese una sigaretta e si girò dall'altra parte. Rivolsi un ringraziamento alla sua schiena e me ne andai da Mickey.

«Otto palle?» mi chiese Mickey.

Non faceva molta differenza a che cosa giocavamo. Misi giù uno da cinque e lo persi, poi ne persi altri cinque. Questo mi prese una mezz'oretta. Quando calcolai di aver pagato abbastanza le informazioni che avevo avuto salutai e uscii alla luce del sole.

Mentre mi allontanavo provavo una sensazione di grande gioia. Non so spiegarlo con precisione. Era come se per la prima volta nella vita stessi facendo qualcosa a modo mio. Nessuno mi diceva cosa fare. Agivo autonomamente. Forse non avevo trovato Frank, ma avevo spinto Rosetta a fare il suo nome. Se lei avesse saputo dov'era sarei arrivato a lui quel giorno stesso.

C'era una grande casa in Isabella Street, in fondo a una strada senza uscita. Era il locale di Vernie. Molti operai passavano di lì di tanto in tanto a far visita a una delle ragazze di Vernie. Era un posto accogliente. Il primo e il secondo piano avevano ciascuno tre camere da letto e il pianterreno era costituito di una cucina e un soggiorno dove gli ospiti potevano intrattenersi.

Vernie era una donna dalla pelle chiara con i capelli d'oro brizzolati. Pesava sui centoquaranta chili. Se ne stava in cucina a preparare cibi giorno e notte. Sua figlia, Darcel, che aveva la stessa corporatura della madre, accoglieva gli uomini nel salotto e incassava i pochi dollari di quello che mangiavano e bevevano.

Qualcuno, come Odell, si contentava di starsene seduto lì a bere e ascoltare la musica del fonografo. Vernie veniva fuori ogni tanto a lanciare un sonoro saluto ai vecchi amici e a presentarsi ai nuovi.

Ma se si andava lì per avere compagnia, di sopra c'erano le ragazze, sedute davanti alle loro porte se non erano occupate con un cliente. Huey Barnes stava seduto nel corridoio del primo piano. Era un uomo dai fianchi larghi, dall'ossatura robusta, con una faccia da bambino innocente. Ma nonostante l'aspetto, Huey era veloce e violento, e grazie alla sua presenza gli affari di Vernie scorrevano lisci.

Vi andai nel primo pomeriggio.

«Easy Rawlins!» Darcel mi porse le sue mani carnose. «Credevo che eri morto, che ci avevi abbandonato per andartene in cielo.»

«No, no, Darcel. Stavo solo risparmiando per te.»

«Benissimo, vieni dentro, piccolo. Vieni dentro.»

Mi portò per mano in salotto. C'erano alcuni uomini seduti a bere e ascoltare dischi di jazz. Sul tavolino c'era una grande ciotola di riso, e anche piatti di porcellana bianca.

«Easy Rawlins!» La voce veniva dalla porta della cucina. «Come va, bimbo?» chiese Vernie piombandomi addosso.

«Benissimo, Vernie, benissimo.»

Il donnone mi abbracciò e mi parve di essere avvolto in un materasso di piume.

«Ah,» sospirò, quasi alzandomi da terra. «Quanto tempo, tesoro mio. Troppo!»

«Proprio, proprio.» Annuii. La strinsi anch'io e poi mi sedetti sul divano.

Vernie mi sorrise. «Adesso fermati qui, Easy. Voglio che mi racconti come vanno le cose prima che te ne sali.» E con queste parole se ne tornò in cucina.

«Ehi, Ronald, che si dice?» chiesi all'uomo che mi stava accanto.

«Non molto, Easy,» rispose Ronald White. Faceva l'idraulico per il comune. Ronald, dovunque si trovasse, portava sempre la sua tuta da idraulico. Diceva che gli abiti da lavoro di un uomo sono i suoi unici veri abiti.

«Ti prendi un po' di respiro da tutti quei ragazzini?» Mi piaceva stuzzicare Ronald sulla sua famiglia. Sua moglie gli scodellava un figlio ogni dodici o quattordici mesi. Era religiosa, contraria a prendere precauzioni. A trentaquattro anni, Ronald aveva nove figli, più uno in arrivo.

«Si divertono a buttar giù la casa, Easy, giuro.» Ronald scosse la testa. «Si arrampicherebbero sul soffitto se trovassero un appiglio. Ti giuro, ho paura di tornare a casa.»

«Dai, amico. Non sarà così tremendo.»

La fronte di Ronald si increspò come una prugna secca, e sul suo viso comparve un'espressione di sofferenza. «Scherzi a parte, Easy. Arrivo lì e ce n'è un esercito, che mi vengono addosso. Prima arrivano i grandi, saltando. Poi quelli che camminano appena. E mentre i piccoli si avvicinano gattonando, arriva Mary, così sfinita che sembra la morte, e ne ha altri due in braccio.

«Credimi, Easy. Spendo cinquanta dollari di roba da mangiare e poi sto a guardare i marmocchi che la fanno fuori. Quando non urlano, mangiano.» C'erano lacrime vere, negli occhi di Ronald. «Ti giuro che non ce la faccio più, amico. Ti giuro.»

«Darcel!» chiamai. «Vieni a portare da bere a Ronald, in fretta. Lo sai che anche lui ne ha bisogno.»

Darcel portò una bottiglia di I.W. Harpers e ne versò a tutti e tre. Le diedi tre dollari per tutta la bottiglia.

«Già,» intervenne Curtis Cross. Era seduto a tavola davanti a un piatto di riso. «I marmocchi sono le creature più pericolose della terra, subito dopo le ragazzine dai quindici ai quarantadue.»

Sorrise perfino Ronald.

«Boh,» disse Ronald. «Io a Mary voglio bene ma mi sa che prima o poi mi toccherà battermela. Se no quelli mi ammazzano.»

«Bevine un altro, amico. Darcel, continua a versarne, eh? Quest'uomo ha bisogno di dimenticare.»

«Hai già pagato la bottiglia, Easy. Puoi sprecarla come ti pare.» Come tante donne nere, Darcel non era contenta di sentire un uomo intenzionato ad abbandonare moglie e figli.

«Solo tre dollari e riesci ancora a guadagnarci?» Feci mostra di essere sorpreso.

«Compriamo all'ingrosso, Easy.» Darcel mi sorrise.

«Potrei comprarlo anch'io così?» chiesi, come se fosse la prima volta che sentivo parlare di acquisti di merce rubata.

«Non so, amore. Mamma e io lasciamo che Huey si occupi degli acquisti.»

E con questo avevo chiuso. Huey non era il tipo d'uomo a cui chiedere di Frank Green. Huey era come Junior Forney: cattivo e spietato. Non era uno a cui raccontare i fatti miei.

Verso le nove, accompagnai Ronald a casa in macchina. Quando lo lasciai davanti alla porta mi piangeva sulla spalla.

«Ti prego, non farmi entrare là dentro, Easy. Portami con te, fratello.»

Cercavo di non ridere. Vedevo Mary sulla soglia. Era magra, col pancione, e aveva due piccoli in braccio, uno per parte. Tutti i bambini le si affollavano attorno nell'ingresso, sgomitando per poter vedere il padre che rientrava.

«Andiamo, Ron. Li hai fatti tu tutti quanti. Ora vattene a dormire nel tuo letto.»

Ricordo di aver pensato che se fossi sopravvissuto a tutti i guai che avevo allora, la mia vita sarebbe stata niente male. Ma Ronald non aveva la minima possibilità di essere felice, se non spezzando il cuore della sua povera famiglia.

Il giorno dopo feci il giro dei bar a cui Frank vendeva la merce e delle bische che lui frequentava. Però non feci mai il suo nome. Frank era sempre sul chi vive, come tutti i gangster, e se sentiva che in giro si parlava di lui diventava nervoso; se Frank era nervoso avrebbe anche potuto ammazzarmi senza che me ne accorgessi.

Furono quei due giorni, più di qualsiasi altra occasione, a fare di me un detective.

Sentivo un'eccitazione segreta quando entravo in un bar e ordinavo una birra con i soldi di un altro. Chiedevo al barista come si chiamasse e parlavo di tutto ma, in realtà, dietro a quelle chiacchiere amichevoli, ero alla ricerca di qualcosa. Nessuno sapeva che cosa avessi in mente e questo mi rendeva come invisibile; la gente pensava di vedermi ma in realtà quello che vedeva era un'immagine illusoria di me, qualcosa di irreale.

Non mi capitò mai di essere annoiato o avvilito. In quei giorni non avevo più neppure paura di DeWitt Albright. Mi sentivo stupidamente al sicuro perfino dalla sua violenza folle.

19

Zeppo lo si poteva sempre trovare all'angolo tra la Quarantanovesima e McKinley. Era mezzo nero, mezzo italiano e tremava tutto. Se ne stava lì a guardare il mondo come un prete, teso e allampanato, toccato dalla parola del Signore. Era tutto tic e tremolii, e faceva ogni sorta di smorfie. Qualche volta si chinava fino a terra e piazzava le palme sul marciapiede come se la strada tentasse di inghiottirlo e lui la respingesse.

Ernest, il barbiere, gli permetteva di mettersi davanti alla sua bottega a chiedere l'elemosina perché sapeva che i ragazzini del quartiere non lo avrebbero infastidito finché fosse rimasto lì.

«Ehi, Zep, come va?» chiesi.

«P-p-proprio b-b-bene, Easy.» A volte le parole gli venivano facilmente, altre non riusciva neppure a finire la frase.

«Bella giornata, eh?»

«G-g-già. B-b-bella gio-gio-giornata,» balbettò, mettendosi le mani davanti alla faccia, a mo' di artigli.

«Be',» dissi, ed entrai nella bottega del barbiere.

«Ehi, Easy,» mi salutò Ernest ripiegando il giornale e alzandosi dalla poltrona. Presi il suo posto e lui mi avvolse nel fresco asciugamano bianco

annodandomi il tovagliolino al collo.

«Pensavo che venissi giovedì, Easy.»

«Gli uomini non sono sempre uguali, Ernest. Gli uomini cambiano con i giorni.»

«Dio, fammi venire quel sette!» esclamò qualcuno dal retro della piccola sala. C'era sempre qualcuno che giocava a dadi in fondo alla bottega di Ernest; un gruppo di cinque uomini era inginocchiato dietro la terza poltrona girevole.

«E così stamattina ti sei guardato allo specchio e hai visto che dovevi tagliare i capelli, eh?» mi chiese Ernest.

«Mi sembro un orso.»

Ernest rise e diede un paio di sforbiciate di prova.

Ernest sentiva sempre opere italiane alla radio. A chiedergli perché, lui spiegava che piacevano a Zeppo. Ma Zeppo dalla strada la radio non la sentiva e Ernest lo faceva entrare nel negozio solo una volta al mese per un taglio gratis.

Il padre di Ernest era stato un ubriacone. Picchiava a sangue il povero piccolo Ernest e la madre di Ernest. Per questo Ernest non aveva molta pazienza con chi beveva. E Zeppo beveva. Sono sicuro che tutto quel tremito non si vedeva tanto quando era pieno di whisky da due soldi. Perciò chiedeva l'elemosina finché ne aveva a sufficienza per un barattolo di fagioli e mezza pinta di scotch. E allora si ubriacava.

Era proprio perché Zeppo era quasi sempre ubriaco o sul punto di ubriacarsi, che Ernest non lo lasciava entrare nel negozio.

Una volta gli chiesi come mai gli permettesse di starsene lì davanti se odiava gli ubriaconi. E lui mi disse: «Un giorno il Signore potrebbe chiedermi perché non ha dato una mano al mio fratellino.»

Chiacchierammo del più e del meno mentre gli uomini gettavano i loro cubetti di osso e Zeppo barcollava e si contorceva davanti alla vetrina; Don Giovanni bisbigliava alla radio. Volevo sapere dove trovare Frank Green ma l'argomento doveva venire fuori da sé. I barbieri in genere sanno tutto sul vicinato. Per questo ero andato a tagliarmi i capelli.

Mentre Ernest mi stava spennellando la schiuma calda attorno alle orecchie, Jackson Blue comparve sulla porta. «Ehilà, Ernest, Easy,» salutò.

«Jackson,» risposi io.

«C'è Lenny di là, Blue,» lo avvertì Ernest.

Lanciai un'occhiata verso Lenny. Era un uomo grasso, e se ne stava in ginocchio con una tuta da giardiniere e un berretto bianco da imbianchino.

Morsicava un mozzicone di sigaro e guardava Jackson Blue in cagnesco.

«Ernie, diglielo tu a quel bastardo pelle e ossa di togliersi dai piedi. L'ammazzo, quello stronzo. Non sto scherzando,» annunciò Lenny.

«Non ti ha fatto niente, Lenny. Rimettiti a giocare o vattene fuori del mio negozio.»

Una cosa simpatica dei barbieri è che hanno sempre una buona dozzina di rasoi sotto mano per mantenere l'ordine in bottega.

«Che cos'ha Lenny?» chiesi.

«È solo un fesso,» rispose Ernest. «Nient'altro. E anche Jackson.»

«Che cosa è successo?»

Jackson era un piccoletto, nerissimo. Così nero che al sole la sua pelle mandava riflessi blu. Si fece ancora più piccolo e fece lampeggiare i suoi occhi enormi, lì sulla porta.

«La ragazza di Lenny, la conosci, Elba, l'ha lasciato un'altra volta,» spiegò Ernest.

«Davvero?» Mi chiedevo come fare per deviare la conversazione verso Frank Green.

«E si è messa a ronzare attorno a Jackson solo per far diventare verde Lenny.»

Jackson aveva lo sguardo a terra. Indossava un vestito largo a strisce azzurre e un feltro marrone a falda stretta.

«Ah sì?»

«Proprio così, Easy. E tu sai che Jackson infilerebbe il suo affare anche in un tritacarne se questo gli facesse l'occhietto.»

«Io non ci ho fatto niente. Lei gli ha detto di sì, ma era una balla.» Jackson era imbronciato.

«Allora anche il mio fratellastro racconta balle?» Lenny si era fatto accanto a noi. Sembrava la scena di una comica, con Jackson e la sua aria impaurita, come un cane braccato, e Lenny, con la sua pappagorgia ciondolante, che gli stava sopra come un bulldog.

«Piantala!» gridò Ernest, mettendosi tra i due. «Chiunque deve poter entrare qui dentro senza dover litigare, se gli va.»

«Questo piccolo botolo ubriaco tutt'ossa deve darmi una spiegazione su Elba, Ernie.»

«Non è tenuto a farlo qui. Ti giuro che devi passare sul mio corpo per arrivare a Jackson, e sai che non ne vale la pena.»

Mi ricordai allora in che modo Jackson a volte si guadagnava da vivere.

Lenny fece per acchiapparlo ma il piccoletto si riparava dietro Ernest, e

Ernest rimaneva lì, solido come una roccia. Disse: «Torna al tuo gioco finché hai il sangue tutto nelle vene, amico,» e tirò fuori un rasoio a mano libera dalla tasca del camice azzurro.

«Non c'è bisogno che mi minacci, Ernie. Non sono mica una merda di cane sullo scalino della tua porta.» Continuava a muovere la testa da una parte all'altra cercando di vedere Jackson dietro la schiena del barbiere.

Cominciavo a innervosirmi, a starmene seduto là in mezzo a loro, e mi tolsi il bavaglino. Lo usai per asciugarmi la schiuma dal collo.

«Hai visto, Lenny. Stai dando fastidio al mio cliente, fratello.» Ernest puntò un dito spesso come una traversina ferroviaria contro la pancia di Lenny. «Se non te ne torni là in fondo ti faccio la pelle. Non lo dico per dire.»

Chi conosceva Ernest sapeva che questo era il suo ultimo avvertimento. Per fare il barbiere bisognava essere un duro, perché il locale era il centro di affari per determinati elementi della comunità. Giocatori, organizzatori di riffe clandestine, e ogni genere di altri imprenditori privati, si incontravano nelle sale dei barbieri. Quelle botteghe erano come un circolo. E qualsiasi circolo doveva mantenere l'ordine per funzionare tranquillamente.

Lenny tirò dentro il collo e agitò le spalle, poi arretrò di qualche passo strisciando i piedi.

Mi alzai dalla poltrona e misi sei monete sul banco. «Ecco, Ernie,» dissi.

Ernie mi fece un cenno del capo ma era troppo occupato a fissare con cipiglio Lenny per guardarmi.

«Perché non tagliamo la corda?» proposi a Jackson che si faceva sempre più piccolo. Quand'era nervoso, gli veniva istintivo di toccarsi il coso; in quel momento ce l'aveva in mano.

«Certo, Easy, penso che Ernie qui ce la fa da solo.»

Svoltammo al primo angolo che incontrammo e poi ci infilammo in un vicolo a mezzo isolato di distanza. Se Lenny ci inseguiva doveva tenerci proprio molto, per stanarci di li.

Non ci trovò, ma mentre scendevamo per Merriweather Lane qualcuno gridò: «Blue!»

Era Zeppo. Ci veniva dietro ballonzolando come uno che si aiuta con delle stampelle invisibili. A ogni passo barcollava, come sul punto di cadere, ma poi ne faceva un altro, riprendendosi appena in tempo.

«Ehi, Zeppo,» rispose Jackson. Controllò alle spalle di Zeppo per vedere

se stesse arrivando Lenny.

«J-Jackson.»

«Cosa vuoi, Zeppo?» Da Jackson volevo qualcosa anch'io e non avevo bisogno di pubblico intorno.

Zeppo alzò la testa spingendola all'indietro, più indietro di quanto pensavo possibile, poi si portò i polsi all'altezza della spalla. Sembrava un uccello in agonia. Il suo sorriso era l'impersonificazione della morte. «La sc-sc-scena di Lenny è stata una cosa da p-pazzi.» Poi si mise a tossire, una tosse che per Zeppo era una risata. «Hai da v-v-v-vendere B-Blue?»

Me lo sarei baciato, quello storpio.

«No, amico,» rispose Jackson. «Frank ormai si è messo in grande. Vende solo a casse, ai negozi. Dice che spiccioli e monetine non gli servono.»

«Non vendi più per Frank?» chiesi io.

«No, no. È troppo grosso per un negro come me.»

«Cazzo! E io che cercavo anch'io un po' di whisky. Ho in mente una festa che ce ne vuole un bel po'.»

«Allora magari potrei farti fare un affare, Easy.» Gli occhi di Jackson si accesero. Continuava a girarsi ogni tanto, per vedere se Lenny arrivava.

«Per esempio?»

«Magari, se ne compri abbastanza, Frank ci potrebbe stare.»

«Abbastanza quanto?»

«Quanto te ne serve?»

«Una cassa, diciamo due. Di Jim Beam andrebbe bene.»

Jackson si grattò il mento. «Frank a me lo vende a casse. Potrei comprarne tre e venderne una a bottiglie sfuse.»

«Quand'è che lo vedi?» Dovetti mostrarmi troppo ansioso, perché negli occhi di Jackson si accese una luce di allarme. Fece una lunga pausa, poi chiese: «Che cosa c'è, Easy?»

«Non capisco.»

«Dico,» fece lui, «perché vai cercando Frank?»

«Senti, non capisco che vuoi dire. Quello che so è che sabato ho gente e il bar è all'asciutto. Un paio di biglietti ce l'ho ma da lunedì sono a spasso e non posso spenderli tutti in whisky.»

Nel frattempo Zeppo aveva continuato a ballarci accanto. Sperava di vedere una bottiglia materializzarsi dai nostri discorsi.

«Be', se ti serve in fretta,» propose Jackson sempre sospettoso, «che ti pare se ti combino un affare da qualche altra parte?»

«Per me è uguale. Quello che mi serve è un po' di whisky che non costi

tanto e pensavo che tu ti occupassi di questo.»

«È così, Easy. Lo sai che di solito compro da Frank, ma forse potrei andare in un posto dove lui vende. Costa un po' di più ma risparmi lo stesso.»

«Come ti pare, Jackson. Basta che mi ci accompagni.»

«A-a-a-anche a m-me,» aggiunse Zeppo.

20

Quando arrivammo alla mia macchina guidai lungo la Quindicesima fino alla Settantaseiesima. Passare così vicino alla stazione di polizia mi rendeva nervoso, ma dovevo trovare Frank Green.

Jackson portò Zeppo e me giù al negozio di liquori di Abe. Ero contento che Zeppo fosse venuto con noi perché la gente che non lo conosceva teneva fissi gli occhi su di lui. Mentre scendevamo nel negozio, Jackson mi raccontò la storia dei proprietari.

Abe e Johnny erano cognati. Di origine polacca, venivano dalla cittadina di Auschwitz; ebrei sopravvissuti ai campi nazisti. In Polonia facevano i barbieri e facevano i barbieri anche ad Auschwitz.

Abe faceva parte del movimento clandestino nel campo di concentramento e aveva salvato Johnny dalla camera a gas quando le sue precarie condizioni di salute lo avevano fatto condannare a morte dalle guardie naziste. Abe aveva scavato un buco nel muro accanto al suo letto e vi aveva ficcato Johnny, spiegando alla guardia che il suo amico era morto ed era stato portato via, per essere cremato, dalla pattuglia serale. Abe raccoglieva cibo dai suoi amici della resistenza e nutriva il cognato attraverso un foro nel muro. La cosa andò avanti per tre mesi prima che il campo venisse liberato dai russi.

La moglie di Abe e sua sorella, la moglie di Johnny, erano morte. I genitori, i cugini e tutti quelli che avevano conosciuto o con cui erano stati imparentati erano morti nei campi nazisti. Abe mise Johnny su una barella e lo trascinò dai GI dove fecero domanda di immigrazione.

Jackson avrebbe voluto raccontarmi altre storie che aveva sentito sui campi di concentramento ma io non volevo proprio sentirle. Me li ricordavo, gli ebrei. Nient'altro che scheletri che perdevano sangue dal retto ed elemosinavano qualcosa da mangiare. Me li ricordavo che si coprivano il davanti con le deboli mani tremanti, per pudore; e poi che cadevano morti,

là davanti ai miei occhi.

Il sergente Vincent LeRoy trovò un ragazzino di dodici anni, completamente calvo, che pesava venti chili. Il bambino corse da Vincent e gli si aggrappò alla gamba, come il piccolo messicano si era aggrappato a Matthew Teran. Vincent era un duro, un fuciliere, ma per quel bambinetto si sciolse. Lo chiamava Topo Rampicante per il modo che aveva di arrampicarglisi addosso e non lasciarlo andare.

Il primo giorno Vincent si portò sulle spalle Topo Rampicante mentre evacuavamo i sopravvissuti del campo di concentramento. Quella sera fece andare Topo Rampicante con le infermiere al centro di evacuazione, ma il piccolo scappò e ritornò al nostro bivacco.

Dopo di che, Vincent decise di tenerlo con sé, non come Matthew Teran teneva il bambino messicano, ma come chiunque abbia a cuore i bambini.

Rampichino, come lo chiamavo io, viaggiò sulle spalle di Vincent per tutto il giorno seguente. Mangiò un gigantesco pezzo di cioccolato che Vincent aveva nello zaino e gli altri dolci che gli davano gli uomini.

Quella notte fummo svegliati dai lamenti di Rampichino. Il suo piccolo stomaco si era teso ancora di più e non riuscì a sentire neppure le nostre voci che cercavano di calmarlo.

Il medico del campo disse che era morto per il cibo, troppo nutriente, che aveva mangiato.

Quando Topo Rampicante morì, Vincent pianse per un giorno intero. Si incolpava per quella morte, e penso che una parte di colpa l'avesse. Ma non dimenticherò mai come quei tedeschi avevano ridotto quel povero bambino, al punto che non poteva neppure mangiare qualcosa di buono. È per questo che tanti ebrei, allora, capivano i negri americani; in Europa l'ebreo era un negro da più di mille anni.

Abe e Johnny arrivarono in America e in meno di due anni aprirono un negozio di liquori. Lavorarono duro per averlo, ma c'era solo una cosa che non andava: Johnny era fuori di testa.

Disse Jackson: «Non so se gli capitò in quel buco nel muro o se era così da sempre. Lui dice che era impazzito una notte, una volta, perché lui e Abe avevano dovuto rasare le teste delle mogli dirette alla camera a gas. Ti rendi conto? Tagliare i capelli a tua moglie e poi mandarla a morire?... In ogni modo può darsi che sia impazzito quella notte e ora è per questo che è fuori di testa.»

«In che senso, fuori di testa?» gli chiesi.

«Semplicemente fuori di testa, Easy. Una sera vengo qua con una ragazza, una studentessa, Donna Frank, e cerco di farle colpo con un po' d'alcool e Abe è già andato via. E allora Johnny fa come se non ci fossi neppure e si mette a dirle quant'è carina e quanto gli piacerebbe farsela.»

«Davvero?»

«Le dà cinque dollari e mi mette alla cassa mentre lui se la chiava proprio dietro il bancone.»

«Non è vero!»

«Sì, Easy, a quello gli si è allentata una rotella, forse due.»

«E così è stato allora che sei entrato in affari?»

«Cazzo no, quello mi terrorizzava. Ma ne parlai a Frank e fece lui il contatto. Vedi, Frank era andato da Abe una volta, ma Abe non voleva avere niente a che fare con la merce rubata. Ma a Johnny la cosa sta bene, e vende quella merce quando la sera Abe se ne va a casa.»

«Frank consegna qui regolarmente?» domandai.

«Già.»

«Proprio come un camion delle consegne, eh?» risi. «Arriva qui con il furgone il mercoledì pomeriggio e scarica.»

«Di solito il giovedì,» mi corresse Jackson, ma poi si accigliò.

Il negozio era un buco. In mezzo al locale avevano uno scaffale per i dolci, i sacchetti delle patatine e le buste di cotiche di maiale. C'era un lungo banco di pasticceria e, dietro, le mensole delle bottiglie e la cassa. Sulla parete in fondo c'era un frigorifero a vetri dove tenevano le bibite gassate e la soda per allungare il whisky.

Johnny era un tipo alto con i capelli color sabbia e gli occhi lucidi castani. C'era sul suo viso un'espressione a metà tra il sorriso e lo stupore. Era come un ragazzino già andato a male.

«Ciao, Johnny,» lo salutò Jackson. «Questi sono i miei amici Easy e Zeppo.»

Zeppo ci seguiva contorcendosi. Il sorriso di Johnny si indurì un poco quando lo vide. C'è gente che ha paura della paralisi, forse ha paura che sia contagiosa.

«Signori, buongiorno,» ci disse.

«Ti toccherà cominciare a darmi una percentuale, Johnny, per tutto il lavoro che ti porto. Easy deve dare una festa e Zeppo ha bisogno del suo biberon tutti i giorni.»

Johnny si mise a ridere, tenendo gli occhi fissi su Zeppo. «Di che cosa hai bisogno, Easy?»

«Mi serve una cassa di Jim Beam e Jackson mi ha detto che potevi procurarmela a un po' meno del normale.»

«Se compri a casse posso farti uno sconto.» Il suo accento era marcato ma capiva molto bene l'inglese.

«Quanto mi fai per due casse?»

«Tre dollari a bottiglia, fuori ne paghi quattro.»

«Sì, è buono, ma è un po' più di quanto mi posso permettere. Sai, la settimana scorsa ho perso il posto.»

«Oh, mi dispiace,» disse Johnny, girandosi verso di me. «È il tuo compleanno e quelli ti buttano fuori.»

«È solo una festa. Si può fare due e settantacinque?»

Sollevò la destra strofinandosi le dita. «Non è possibile, amico mio, ma sai che facciamo?» disse. «Due casse a tre dollari fa cinquantaquattro. Te le lascio per cinquanta.»

Avrei potuto tirare ancora ma ero impaziente di andarmene. Avrei potuto raccontare ad Albright che Frank sarebbe stato lì venerdì, e giovedì Frank e io ci saremmo messi d'accordo.

«Affare fatto,» risposi, «passo a prenderle domani?»

«Perché non adesso?» chiese lui sospettoso.

«Non ho tanti soldi appresso, amico. Posso averli domani.»

«Fino a venerdì non posso io. Ho un'altra consegna venerdì.»

«Perché domani no?» chiesi, giusto per metterlo fuori strada.

«Non posso vendere tutto il mio whisky a una sola persona, Easy. Domani mi arrivano due casse, ma che faccio se viene un cliente e vuole un Jim Beam? Se non ce l'ho quello va da un altro. Non buono per il commercio.»

Concludemmo l'affare con un anticipo di dieci dollari. Offrii a Zeppo mezza pinta di Harpers e diedi una banconota da cinque a Jackson.

«Che storia è, Easy?» mi chiese Jackson quando Zeppo se ne fu andato.

«Niente. Di che parli?»

«Tu non dai proprio alcuna festa. E di solito non vai dal barbiere di mercoledì. C'è sotto qualcosa.»

«Ti stai sognando, amico. La festa ci sarà sabato sera e tu sei invitato.»

«Eh-eh.» Mi scrutò diffidente. «In tutto questo Frank che c'entra?»

Mi sentii gelare ma non lo diedi a vedere. «Frank Green? Proprio niente, amico. Mi serve da bere, ecco.»

«Va be'. Mi sta bene. Lo sai che dove c'è una festa ci sono anch'io.»

«Allora ci vediamo sabato,» conclusi. E mi augurai di essere ancora vivo.

Dovevo solo rimanere vivo per ventiquattro ore, finché Frank non avesse fatto il suo giro settimanale.

21

Di ritorno dal negozio di liquori mi fermai da Joppy.

Vedergli strofinare il marmo del bancone mi fece sentire come a casa mia. Ma non ero tranquillo. Avevo sempre rispettato Joppy come amico. Ma stavo anche un po' in guardia perché con un pugile bisogna sempre andarci cauti.

Quando entrai nel bar mi infilai tutte e due le mani nel giubbotto di cotone. Avevo talmente tante cose da chiedergli che per un momento non riuscii a dire niente.

«Cos'è che guardi così fisso, Easy?»

«Non lo so, Jop.»

Joppy scoppiò a ridere e si accarezzò il cranio nudo. «Come sarebbe?»

«Quella ragazza mi ha telefonato l'altra notte.»

«Quale ragazza?»

«Quella che sta cercando il tuo amico.»

«Ah ah.» Joppy mise giù lo straccio e appoggiò le mani sul banco. «Bella fortuna, direi.»

«Direi.»

Il bar era deserto. Joppy e io ci guardavamo negli occhi, studiandoci.

«Ma non credo che è stata fortuna, però,» aggiunsi.

«No?»

«No, Joppy, sei stato tu.»

I muscoli degli avambracci di Joppy guizzarono quando strinse in pugni. «Come fai a dirlo?»

«È l'unica possibilità, Jop. Tu e Coretta eravate gli unici a sapere che la stavo cercando. Cioè, anche DeWitt Albright, ma se avesse saputo dov'era ci sarebbe andato lui. E Coretta contava ancora di farsi dare dei soldi da me, per cui non poteva volere che io sapessi che aveva parlato con Daphne. Sei stato tu, amico.»

«E non può averti trovato sull'elenco?»

«Non sono sull'elenco, Joppy.»

Non ero del tutto sicuro di avere ragione. Daphne poteva avermi trovato

in un altro modo, ma non lo credevo.

«Perché, amico?» chiesi.

La faccia dura di Joppy non faceva mai capire quello che pensava. Dopo un lungo momento mi rivolse un sorriso amichevole. «Non scaldarti tanto, amico. La cosa non è tanto brutta.»

«Come sarebbe, non è tanto brutta?» esclamai. «Coretta è morta, il tuo amico Albright mi sta al culo, gli sbirri mi hanno già messo dentro una volta...»

«Io non volevo che succedesse niente di questo, Easy, devi credermi.»

«Ora Albright mi ha messo a caccia di Frank Green,» sbottai.

«Frank Green?» Gli occhi di Joppy si fecero sottili come quelli di un uccello.

«Già. Frank Green.»

«Okay, Easy. Adesso ti dico com'è la storia. Albright è venuto qui a cercare quella ragazza. Mi ha fatto vedere la foto e io ho capito subito chi era...»

«Come la conoscevi?» chiesi.

«Qualche volta Frank se la porta dietro, quando consegna i liquori. Mi ero immaginato che fosse la sua ragazza o qualcosa del genere.»

«Ma ad Albright non hai detto niente.»

«No. Frank è il mio fornitore, non mi va di mettermi contro di lui. Ho aspettato che venisse qui con lei e le ho fatto sapere, le ho fatto capire, che avevo qualche informazione che poteva servirle. Lei mi ha telefonato e io gliel'ho data.»

«Perché? Perché vuoi aiutarla?»

Joppy mi fece un sorriso che era la cosa più simile a un sorriso schivo che Joppy fosse in grado di produrre. «È una bella ragazza, Easy. Molto bella. Non mi dispiaceva proprio se era mia amica.»

«Perché non l'hai detto a Frank?»

«E farlo arrivare qua di corsa con quel coltello in mano? Cazzo. Frank è un pazzo.»

Joppy si rilassò un poco quando vide che seguivo il suo discorso. Riprese lo straccio. «Già, Easy, pensavo che così potevo farti guadagnare un po' di soldi e mettere Albright su una falsa pista. Andava tutto bene se tu mi davi ascolto e facevi solo finta di cercare.»

«Perché mi hai fatto telefonare?»

Joppy strinse le mascelle facendo sporgere le ossa da sotto le orecchie. «Lei mi ha chiamato e voleva che la aiutassi ad andare da qualche parte, da

non so che amico. Ma io non ne ho voluto sapere. Tutto l'aiuto che vuoi finché lo faccio da dietro il banco, ma andare no, da nessuna parte.»

«Ma perché io?»

«Le ho detto di chiamarti. Voleva sapere che cosa cercava DeWitt, e tu sei quello che lavora per lui.» Joppy incurvò le spalle. «Le ho dato io il tuo numero. Non ci vedevo niente di male.»

«E così, prima mi tiri dentro come un fesso e poi, quando hai finito, mi passi a lei.»

«Nessuno ti ha obbligato a prendere i soldi di quell'uomo. Nessuno ti ha obbligato a vedere quella ragazza.»

Su questo aveva ragione. Lui mi aveva convinto, ma quei soldi mi avevano fatto gola.

«Quel suo amico era morto,» ripresi.

«Un bianco?»

«Già. E Coretta James è morta, e chi l'ha ammazzata ha fatto fuori anche Howard Green.»

«L'ho sentito anch'io.» Joppy gettò lo straccio sotto il banco e tirò fuori un bicchiere basso. Mentre mi versava il whisky, disse: «Non volevo che succedesse tutto questo, Easy. Intendevo solo aiutare te e quella ragazza.»

«Quella ragazza è il diavolo, amico,» replicai. «Trasuda perfidia da tutti i pori.»

«Forse dovresti tirartene fuori, Easy. Farti un viaggetto a est, o giù a sud, o che so.»

«Lo stesso che mi ha detto Odell. Ma io non scappo, amico.»

Sapevo che cosa fare. Dovevo trovare Frank e dirgli dei soldi che mi aveva offerto Carter. Frank era fondamentalmente un uomo d'affari. E se DeWitt Albright aveva intenzione di intralciare gli affari di Frank, io me ne sarei rimasto in disparte lasciando che se la sbrigassero tra loro.

Joppy mi riempì di nuovo il bicchiere. Era una specie di offerta di pace. Davvero non aveva avuto intenzione di mettermi nei pasticci. Quello che non mi andava giù era solo la bugia.

«Perché non mi hai detto della ragazza?» gli chiesi.

«Non lo so, Easy. Lei voleva che tenessi la cosa sotto silenzio e,» la faccia di Joppy si ammorbidì, «ci tenevo a conservare il suo... segreto. Solo per me, capisci?»

Presi il bicchiere e offrii una sigaretta a Joppy. Fumammo la sigaretta della pace e rimanemmo l'uno davanti all'altro in amicizia, restando a lungo in silenzio.

Più tardi Joppy chiese: «Secondo te, chi sta ammazzando tutta quella gente?»

«Non lo so, amico. Odell mi ha detto che i poliziotti pensano si possa trattare di un maniaco. E questo è possibile per Coretta e Howard, ma chi ha ucciso quel Richard McGee io lo so.»

«Chi?»

«Non vedo come potrebbe essere utile a te o a me se te lo dicessi. Meglio che me lo tengo per me.»

Stavo ripensando a queste cose mentre, attraversato il cancelletto, risalivo il vialetto di casa mia. Ero quasi arrivato alla porta quando mi resi conto che la chiusura del cancelletto non era agganciata da tutte e due le parti, come la lasciava normalmente il postino.

Prima che potessi girarmi a controllare, mi esplose la testa. Iniziai un'interminabile caduta semibuia verso la scala di cemento della veranda. Ma per qualche motivo non urtai i gradini. La porta si spalancò e mi ritrovai a faccia in giù sul divano. Avrei voluto rialzarmi ma un rumore infernale dentro là testa mi dava le vertigini.

Quindi lui mi rigirò.

Aveva un vestito blu scuro, così scuro che poteva sembrare nero. La camicia era nera. Una scarpa, nera, era sul cuscino a un palmo dalla mia faccia. In testa aveva uno Stetson nero a falda stretta. La faccia era nera come tutto il resto. L'unico punto di colore su Frank Green era la cravatta color banana, che portava allentata.

«Ciao, Frank.» Le mie parole mi risuonarono con una fitta dentro il cranio.

Dal pugno destro di Frank venne un rumore, uno scatto, e apparvero dieci centimetri di lama, come una fiamma color cromo.

«So che mi cercavi, Easy.»

Cercai di mettermi a sedere ma lui mi riaffondò la faccia sul divano. «So che mi cercavi,» ripeté.

«Esatto, Frank. Ho bisogno di parlarti. Ho un affare per te, un affare da cinquecento dollari per tutti e due.»

La faccia nera di Frank si illuminò di un ghigno bianchissimo. Mi mise un ginocchio sul petto e mi appoggiò la punta del coltello, leggermente, sulla gola. Sentii subito la pelle bruciare e scorrere il sangue.

«Easy, ti devo ammazzare.»

La prima reazione fu quella di guardarmi attorno per vedere se ci fosse

qualcosa che potesse salvarmi, ma non c'era altro che pareti e mobili. Poi notai una cosa strana. La sedia di legno che tenevo di solito in cucina era stata portata accanto alla poltrona come se qualcuno l'avesse usata da poggiapiedi. Non so perché facessi caso a quel particolare; per quello che ne sapevo, poteva averla portata lì Frank prima che io arrivassi.

«Stammi prima a sentire,» dissi.

«Cosa?»

«Potrei arrivare a sette e cinquanta.»

«E come fa un meccanico a trovare tutti quei soldi?»

«C'è uno che vuole parlare con una ragazza che conosci. Uno ricco. Paga tanto, solo per parlare.»

«Quale ragazza?» La voce di Frank era quasi un ringhio.

«La ragazza bianca. Daphne Monet.»

«Easy, sei morto,» disse Frank.

«Frank, ascoltami. Hai preso quello sbagliato.»

«Tu mi stai a ficcanasare dietro. Me l'hanno detto. Non eri mai andato dove lavoro, dove vado a bere. Ritorno dal mio viaggio di lavoro e trovo Daphne scomparsa e te in ogni latrina dove caco.» I suoi duri occhi gialli erano fissi nei miei. «Gli sbirri pure mi stanno cercando, Easy. Qualcuno ha fatto fuori Coretta e ho sentito che poco prima tu eri nei paraggi.»

«Frank...»

Spinse un po' di più la lama. «Sei morto, Easy,» mi comunicò e poi spostò il peso della spalla.

La voce mi disse: «Non piangere, non pregare, Easy. Non dare soddisfazione a questo negro di merda.»

«'Sera, Frank,» disse qualcuno in tono amichevole. Non ero io. Capii che era una voce vera perché Frank si irrigidì. Continuava a fissarmi, ma la sua attenzione era rivolta dietro di sé.

«Chi è?» gracchiò.

«Quanto tempo, Frank. Saranno dieci anni.»

«Sei tu, Sorcio?»

«Bella memoria, Frank. Mi piace sempre uno che ha una bella memoria, perché nove volte su undici è un tipo sveglio che sa capire un problema delicato. Perché, sai, Frank, ho un bel problema.»

«E cioè?»

In quel momento suonò il telefono e, mi venga un colpo, Sorcio rispose!

«Sì,» disse. «Sì, sì, Easy c'è ma in questo momento sarebbe occupato. Ah-ah, già, certo. Può richiamare lui appena...? No? Va bene. Già. Già, ri-

provi tra un'oretta, allora sarà libero.»

Sentii che riappoggiava la cornetta sulla forcella. Vederlo, al di là del petto di Frank Green, non potevo vederlo.

«Che dicevo... ah sì, stavo per parlarti del mio problema. Vedi, Frank, ho questa pistola a canna lunga calibro 41, puntata alla tua testa. Ma non posso sparare perché ho paura che se cadi puoi tagliare la gola del mio socio. Bel problema, eh?»

Frank continuò a fissarmi senza fiatare.

«Allora, secondo te che cosa dovrei fare, Frank? Lo so, lo so che ti prudono le mani dalla voglia di bucare il povero Easy, ma non credo proprio che vivresti abbastanza per riderci su, fratello.»

«Non sono fatti tuoi, Sorcio.»

«Adesso ti spiego, Frank. Tu metti giù quel coltello, giù sul divano, e io ti lascio vivo. Non lo metti giù, e sei morto. Non sto a contare uno due tre o stronzate del genere. Un minuto e sparo.»

Lentamente Frank mi tolse il coltello dalla gola e lo appoggiò sul divano, dove lo si potesse vedere da dietro.

«Benissimo, adesso alzati, allontanati e mettiti seduto su questa sedia.»

Frank eseguì ed ecco Sorcio, in tutto il suo splendore. Il sorriso scintillava. Alcuni denti erano d'oro, altri incapsulati. Uno aveva un bordo d'oro con una pietra azzurra incastonata. Aveva un vestito scozzese con i calzoni molto attillati retti dalle bretelle. Portava le ghette sulle scarpe di vernice; dalla sua sinistra spuntava la pistola più enorme che avessi mai visto.

Anche Frank aveva gli occhi fissi sulla pistola.

Mano di Lama era un duro, ma nessuno sano di mente che conoscesse Sorcio poteva pensare di non mostrargli rispetto.

«Che c'è, Easy?»

«Sorcio,» dissi io. Avevo il davanti della camicia tutto insanguinato; le mani mi tremavano.

«Vuoi che lo ammazzo, Easy?»

«Ehi!» esclamò Frank. «Facciamo un patto!»

«Easy, amico, è l'amico migliore che ho. Ti faccio saltare quella brutta faccia e non puoi dire niente che può fermarmi.»

«Non c'è bisogno che lo ammazziamo. Mi servono solo un paio di risposte.» Mi resi conto che, se avevo Sorcio accanto, Frank non mi serviva.

«E allora domanda, amico,» ghignò Sorcio.

«Dov'è Daphne Monet?» chiesi a Green. Lui mi guardò senza rispondere, con gli occhi affilati come il suo coltello.

«Hai sentito che cosa ha chiesto, Frank,» intervenne Sorcio. «Dov'è?»

Gli occhi di Frank, quando guardò Sorcio, non erano più così taglienti, ma continuò ugualmente a tacere.

«Non è uno scherzo, Frank.» Sorcio abbassò la pistola, puntandola a terra. Si avvicinò a Frank, così vicino che Mano di Lama avrebbe potuto saltargli addosso. Ma rimase immobile. Sapeva che Sorcio stava giocando.

«Diccelo, quello che vogliamo sapere, Frank, se no ti sparo.»

Frank strinse i denti e chiuse quasi l'occhio sinistro. Era chiaro che Daphne era così importante per lui che era pronto a morire pur di tenerla al sicuro.

Sorcio alzò la pistola puntandola alla parte molle sotto il mento di Frank.

«Lascialo andare,» dissi io.

«Ma hai detto che avevi un affare da cinquecento dollari.» Sorcio aveva la fregola di fargli male, lo sentivo dal suo tono.

«Lascialo andare, amico. Non voglio che me lo ammazzi in casa mia.» Pensai che forse l'idea che sporcare di sangue tutto il mobilio non mi andava Sorcio l'avrebbe capita.

«Dammi le chiavi, allora. Lo porto a fare un giro.» Sorcio fece un sorriso cattivo. «Mi dirà quello che voglio sapere.»

Senza preavviso, Sorcio pestò Frank con la pistola tre volte; ogni colpo fece un tonfo raccapricciante. Frank cadde in ginocchio con il sangue scuro che gli colava sui vestiti neri.

Quando Frank cadde a terra mi misi con un salto tra lui e Sorcio. «Lascialo andare!» gridai.

«Togliti di mezzo, Easy!» Nella voce di Sorcio si sentiva la sete di sangue.

Lo afferrai per un braccio. «Lascialo, Raymond!»

Prima che potesse succedere altro, sentii Frank che mi dava uno spintone dalle spalle. Finii addosso a Sorcio e cademmo a terra. Mi abbrancai a Sorcio per mantenere l'equilibrio ma anche per impedirgli di sparare a Frank. Quando quell'ometto nodoso riuscì a togliersi da sotto di me, Frank era già schizzato fuori della porta.

«Maledizione, Easy!» Si girò con la pistola spianata nella mia direzione. «Non toccarmi mai quando ho una pistola in mano! Sei pazzo?»

Corsi alla finestra ma Frank era scomparso.

Rimasi lì per un momento aspettando che Sorcio si calmasse.

Dopo qualche istante diede le spalle alla finestra e si esaminò la giacca. «Guarda come mi hai sporcato di sangue, Easy! Perché hai fatto così?»

«Frank Green mi serve vivo. Se lo ammazzi una delle mie fonti se ne va.»

«Come? Che c'entra questo con un simile schifo?» Sorcio si tolse la giacca e se la mise sul braccio. «È quello il bagno?» chiese, indicando la porta.

«Sì,» risposi.

Si infilò la pistola nella cintura e portò la giacca macchiata in bagno. Sentii l'acqua che scorreva.

Quando ritornò mi trovò che guardavo dalla finestra anteriore, tra le stecche della persiana.

«Per questa sera non torna, Easy. Gente come Frank ha visto troppa morte per volersela addosso.»

«Che ci fai qui, Sorcio?»

«Non hai chiamato Etta?»

«E allora?»

Sorcio mi guardava, scuotendo la testa e sorridendo.

«Easy, come sei cambiato.»

«Sarebbe?»

«Eri il tipo che aveva paura di tutto. Facevi tutti quei lavoretti da negro, tipo giardinaggio, pulizia. Ora ci hai questa bella casa e ti scopi la ragazza di un bianco.»

«Non l'ho nemmeno toccata, amico.»

«Per ora.»

«Mai!»

«Ma dai, Easy, è con Sorcio che stai parlando. Una donna ti guarda due volte e tu non sai dire di no. Lo so bene.»

Me l'ero fatta con Etta alle spalle di Sorcio quand'erano solo fidanzati. Se lui l'aveva saputo non glien'era importato. A Sorcio non importava mai quello che facevano le sue donne. Ma se avessi fatto solo il gesto di toccare soldi suoi mi avrebbe ammazzato sul colpo.

«Allora, che ci fai qui?» domandai ancora, per cambiare argomento.

«Per prima cosa voglio capire come posso arrivare a quei soldi che dicevi a Frank.»

«No, Sorcio, in questo tu non c'entri niente.»

«Quell'uomo viene qui e vuole ammazzarti, Easy. Ci hai due occhi che sembrano due hamburger. Senti, ho capito perché mi hai chiamato, ti serve aiuto.»

«No, Raymond, ti ho chiamato, sì, ma è perché ero giù. Voglio dire, so-

no ben contento che mi hai salvato, amico, ma il tuo genere di aiuto non mi può servire.»

«Dai, Easy, fammi entrare nell'affare e ne usciamo tutti e due con qualcosa.»

Aveva usato quasi le stesse identiche parole otto anni prima. Quando tutto era finito, io mi ero ritrovato con due morti sulla coscienza.

«No, Raymond.»

Sorcio mi fissò per un bel po'. Aveva gli occhi di un colore grigio chiaro, occhi che sembravano trapassare tutto con uno sguardo.

«Ho detto di no, Sorcio.»

«Raccontami un po', Easy.» Si sistemò più comodo sulla poltrona. «Altri modi non ce n'è, fratello.»

«Che vuoi dire?»

«Un negro non ce la fa a uscire dalla palude senza aiuto, Easy. Hai voglia di imbucarti in questa casa e fare un po' di soldi e avere le ragazze bianche che ti telefonano? Giusto. Questo è regolare. Ma, Easy, devi tenere qualcuno che ti guarda le spalle, amico. È una palla, quella che contano i bianchi, la storia di farcela da soli. Quelli hanno sempre le spalle coperte.»

«Voglio solo sfruttare una possibilità, nient'altro,» dissi.

«Certo, Easy. Certo, nient'altro.»

«Ma questo te lo devo dire,» aggiunsi. «Stare con te mi fa paura, amico.»

Sorcio mi rivolse il suo sorriso d'oro. «Come?»

«Ti ricordi quando andammo a Pariah? A prendere i tuoi soldi, quelli per sposarti?»

«Be'?»

«Papà Reese e Clifton morirono, Ray. Morirono a causa tua.»

Quando Sorcio smise di sorridere, nella stanza sembrò farsi più buio. All'improvviso era concretissimo; con Frank Green aveva solo giocato.

«Che vuoi dire?»

«Tu li hai ammazzati, amico! Tu, e anch'io! Clifton è venuto da me due sere prima di morire. Voleva che gli dicessi che cosa fare. Mi disse come contavi di usarlo.» Sentii le lacrime che mi salivano agli occhi ma le trattenni. «Ma io non gli dissi niente. Lo lasciai andar via, quel ragazzo. Ora tutti pensano che Reese l'ha ammazzato lui, ma io so che sei stato tu. Questo mi brucia, amico.»

Sorcio si strofinò la bocca senza battere ciglio.

«E ti ha fatto star male per tutto questo tempo?» Sembrava sorpreso.

«Già.»

«È stato tanti anni fa, Easy, e poi non eri neppure lì.»

«Il rimorso non ha orologio,» dissi.

«Il rimorso?» Pronunciò la parola come se non avesse senso. «Vuoi dire che quello che ho fatto *io* ti rimorde *a te*?»

«Precisamente.»

«Allora facciamo così,» propose, alzando le mani aperte. «Tu mi lasci entrare in questa cosa e io ti lascio dirigere il gioco.»

«Cioè?»

«Non faccio niente che non mi dici tu di fare.»

«Qualunque cosa dico?»

«Qualunque cosa dici, Easy. Magari riesci a farmi vedere come può fare un poveraccio a vivere senza sporcarsi le mani.»

Il whisky non lo toccammo neppure.

Raccontai a Sorcio tutto quello che sapevo; e non era tanto. Gli dissi che DeWitt Albright aveva brutte intenzioni. Gli dissi che potevo guadagnare mille dollari fornendo qualche informazione su Daphne Monet perché c'era una taglia sulla sua testa.

Quando mi domandò che cosa avesse fatto, lo guardai negli occhi e risposi: «Non lo so.»

Sorcio mi ascoltava fumando una sigaretta. «Se Frank torna qui potresti non uscirne,» mi avvertì quando ebbi finito di parlare.

«Ma noi non ci saremo, amico. Ce ne andiamo tutti e due domani mattina e andiamo in fondo a questa faccenda.» Gli spiegai dove poteva trovare DeWitt Albright. Gli dissi anche come poteva mettersi in contatto con Odell Jones e con Joppy, se aveva bisogno di aiuto. Il piano era mettere Sorcio alle calcagna di Frank e io cercare nei posti dove avevo visto Daphne. Avremmo trovato la ragazza e, da quel momento in poi, improvvisato.

Mi piaceva essere tornato in guerra. Sorcio era un buon soldato, ma la sua capacità di eseguire gli ordini mi preoccupava. E se avessi sistemato per bene l'intera faccenda ne saremmo usciti tutti e due nel modo migliore; io mi sarei ritrovato ancora vivo, e padrone della mia casa.

Sorcio si addormentò sul divano del salotto. Era uno che a dormire non aveva problemi. Una volta mi disse che avrebbero dovuto svegliarlo per farlo salire al patibolo perché «il Sorcio il suo sonno non lo perde».

Non gli dissi tutto, a Sorcio.

Non gli dissi dei soldi che Daphne aveva rubato né il nome del riccone bianco; né che lo conoscevo, quel nome. Sorcio probabilmente aveva tutte le intenzioni di mantenere la parola che mi aveva dato; sforzandosi, poteva anche non uccidere. Ma se gli arrivava l'odore di quei trentamila dollari, sapevo che niente lo avrebbe trattenuto. Per tutti quei soldi avrebbe ammazzato anche me.

«Tu non devi fare altro che occuparti di Frank,» gli dissi. «Scopri soltanto dove va. Se ti porta fino alla ragazza, allora è fatta. Capiscimi bene, Raymond, voglio soltanto trovare la ragazza, a Frank non c'è bisogno di fare niente.»

Mi sorrise. «Non ti preoccupare, Easy. È solo che quando te l'ho visto addosso in quel modo ho perso i lumi. Sai com'è, mi ha fatto venire voglia di dargli una lezione.»

«Occhio, con lui,» lo avvertii. «Quel coltello, sa come si usa.»

«'Fanculo!» sbottò Sorcio. «Io ci sono nato, con un coltello fra i denti.»

Incontrammo i poliziotti mentre uscivamo di casa alle otto del mattino.

«Cazzo.»

«Mr Rawlins,» disse Miller. «Siamo venuti a farti qualche altra domanda.»

Mason ghignava.

«Io meglio che vado, Easy,» fece Sorcio.

Mason gli mise una di quelle mani grasse sul petto. «E tu chi sei?»

«Navrochet, mi chiamo,» rispose Sorcio. «Ero venuto per farmi dare certi soldi che mi doveva.»

«Soldi per che cosa?»

«Soldi che gli ho prestato più di un anno fa.» Sorcio tirò fuori un mazzetto di banconote, con in cima una da venti.

Il largo sorriso sulla faccia carnosa di Mason non lo rendeva più attraente. «E lui subito te li ha dati?»

«Vorrei vedere,» rispose Sorcio. «Se no voi agenti avevate da portarmi dentro.»

I due si scambiarono uno sguardo di intesa.

«Dove abiti, Mr Navrochet?» domandò Miller. Tirò fuori un blocchetto e una penna.

«Ventisette trentadue, giù a Florence. La camera sopra, sul retro,» mentì

Sorcio.

«Potremmo dover fare qualche domanda anche a te, più tardi,» lo informò Miller scrivendosi l'indirizzo. «Per cui dovresti rimanere in città.»

«Come volete. Lavoro in quel grande autolavaggio a Crenshaw. Se non sono a casa sapete che mi trovate lì. Ci vediamo, Easy.» Sorcio se ne andò facendo oscillare le braccia e fischiettando. Non ho mai capito come facesse a conoscere le strade così bene da mentire in quel modo.

«Vogliamo entrare?» Miller indicò la casa.

Mi fecero sedere su una sedia e loro rimasero in piedi, segno che facevano sul serio.

«Che cosa sai di questo Richard McGee?» mi domandò Miller.

Alzai lo sguardo e vidi che mi guardavano attentamente per sapere la verità. «Di chi?» chiesi.

«Mi hai sentito,» disse Miller.

«Non so chi è.» Prendevo tempo per cercare di capire che cosa sapessero. Mason mi appoggiò con tutto il peso una mano sulla spalla.

«Ieri sera la polizia di Los Angeles ha trovato un morto a casa sua, a Laurel Canyon,» mi informò Miller. «Richard McGee. Sulla tavola c'era un biglietto scritto a mano.»

Mi porse il pezzo di carta. C'era scritto: «C. James».

«Ti dice niente?» volle sapere Miller.

Cercai di fare la faccia da idiota; non mi fu molto difficile.

«E Howard Green? Lui, lo conosci?» Miller appoggiò il piede sul tavolino e si protese in avanti fino ad arrivare con la faccia scarna a due dita dalla mia.

«No.»

«No? Frequenta quel bar di negri dove stavi tu con Coretta James. Il posto non è abbastanza grande per nascondercisi.»

«Be', magari, se me lo fate vedere, di faccia lo conosco,» dissi io.

«Questo sarà difficile,» gracchiò Mason. «È morto, e la sua faccia sembra un hamburger.»

«E Matthew Teran, Ezekiel?» chiese ancora Miller.

«Certo che lo conosco. Fino a poche settimane fa era candidato a sindaco. Ma di che diavolo si tratta?» Mi alzai, con un'aria indignata.

Rispose Miller. «Teran ci ha chiamato la sera in cui ti abbiamo arrestato, Easy. Voleva sapere se avevamo scoperto chi aveva ammazzato il suo autista, Howard Green.»

Lo guardai con una faccia inespressiva.

«Noi gli abbiamo detto di no,» continuò Miller. «Ma c'è stato un altro omicidio, quello di Coretta James, un omicidio che mostrava lo stesso tipo di violenza. Era interessatissimo, Easy. Ha voluto sapere tutto di te. È venuto perfino giù alla stazione e ha voluto che ti mostrassimo a lui e al suo nuovo autista.»

Mi tornò alla mente lo spioncino sulla porta.

«Mai visto,» dichiarai.

«No?» fece Miller. «Il corpo di Teran è stato trovato questa mattina nel suo ufficio in centro. Aveva un bel buchetto di proiettile nel cuore.»

Una fitta lancinante alla testa mi costrinse a rimettermi a sedere.

«Noi non pensiamo che tu c'entri, Ezekiel. Almeno, non abbiamo alcuna prova. Ma tu devi sapere qualcosa... e per interrogarti abbiamo a disposizione tutto il giorno.»

Il ghigno di Mason si allargò tanto da mostrarmi le gengive.

«Non so di che cosa state parlando. Può essere che questo Howard Green lo conosca. Voglio dire, se va da John probabilmente so come è fatto, ma non so altro.»

«Io credo di sì, Ezekiel. E se lo sai ma non ce lo dici, allora le cose si mettono male. Proprio male, per te.»

«Amico, non so proprio niente. Con questa gente ammazzata io non ci ho niente a che fare. Voi venite qui e mi portate dentro. Sapete benissimo che sono pulito. Sono stato a bere con Dupree e Coretta, e nient'altro. Non potete impiccarmi per questo.»

«Sì, se riesco a provare che sei stato a casa di McGee.»

Mi accorsi che Miller aveva una piccola cicatrice a mezzaluna sotto l'occhio destro. Ebbi la sensazione di aver sempre saputo che ce l'avesse. Come se lo sapessi e non lo sapessi contemporaneamente.

«Non ci sono stato,» replicai.

«Dove?» mi incalzò Miller.

«Non sono stato a casa di nessun morto.»

«Sul coltello c'è un'impronta bella grassa, Ezekiel. Se è tua, sei fatto.»

Mason prese la mia giacca dà una sedia e me la porse, con fare da maggiordomo. Pensava di avermi incastrato, e poteva permettersi di essere educato.

Mi portarono di nuovo giù alla stazione per prendere le impronte, poi le spedirono in centro a confrontarle con quella trovata sul coltello.

Miller e Mason mi riportarono nella stanzetta per un altro giro di domande.

Continuavano a chiedermi sempre le stesse cose. Conoscevo Howard Green? Conoscevo Richard McGee? Miller seguitava a minacciare di andare giù da John a trovare qualcuno che potesse collegarmi a Green, ma lo sapevamo tutti e due che era un bluff. A quei tempi non c'era un nero su cento che avrebbe parlato con la polizia. E quelli che lo facevano potevano mentire come qualunque altro. E la clientela di John era un gruppo particolarmente compatto, per cui ero al riparo almeno dalla testimonianza degli amici.

Ma quello che mi preoccupava era l'impronta.

Sapevo di non aver toccato il coltello ma non sapevo che cosa avesse in mente la polizia. Se volevano veramente prendere chi aveva commesso l'omicidio, allora avrebbero confrontato onestamente le mie impronte con quelle del coltello e mi avrebbero lasciato andare. Ma forse avevano bisogno di un colpevole qualunque. Forse volevano solo chiudere la faccenda perché nel corso dell'anno non avevano concluso un granché. Quando c'è di mezzo la polizia e un ambiente di gente di colore, non si può mai dire. Della criminalità tra i neri la polizia se ne infischiava. Voglio dire, a qualche poliziotto dal cuore tenero poteva fare impressione se uno ammazzava la moglie o faceva del male a un bambino. Ma il genere di violenza che distribuiva in giro Frank Green, la violenza nel commercio, non preoccupava nessuno. I giornali non riportavano quasi mai l'omicidio di un nero. E quando lo facevano, la notizia era ben sepolta nelle pagine interne.

Per cui, se volevano appiopparmi la morte di Howard Green, o quella di Coretta, potevano tranquillamente incastrarmi senza farla troppo lunga. Almeno, così la pensavo a quel tempo.

La differenza era che erano morti anche due bianchi. Uccidere un bianco era un crimine vero. La mia sola speranza era che quei due poliziotti avessero interesse a trovare il vero colpevole.

Mi stavano ancora interrogando quel pomeriggio, quando nella stanzetta entrò un giovanotto vestito di marrone. Aveva una grossa busta, dello stesso colore, che porse a Miller. Gli sussurrò qualcosa all'orecchio e Miller annuì con gravità come se avesse sentito qualcosa di molto importante. Il giovanotto uscì e Miller si girò verso di me; fu l'unica volta che lo vidi sorridere.

«Ho la risposta sulle impronte, proprio qui, in questa busta, Ezekiel,»

ghignò.

«Allora me ne posso andare.»

«Mah.»

«Che dice?» Mason scodinzolava come un cane attorno al padrone appena rincasato.

«A quanto pare abbiamo il nostro assassino.»

Il cuore mi batteva così forte che ne sentivo le pulsazioni nell'orecchio. «No, amico. Io non c'ero.»

Guardai Miller in faccia, senza mostrare un grammo di paura. Lo guardavo, e pensavo a tutti i tedeschi che avevo ucciso. Non ce la faceva a spaventarmi, e non ce la faceva neppure a braccarmi.

Miller tirò fuori un foglio di carta bianca dalla busta e lo guardò. Poi guardò me. Poi di nuovo il foglio.

«Tu puoi andare, Mr Rawlins,» annunciò dopo un minuto buono. «Ma torneremo a prenderti. Per qualcosa ti incastreremo, Ezekiel, puoi scommetterci.»

«Easy! Easy, qui!» mi sibilò Sorcio dalla mia macchina dall'altra parte della strada.

«Dove hai preso le chiavi?» gli chiesi mentre mi sistemavo vicino a lui.

«Le chiavi? Cazzo, amico, basta che strofini due bastoncini e questo affare si mette in moto.»

Dall'accensione usciva un fascio di cavi attaccati con il nastro isolante. In un'altra occasione mi sarei incazzato, ma allora non potei fare altro che ridere.

«Cominciavo a pensare che dovevo venirti a prendere là dentro, Easy,» disse Sorcio. Carezzò la pistola che stava appoggiata in mezzo a noi sul sedile anteriore.

«Non avevano di che trattenermi, non ancora. Ma se non riescono a tirar fuori qualcosa in fretta, potrebbero mettersi in testa di dimenticarsi tutto e tutti e incastrarmi.»

«Bene,» fece Sorcio, «io ho scoperto dov'è imbucato Dupree. Potremmo andare a stare da lui e vedere che cosa fare.»

Parlare con Dupree mi interessava, ma c'era qualcosa di più importante.

«Ci andiamo più tardi, prima voglio che mi porti in un posto.»

«Dove?»

«Arriva fino all'angolo e prendi a sinistra.»

23

Portland Court era un complesso a ferro di cavallo di appartamentini non lontano dal locale di Joppy tra la Centosettesima e Central. C'erano sedici piccole verande e porte messe a semicerchio attorno a un angusto cortile con sette magnolie rachitiche in vaso. Erano le prime ore della sera e gli inquilini, per lo più gente anziana, seduti all'interno delle porte a zanzariera, mangiavano la cena su vassoi di alluminio. La radio suonava in ogni casa. Sorcio e io distribuivamo saluti dirigendoci verso il numero otto.

La porta era chiusa.

Bussai, e poi bussai di nuovo. Dopo qualche momento sentimmo un fragore e poi dei passi pesanti dirigersi verso la porta.

«Chi è?» domandò una voce irosa in cui c'era forse anche un po' di paura.

«Easy!» gridai io.

La porta si aprì e, dietro il velo nebbioso della zanzariera, comparve Junior Fornay, con un paio di mutande azzurre e una maglietta bianca.

«Che cosa vuoi?»

«Volevo parlarti della telefonata dell'altra notte, Junior. Ho da chiederti un paio di cose.»

Allungai la mano per aprire ma Junior mise il catenaccio dall'interno.

«Se volevi parlare mi parlavi allora. Adesso sto dormendo.»

«Dai, Junior, apri la porta prima che devo buttartela giù,» intervenne Sorcio. Finora se ne era stato accanto alla porta dove Junior non poteva vederlo, ma adesso era in piena vista.

«Sorcio,» fece Junior.

Mi chiesi se era ancora ansioso di rivedere il mio amico.

«Apri, Junior, Easy e io non vogliamo tirar notte.»

Entrammo, e Junior cominciò a sorridere come se ci tenesse a farci sentire a nostro agio.

«Una birra, ragazzi? Tengo un paio di bottiglie in frigo.»

Prendemmo da bere e accendemmo le sigarette che Junior ci offrì. Ci fece sedere su due poltroncine pieghevoli che aveva sistemato attorno a un tavolino da gioco.

«Che cosa volete?» domandò dopo un po'.

Mi tolsi un fazzoletto dalla tasca. Era lo stesso fazzoletto che avevo usato per raccogliere quella cosa da terra in casa di Richard McGee.

«Lo riconosci?» chiesi a Junior aprendolo sul tavolo.

«Che c'entro io con un mozzicone di sigaretta?»

«È tuo, Junior. Zapatas. Tu sei l'unico che conosco così taccagno da fumare questa merda. E, guarda, qualcuno l'ha lasciata cadere a terra facendola bruciare in modo che la carta sotto si è solo carbonizzata senza andare in cenere.»

«E allora? Anche se fosse mia?»

«L'ho trovata in terra a casa di uno che era morto. Richard McGee, si chiamava così. Qualcuno gli aveva dato il nome di Coretta James. Qualcuno che sapeva che Coretta era con quella ragazza bianca.»

«E allora?» Come per magia, la fronte di Junior si coprì improvvisamente di sudore.

«Perché hai ucciso Richard McGee?»

«Eh?»

«Non stiamo a giocare, Junior, non c'è tempo. Ora so che l'hai ammazzato tu.»

«Ma che cosa ha Easy, Sorcio? Qualcuno gli ha dato una botta in testa?»

«Non è il momento di scherzare, Junior. L'hai ammazzato tu e ho bisogno di sapere perché.»

«Tu sei pazzo, Easy. Sei pazzo!»

Junior saltò su dalla sedia e fece come per andarsene.

«Mettiti seduto, Junior,» disse Sorcio.

Junior si sedette.

«Dimmi che cosa è successo, Junior.»

«Amico, non so di che stai parlando. Non capisco nemmeno che vuoi dire.»

«Va bene,» feci io alzando le mani. «Ma se vado alla polizia, quelli lo scoprono subito che l'impronta sul coltello è tua.»

«Coltello? Che coltello?» Gli occhi di Junior erano due lune piene.

«Junior, stammi a sentire, e stammi a sentire bene. In questo momento ho già i miei guai e non ho il tempo di preoccuparmi dei tuoi. La sera che sono andato da John, quel bianco era lì. Hattie te lo ha fatto portare a casa e allora lui deve averti pagato per sapere il nome di Coretta. È stato allora che lo hai ammazzato.»

«Io non ho ammazzato proprio nessuno.»

«Quell'impronta digitale dirà il contrario, amico.»

«Cazzo!»

Sapevo di aver ragione ma questo mi sarebbe servito ben poco se lui non intendeva parlare. Il problema era che Junior non aveva paura di me. Non

aveva mai paura di un uomo che pensava di poter battere in uno scontro diretto. Anche se potevo dimostrare la sua colpevolezza, la cosa non lo preoccupava perché a battermi ero inferiore a lui.

«Sparagli, Raymond,» ordinai.

Sorcio sorrise e si alzò. La pistola era già lì, nella sua mano.

«Aspettate un minuto, gente. Che cazzo di scherzo mi state facendo?»

«Junior, tu hai ucciso Richard McGee e la sera dopo mi hai telefonato perché la faccenda aveva qualcosa a che fare con la ragazza che stavo cercando. Volevi capire che cosa sapevo, ma visto che non ti ho detto niente hai riappeso. Ma ucciso lo hai ucciso, e adesso mi dici perché, se no Sorcio ti fa la festa.»

Junior si leccò le labbra e batté i piedi come un bambino che fa i capricci.

«Ma che cazzo vuoi da me, tu? Che ti ho fatto?»

«Racconta com'è successo, Junior. Raccontamelo e forse mi dimentico quello che so.»

Junior si agitò ancora per un po'. Infine disse: «Era giù al bar la sera che sei venuto tu.»

«Sì?»

«Hattie non lo voleva e gli disse di andarsene. Ma lui doveva essere già ubriaco e svenne, o si addormentò per strada. Allora Hattie mi fece uscire per dargli un'occhiata perché non voleva storie con lui là fuori. E io andai fuori per aiutarlo a metterlo in macchina.»

Junior si interruppe per mandar giù un sorso di birra ma poi continuò a tacere guardando dalla finestra.

«Vai avanti, Junior,» disse infine Sorcio. Aveva voglia di continuare il discorso.

«Lui dice che mi dà venti dollari per sapere dov'è quella che tu stavi cercando, Easy. Dice che me ne dà cento se lo portavo a casa e gli dicevo come poteva trovare la ragazza bianca.»

«Tu quelli li hai presi, ti capisco.» Sorcio stava trafficando con uno stecchino fra i denti davanti.

«Un sacco di soldi.» Junior sorrise rinfrancato dalla comprensione dimostrata da Sorcio. «Già, l'ho portato a casa. E gli ho detto che avevo visto la ragazza che cercava, con Coretta James. Insomma, era solo una ragazza bianca, che me ne importava?»

«Ma poi perché lo hai ammazzato?» chiesi.

«Voleva che portassi un messaggio a Frank Green. Dice, i soldi te li do

dopo.»

«Sì?»

«Io gli dico, col cazzo! Io quello che voleva l'avevo fatto, e se gli serviva altro ne potevamo parlare, ma dopo che mi aveva pagato.» Gli si accese un'espressione feroce negli occhi. «Lui mi fa che se la pensavo così potevo tornarmene a casa con i miei venti. Poi mi prende a male parole e se ne va nell'altra stanza. Cazzo! Che ne sapevo, poteva anche averci una pistola, là. Prendo un coltello dal lavandino e gli vado dietro. Poteva anche averci una pistola, là, ho ragione, Raymond?»

Sorcio prese un sorso di birra e continuò a fissarlo.

«Che cosa dovevi dirgli, a Frank?» domandai.

«Voleva che gli dicessi che lui e i suoi amici sapevano qualcosa sulla ragazza.»

«Daphne?»

«Già,» disse Junior. «Dice che sapevano qualcosa su lei, e dovevano parlarne tutti insieme.»

«Che altro?»

«Niente.»

«Tu l'hai ammazzato solo perché forse poteva avere una pistola?»

«Non hai motivo di raccontarlo agli sbirri, amico,» disse lui.

Era sprofondato nella sedia come un vecchio. Mi faceva disgusto. Il coraggio di picchiare uno più debole ce l'aveva, il coraggio di pugnalare un ubriaco disarmato ce l'aveva, ma non era capace di rispondere con dignità dei suoi delitti.

«Non è degno di vivere,» bisbigliò la voce nella mia testa.

«Andiamocene,» dissi a Sorcio.

24

Dupree era a casa di sua sorella, oltre Watts, a Compton. Bula lavorava di notte come aiuto infermiera al Tempie Hospital e fu Dupree a venirci ad aprire.

«Easy,» disse a bassa voce. «Sorcio.»

«Pete!» Sorcio era su di giri. «È odore di codini di porco, quello che sento?»

«Proprio, Bula li ha cucinati questa mattina. E anche fagioli neri.»

«È inutile che mi dici dov'è, basta che seguo il naso.»

Sorcio scansò Dupree dirigendosi verso la fonte del profumo. Noi rima-

nemmo nel piccolo ingresso senza guardarci in faccia. Io ero ancora mezzo fuori. Nell'aiuola di rose che Bula curava cantavano due grilli.

«Mi dispiace di Coretta, Pete. Mi dispiace.»

«Quello che io vorrei sapere è perché, Easy. Perché qualcuno ha voluto ammazzarla in quel modo?» Quando Dupree mi guardò vidi che aveva tutti e due gli occhi neri e gonfi. Non glielo chiesi, ma sapevo che erano i segni dell'interrogatorio della polizia.

«Non lo so proprio, amico. Non riesco proprio a capire come si possa fare una cosa simile in assoluto.»

Lungo la faccia di Dupree scorrevano due lacrime. «Io gliela farei a quello che gliel'ha fatta.» Mi guardò negli occhi. «Quando scopro chi è stato, Easy, lo ammazzo. Non mi importa, chiunque sia.»

«Ragazzi, è meglio che entriate,» chiamò Sorcio dal fondo del corridoio. «È in tavola.»

Nell'armadietto di Bula c'era del rye. Sorcio e Dupree lo bevvero. Dupree continuò a piangere, stravolto, per tutta la sera. Gli feci qualche domanda ma lui non sapeva niente. Ci raccontò dell'interrogatorio, della polizia che lo aveva trattenuto per due giorni senza spiegargli il perché. Ma quando alla fine gli avevano detto di Coretta lui era crollato, e loro avevano capito che non era stato lui.

Mentre raccontava, Dupree continuava a bere. Si sbronzò fino ad addormentarsi sul divano.

«Quel Dupree è una brava persona,» farfugliò Sorcio. «Ma l'alcool non lo tiene mica tanto bene.»

«Anche tu non scherzi, Raymond.»

«Mi stai dando dell'ubriaco?»

«Dico solo che te ne sei scolato non meno di lui, e puoi star sicuro che nemmeno tu supereresti il test.»

«Se fossi ubriaco,» replicò lui, «potrei fare questo?»

Sorcio, con un gesto rapidissimo, portò la mano all'interno della giacca e la tirò fuori con la pistola. La bocca di quella canna lunghissima era a due dita dalla mia fronte.

«Non ce n'è uno in tutto il Texas che estrae più veloce di me!»

«Mettila giù, Raymond,» feci, con tutta la calma possibile.

«Avanti,» mi sfidò Sorcio, rimettendo l'arma nella fondina sotto l'ascella. «Tira fuori la tua. Vediamo chi ci rimane.»

Avevo le mani appoggiate sulle ginocchia. Sapevo che se solo mi fossi

mosso Sorcio mi avrebbe ucciso.

«Non ce l'ho la pistola, Raymond, lo sai.»

«Si vede che hai voglia di morire se sei così fesso da andartene in giro senza.» Lo sguardo gli si appannò; ero sicuro che non mi vedeva. Vedeva qualcuno, però, un qualche demone che si portava dietro, dentro la testa.

Tirò di nuovo fuori la pistola. Questa volta armò il cane. «Di' le tue preghiere, negro di merda, perché adesso ti spedisco al Creatore.»

«Lascialo perdere, Raymond,» dissi. «La lezione l'ha imparata a dovere, se lo ammazzi non gli serve.» Parlavo così, tanto per fare.

«Questo stronzo mi sfida e non tiene nemmeno la pistola! Lo ammazzo, questa testa di cazzo!»

«Lascialo vivo, Ray, e se la farà addosso ogni volta che ti vede.»

«E farà bene a farsela addosso. Lo ammazzo, questa testa di cazzo. Lo ammazzo!»

Sorcio fece di sì con la testa e lasciò cadere la pistola in grembo. La testa gli ricadde sul petto e si addormentò: di botto!

Gli tolsi l'arma e la misi sul tavolo in cucina.

Sorcio teneva sempre due pistole più piccole nella borsa, lo sapevo fin dai tempi in cui eravamo più giovani. Ne presi una e lasciai un biglietto per Dupree e per lui. Dicevo che ero andato a casa e che avevo io la pistola di Sorcio. Sapevo che, se lo sapeva, non se la sarebbe presa.

Passai due volte davanti al mio isolato per assicurarmi che non ci fosse nessuno ad aspettarmi in strada. Poi parcheggiai dietro l'angolo di modo che, se qualcuno fosse venuto da me, pensasse che non c'ero.

Il telefono cominciò a squillare mentre avevo la chiave infilata nella serratura. Riuscii a raggiungerlo solo al settimo squillo.

«Easy?» La sua voce era dolce come non mai.

«Sì, sono io. Credevo che ormai fossi arrivata quasi a New Orleans.»

«Sono ore che ti chiamo. Dove sei stato?»

«A spassarmela. A farmi nuovi amici di ogni genere. La polizia vorrebbe che andassi giù a vivere con loro.»

Prese sul serio la battuta sugli amici. «Sei solo?»

«Che cosa vuoi, Daphne?»

«Easy, devo parlarti.»

«Avanti, allora, parla.»

«No, no. Devo vederti. Ho paura.»

«Non ti do torto. Io ho paura solo a stare al telefono con te,» risposi.

«Ma anch'io ho bisogno di parlarti. Ci sono delle cose che devo sapere.»

«Vieni da me e ti dico tutto quello che vuoi.»

«D'accordo. Dove sei?»

«C'è nessuno con te? Voglio che tu solo sappia dove sono.»

«Vuoi dire che non ti va che il tuo amichetto Joppy sappia dove ti nascondi?»

Se fu sorpresa che sapessi di Joppy non lo diede a intendere.

«Voglio che *nessuno* sappia dove sono. Nessuno tranne te. Né Joppy e nemmeno quell'altro amico da cui hai detto che stavi.»

«Sorcio?»

«Nessuno! Se non me lo prometti riaggancio immediatamente.»

«D'accordo, va bene. Sono appena rientrato e Sorcio non c'è. Dimmi dove sei e vengo a prenderti.»

«Tu non mi mentiresti, no, Easy?»

«No. Voglio solo parlare, come te.»

Mi diede l'indirizzo di un motel nella zona sud di Los Angeles.

«Sbrigati, Easy. Ho bisogno di te,» aggiunse prima di riappendere. Mise giù il telefono così in fretta che non mi diede neppure il numero della stanza.

Buttai giù un biglietto pensando al da farsi mentre scrivevo. Dicevo a Sorcio che poteva trovarmi da Primo, un amico. Scrissi RAYMOND ALEXANDER in grosse lettere maiuscole sul biglietto ripiegato perché le uniche parole che Sorcio sapeva leggere erano i suoi due nomi. Speravo che Dupree venisse con Sorcio: così avrebbe potuto leggergli il biglietto e indicargli il modo di arrivare da Primo.

Quindi mi affrettai a uscire.

Mi ritrovai ancora una volta a guidare nella notte. Il cielo, verso la valle, era color corallo, attraversato da smilze nuvole nere. Non sapevo perché avessi accettato di andare da solo dalla ragazza in azzurro. Ma per la prima volta da tempo ero felice e speranzoso.

25

Il Sunridge era un motel piccolino dipinto di rosa, costituito di due costruzioni rettangolari che si univano a forma di L attorno a un parcheggio asfaltato. Era un quartiere per lo più messicano e la donna seduta al banco della direzione era anche lei messicana. Era un'indiana messicana purosangue: bassina e con gli occhi a mandorla e una pelle olivastra che dava sul

rosso. Aveva gli occhi molto scuri e i capelli neri, a eccezione di quattro ciocche bianche che indicavano che doveva essere più anziana di quanto apparisse. Mi fissò con un'espressione interrogativa nello sguardo.

«Cerco un'amica,» spiegai.

Lei strinse un po' gli occhi, mostrandomi una fitta rete di increspature tutt'attorno.

«Si chiama Monet, è francese.»

«Niente uomini in camera.»

«Devo solo parlarle. Possiamo andare fuori a prendere il caffè, se non possiamo parlare qui.»

Lei distolse lo sguardo come per dire che il nostro colloquio era finito.

«Non voglio sembrarle scortese, signora, ma questa ragazza ha dei soldi che mi appartengono e sono pronto a bussare a tutte le porte finché non la trovo.»

Si girò verso la porta posteriore ma prima che potesse chiamare qualcuno io ripresi: «Signora, sono pronto anche a venire alle mani con i suoi fratelli e i suoi figli per parlare con questa donna. Non ho alcuna intenzione di farle del male e neanche a lei, ma devo parlarle.»

Mi soppesò, alzando il naso come un cane sospettoso che annusa il nuovo postino, poi valutò la distanza dalla porta posteriore.

«Al numero undici, in fondo,» disse infine.

Arrivai di corsa all'estremità dell'edificio.

Bussai all'undici senza smettere di guardarmi alle spalle.

Indossava un accappatoio grigio di spugna e aveva un asciugamano avvolto a turbante sulla testa. Ora i suoi occhi erano verdi e quando mi vide sorrise. Con tutti i guai che aveva, con tutti i guai che potevo portarmi addosso, lei mi sorrideva come se fossi un amico venuto a prenderla per portarla fuori.

«Pensavo che fossi la cameriera,» mi spiegò.

«Ah-ah,» mormorai. Era più splendente che mai con quell'accappatoio addosso. «Meglio che andiamo via.»

Lei guardò al di là della mia spalla. «Meglio che parliamo prima con la direttrice.»

La donna, con due messicani panciuti, stava venendo dalla nostra parte. Uno dei due aveva in mano una spranga. Si fermarono a un passo da me; Daphne chiuse un poco la porta per nascondersi.

«La sta a infastidire?» domandò la direttrice.

«Oh no, Mrs Guitierra. Mr Rawlins è un amico. È venuto per portarmi a cena.» Daphne era divertita.

«Non voglio uomini in camera,» ribadì la donna.

«Sono certa che non gli dispiacerà aspettare in macchina, vero, Easy?»

«Direi di no.»

«Ci lasci solo finire di parlare, Mrs Guitierra, poi farà il bravo e andrà ad aspettarmi in macchina.»

Uno degli uomini mi guardava come se avesse una gran voglia di spaccarmi la testa con il suo bastone. L'altro guardava Daphne; anche lui aveva una gran voglia di qualcosa.

Quando se ne tornarono verso l'ufficio, sempre guardandoci storto, dissi a Daphne: «Ascolta. Hai voluto che venissi da solo, ed eccomi qui. Ora ho bisogno di sentirmi anch'io tranquillo, per cui voglio che venga con me in un posto che conosco.»

«Che ne so che non mi porti dall'uomo assoldato da Carter?» Gli occhi le ridevano.

«No, no. Quello lì non mi serve... Ho parlato con il tuo Carter.»

Le si cancellò il sorriso dalla faccia.

«Tu! Quando?»

«Due o tre giorni fa. Ti rivuole, e Albright vuole quei trentamila.»

«Da lui non ci torno,» dichiarò lei, e io sapevo che era vero.

«Di questo possiamo parlare un'altra volta. Adesso dobbiamo andarcene di qui.»

«Dove?»

«Conosco io un posto. Devi toglierti un po' da quelli che ti cercano, e anch'io. Ti porto in un posto sicuro e lì possiamo discutere sul da farsi.»

«Non posso lasciare Los Angeles. Devo prima parlare con Frank. Ormai dovrebbe essere tornato. Ma continuo a chiamarlo a casa, e lui non c'è.»

«La polizia pensa che c'entri con Coretta, probabilmente si tiene defilato.»

«Devo parlare con Frank.»

«Va bene, ma adesso dobbiamo andarcene.»

«Aspetta un attimo.» Entrò nella camera per un momento. Quando ricomparve mi porse un pezzo di carta con dentro avvolta una mazzetta di banconote. «Pagami il conto, Easy. Così non ci seccheranno quando ci vedranno uscire con i bagagli.»

I proprietari di tutto il mondo amano i loro soldi. Quando pagai il conto di Daphne, i due uomini si allontanarono e la donnetta riuscì perfino a ri-

volgermi un sorriso.

Daphne aveva tre valigie ma nessuna di queste era quella malandata che aveva la prima notte che l'avevo vista.

Facemmo un lungo tragitto, volevo essere lontano da Watts e da Compton e così andammo a East Los Angeles, quella zona che oggi si chiama El Barrio. A quel tempo era uno dei tanti quartieri ebrei, con recenti insediamenti di messicani.

Oltrepassammo centinaia di misere case, malinconici palmizi e migliaia di bambini che giocavano strepitando nelle strade.

Finalmente arrivammo a una vecchia casa mezza diroccata che un tempo era stata un palazzo signorile. Aveva un gran portico di cemento, un alto tetto verde e due vaste finestre panoramiche su ciascuno dei tre piani. Due delle finestre erano fracassate; erano state richiuse con cartoni e stracci. Nel cortile di argilla rossa, sotto i rami di una quercia cadente e male in salute, c'erano tre cani e otto vecchie auto. Tra le carcasse giocavano sei o sette bambinetti. Inchiodato sul tronco della quercia, spiccava un piccolo cartello che diceva «camere».

Un vecchio brizzolato in tuta e maglietta era seduto su una sedia di alluminio ai piedi delle scale.

«Ehi, Primo,» lo salutai agitando la mano.

«Easy,» mi rispose. «Che ci fai da queste parti, ti sei perduto?»

«No, amico. Mi serviva solo un posto tranquillo e ho pensato di provare da te.»

Primo era un vero messicano, dalla testa ai piedi. Questo era nel 1948, prima che i messicani e i neri cominciassero a odiarsi. A quei tempi, quando ancora non si parlava di origini, un messicano e un nero si ritenevano la stessa cosa. Cioè nient'altro che due dei tanti sfigati a cui era toccato il peggio della torta.

Primo l'avevo conosciuto quando, per un breve periodo, mi ero messo a fare il giardiniere. Lavoravamo insieme, con una squadra, a fare i lavori grossi a Beverly Hills e Brentwood. Ci occupavamo anche di un paio di posti in centro, lungo la Sesta.

Primo era una brava persona e gli piaceva lavorare con me e i miei amici. Ci diceva che avrebbe comprato quella grande casa per farne un hotel. Ci pregava sempre di affittargli una stanza o di parlarne agli amici.

Quando fui in cima al vialetto si alzò. Mi arrivava appena al petto. «Cioè?» mi chiese.

«Hai un posto dove si può stare un po' in pace?»

«C'è una casetta, dietro, che può andare bene per te e la señorita.» Si chinò a guardare Daphne in macchina. Lei gli fece un bel sorriso.

«Quanto?»

«Cinque dollari per notte.»

«Che cosa?!»

«È un'intera casa, Easy. Fatta apposta per l'amore.» Mi strizzò l'occhio.

Avrei potuto mettermi a discutere, e lo avrei fatto per divertirmi, ma avevo altro per la mente.

«D'accordo.»

Gli diedi un biglietto da dieci e lui ci mostrò la stradina che conduceva alla casetta passando attorno alla costruzione principale. Fece per venire con noi ma io lo fermai.

«Primo, amico mio,» gli dissi. «Vengo a trovarti domani, e ci mettiamo di buzzo buono a strapazzare una bottiglia di tequila. Ti va?»

Lui mi sorrise e mi diede una pacca sul braccio prima di girarsi e andarsene. Magari, pensai, la mia vita fosse stata ancora così semplice da non cercare altro che una notte folle con una ragazza bianca.

La prima cosa che vedemmo fu una massa di cespugli in fiore, caprifoglio, bocche di leone e passiflora, tutti intrecciati. Nell'intrico dei rami era stato ricavato un varco per permettere il passaggio di una persona. Al di là, c'era una piccola costruzione, come una rimessa o l'alloggio del giardiniere di una grande tenuta. Su tre lati della casa c'erano portefinestre alte fino al soffitto. Tutte queste porte davano sul patio di cemento che circondava i tre lati, ma erano tutte chiuse. La porta anteriore era di legno, dipinta di verde.

A tutte le finestre c'erano lunghe tende bianche.

La casa in sé, all'interno, era costituita di un grande locale con un letto smollato da una parte e una cucina a gas con due fornelli dall'altro. C'erano un tavolo con sopra un tostapane e quattro seggiole attorno. C'erano un grande divano imbottito tappezzato di stoffa marrone con applicati enormi fiori gialli.

«Stupendo,» esclamò Daphne.

La mia espressione dovette dirle che era matta, perché arrossì un poco e aggiunse: «Be', magari le farebbe bene qualche intervento, ma direi che potremmo tirarne fuori qualcosa.»

«Forse se abbattiamo il tutto...»

Daphne rise e questo fu molto bello. Come ho già detto, era come una

bambina e la sua gioia infantile mi commuoveva.

«È bellissimo,» ribadì. «Forse non è di lusso ma è tranquillo e intimo. Non può vederci nessuno.»

Misi giù le valigie accanto al divano.

«Devo andar via per un po',» la informai. Ora che l'avevo sistemata sapevo come muovermi.

«Rimani.»

«Devo andare, Daphne. Ho alle calcagna due pessimi soggetti e la polizia di Los Angeles.»

«Che soggetti?» Si sedette sul bordo del letto e accavallò le gambe. Al motel si era messa un prendisole giallo che le metteva in mostra le spalle abbronzate.

«Quello incaricato dal tuo amico, e Frank Green, l'altro tuo amico.»

«Che cosa ha a che fare Frankie con te?»

Mi volsi verso di lei e lei si alzò per venirmi incontro. Mi allargai il colletto e le mostrai il taglio alla gola. «Ecco che cosa *Frankie* ha fatto a Easy.»

«Oh, tesoro!» Mi toccò con delicatezza il collo.

Forse fu solo quel tocco di donna a prendermi, o forse mi stavo finalmente rendendo conto di tutto quello che mi era capitato nell'ultima settimana: non lo so.

«E guarda questo! Questi sono gli sbirri!» dissi, indicandomi l'occhio ammaccato. «Sono stato arrestato due volte, incolpato di quattro omicidi, minacciato da gente che non avrei mai voluto incontrare, e...» Mi parve che il fegato stesse per uscirmi dai denti.

«Oh, povero caro,» disse lei prendendomi per il braccio e portandomi verso la stanza da bagno. Non lasciò la presa mentre apriva il rubinetto della vasca. Era lì con me e mi sbottonava la camicia, mi toglieva le mutande.

Me ne stavo seduto, nudo sul coperchio della tazza, e guardavo i suoi movimenti attraverso le portine a specchio dell'armadietto dei medicinali. Sentivo qualcosa dentro di me, nel profondo, qualcosa di nero, come il jazz quando ti ricorda che la morte è in attesa.

«Morte,» gorgogliava il sassofono. Ma, davvero, non me ne importava.

26

Daphne Monet, una donna che personalmente non conoscevo affatto, mi

teneva sdraiato nella profonda vasca di porcellana lavandomi accuratamente tra le dita dei piedi e poi su per le gambe. Avevo il membro in erezione allungato sullo stomaco e respiravo piano, come un bambino che sta per afferrare una farfalla. Ogni tanto mi diceva: «Shhh, amore, va tutto bene.» E questo per qualche motivo mi faceva male.

Quando ebbe finito con le gambe mi lavò tutto il corpo con un asciugamano ruvido e un pezzo di sapone alla pomice.

Non mi ero mai sentito attratto da una donna come lo ero da Daphne Monet. In genere le donne molto belle mi facevano venir voglia di toccarle, possederle. Ma Daphne mi costringeva a guardarmi dentro. Bastava che bisbigliasse una parola dolce e mi sentivo riportato alla prima volta che avevo provato l'amore e il dolore della perdita. Daphne era arrivata al ventre, mentre stavo ricordando la morte di mia madre, quando avevo solo otto anni. Trattenni il fiato quando lei mi sollevò il pene eretto per lavare sotto; mi guardò in faccia con quegli occhi che sopra l'acqua erano diventati azzurri, e mi accarezzò l'erezione, su e giù, due volte. Quando ebbe finito mi sorrise e me lo rimise giù, contro lo stomaco.

Non riuscivo a parlare.

Fece un passo indietro e si liberò dell'abitino giallo con un unico lungo gesto, poi lo gettò nell'acqua sopra di me e si abbassò le mutandine. Sedette sul vaso e orinò, così rumorosamente che mi fece pensare più a un uomo.

«Passami la carta, Easy,» disse.

Il rotolo era ai piedi della vasca.

Si alzò, con il bacino spinto in fuori, guardandomi dall'alto. «Se la mia passera fosse come l'affare di un uomo sarebbe grossa come la tua testa, Easy.»

Mi alzai dalla vasca e ne uscii, lasciando che mi tenesse per i testicoli. Mentre andavamo verso la camera da letto lei continuava a sussurrarmi all'orecchio cose oscene. Le cose che diceva mi facevano vergognare. Non ho mai conosciuto un uomo che parlasse sporco come Daphne Monet.

Non mi piaceva quando le donne parlavano così. Mi pareva una cosa troppo da maschi. Ma, sotto quel linguaggio osceno, sembrava che Daphne mi stesse chiedendo qualcosa. E io volevo solo sprofondare in fondo all'anima, fino a trovare quel qualcosa.

Gridammo e gememmo e lottammo per tutta la notte. Una volta, che mi ero addormentato, mi svegliai e la trovai che mi strofinava un cubetto di ghiaccio sul petto. Una volta, verso le tre, mi portò fuori, sul patio di ce-

mento, dietro i cespugli, e facemmo l'amore contro il ruvido tronco di un albero.

Quando sorse il sole lei si raggomitolò contro di me sul letto e chiese: «Ti fa male, Easy?»

«Che cosa?»

«Il tuo coso, ti fa male?»

«Sì.»

«È irritato?»

«Più che irritato è come se avessi i vasi sanguigni indolenziti.»

Mi afferrò il pene. «Ti fa male fare l'amore con me?»

«Sì.»

Strinse la presa. «Mi piace quando ti fa male, Easy. Per noi.»

«Anche a me,» dissi.

«Lo sentì?»

«Sì, lo sento.»

Mi lasciò. «Non dico questo. Dico questa casa. Dico noi qui, noi che non siamo quelli che loro vorrebbero.»

«Loro chi?»

«Non hanno nome. Sono solo quelli che non ci lasciano essere noi stessi. Non vorrebbero mai che ci sentissimo così bene, così vicini. È per questo che ho voluto venir via con te.»

«Sono stato *io* a portarti via.»

Allungò di nuovo la mano. «Ma io ti ho chiamato, Easy, sono stata io a portarti da me.»

Quando ripenso a quella notte mi sento confuso. Se dicessi che Daphne era matta significherebbe che ero abbastanza savio da dirlo, e non lo ero. Se lei voleva che le facessi male, io amavo farle male, e se avesse voluto vedermi versare sangue, sarei stato felice di aprirmi una vena. Daphne era come una porta rimasta chiusa per tutta la mia vita; una porta che all'improvviso si spalancava e mi lasciava entrare. Il mio cuore e il mio petto si aprirono, grandi quanto il cielo, per quella donna.

Ma non posso dire che era pazza. Daphne era come il camaleonte. Cambiava per il suo uomo. Se il suo uomo era un timido bianco che aveva paura di protestare con il cameriere, lei gli stringeva la testa al petto e lo accarezzava. Se era un poveraccio nero che si era inzuppato di dolore e di rabbia per tutta la vita, lei gli lavava le ferite con una spugna e gli leccava il sangue finché non lo stagnava.

Era pomeriggio inoltrato quando mi feci forza. Avevamo passato ogni momento uno nelle braccia dell'altra. Non pensavo né alla polizia né a Sorcio e neppure a DeWitt Albright. Quello che mi importava era il dolore che sentivo ad amare quella ragazza bianca, nient'altro. Ma alla fine mi staccai da lei e dissi: «Dobbiamo parlare, Daphne.»

Forse era solo la mia immaginazione, ma i suoi occhi erano tornati verdi per la prima volta, dal bagno.

«Bene, dimmi.» Si tirò su a sedere nel letto coprendosi. Sapevo che la stavo perdendo, ma ero troppo sazio per rammaricarmene.

«Ci sono troppi morti, Daphne, e la polizia ci tiene a vedere me, dietro a quei morti. Ci sono quei trentamila dollari che hai rubato a Mr Carter e per questo ho DeWitt Albright che mi alita sul collo.»

«I soldi che ho sono una faccenda tra me e Todd e io non ho niente a che fare con quei morti o con quell'Albright. Proprio niente.»

«Puoi non crederci, ma Albright è molto portato a fare suoi i fatti altrui...»

«Allora, che cosa vuoi da me?»

«Perché Howard Green è stato ucciso?»

Mi rivolse uno sguardo che mi passò attraverso come fossi un miraggio. «Chi?»

«Dai.»

Distolse gli occhi per un momento, poi sospirò. «Howard lavorava per Matthew Teran, uno pieno di soldi. Gli faceva da autista. Teran avrebbe voluto presentarsi candidato a sindaco ma con quella gente c'è come da chiedere il permesso. Todd non voleva che Teran lo facesse.»

«E perché?» chiesi.

«L'ho conosciuto un po' di tempo fa, Teran dico, e stava comprando un bambino messicano da Richard.»

«L'uomo che abbiamo trovato morto?»

Annuì.

«E lui chi era?»

«Richard e io eravamo,» esitò un momento, «amici.»

«Era il tuo uomo?»

Annuì leggermente. «Prima che conoscessi Todd siamo stati insieme per un po'.»

«La prima sera che cominciai a cercarti mi scontrai con Richard davanti al locale di John. Cercava te?»

«Può darsi. Non voleva lasciarmi andare e così si mise con Teran e Howard Green, per mettermi nei guai in modo da poter arrivare a Todd.»

«Che guai?» domandai.

«Howard sapeva qualcosa. Qualcosa di me.»

«Che cosa?»

Ma a questa domanda non volle rispondere.

«Chi ha ucciso Howard?» chiesi.

Sulle prime non rispose. Si mise a giocherellare con le lenzuola, facendole cadere dal seno.

«Joppy,» disse infine. Non mi guardava negli occhi.

«Joppy!» esclamai. «Perché avrebbe fatto una cosa del genere?» Ma sapevo che era vero anche prima di domandarglielo. Per ammazzare qualcuno a botte ci voleva un genere di violenza speciale, e Joppy ce l'aveva.

«Anche Coretta?» Daphne annuì. In quel momento la vista della sua nudità mi diede la nausea.

«Perché?»

«Qualche volta andavo da Joppy con Frank. Solo perché a Frank piaceva che mi vedessero con lui. E l'ultima volta che ci andammo, Joppy, in disparte, mi disse che qualcuno cercava di me e che dovevo chiamarlo più tardi per sapere chi. Fu allora che venni a sapere di quell'Albright.»

«Ma Howard e Coretta?»

«Howard Green era già venuto da me a dirmi che se non facevo quello che dicevano lui e il suo capo, mi avrebbero rovinato. Dissi a Joppy che potevo dargli mille dollari se faceva in modo che Albright non mi trovasse e se riusciva a parlare con Howard.»

«E allora lui lo ha ucciso.»

«È stato uno sbaglio, credo. Howard aveva la lingua pronta. Joppy deve aver perso le staffe.»

«Ma, Coretta?»

«Quando venne da me, io lo riferii a Joppy. Gli dissi che tu stavi facendo delle domande e» - esitò - «lui l'ha uccisa. A quel punto aveva paura. Aveva già ammazzato un uomo.»

«Perché non ha ucciso te?»

Alzò la testa e buttò indietro i capelli. «Non gli avevo dato i soldi. Voleva ancora i mille dollari. E poi, mi credeva la ragazza di Frank. Tanti rispettano Frank.»

«Che cos'è per te Frank?»

«Qualcosa che non potresti mai capire.»

«Comunque, credi che lui lo sappia chi ha fatto fuori Matthew Teran?»
«Non lo so, Easy. Io non ho ucciso nessuno.»
«Dove sono i soldi?»
«In un posto. Non qui. Non dove tu possa trovarli.»
«Quei quattrini ti faranno ammazzare, piccola.»
«Fammi morire tu, Easy.» Si sporse a toccarmi il ginocchio.
Mi alzai. «Daphne, devi parlare con Mr Carter.»
«Da lui non ci torno. Mai.»
«Vuole solo parlarti. Per parlarci non hai bisogno di esserne innamorata.»
«Tu non capisci. Io lo amo ed è proprio per questo che non posso vederlo mai più.» Aveva gli occhi pieni di lacrime.
«Mi stai complicando le cose, Daphne.»
Mi toccò di nuovo.
«Piantala!»
«Quanto ti darà Todd per me?»
«Mille.»
«Portami da Frank e io te ne darò due.»
«Frank ha cercato di ammazzarmi.»
«Non ti farà niente, se ci sono io.»
«Per fermarlo ci vuole qualcosa di più del tuo sorriso.»
«Portami da lui, Easy; è l'unico modo che hai per essere pagato.»
«E Mr Carter e Albright?»
«Loro vogliono me, Easy. Lascia che ce la sbrighiamo Frank e io.»
«Che cos'è Frank per te?» chiesi di nuovo.
Allora mi sorrise. Gli occhi le si fecero azzurri e lei si adagiò contro la parete dietro il letto. «Mi aiuti?»
«Non lo so. Devo uscire da qui.»
«Perché?»
«È troppo,» dissi, ricordandomi di Sophie. «Ho bisogno di respirare un po' d'aria.»
«Potremmo rimanere qui, tesoro. Questo è l'unico posto per noi.»
«Ti sbagli, Daphne. Non dobbiamo dare ascolto a loro. Se ci amiamo, possiamo stare insieme. E questo nessuno può impedirlo.»
Fece un sorriso, mesto. «Non capisci.»
«Vuoi dire che volevi da me solo una sgroppata e via? Farti un negro e poi lisciarti i vestiti e ritoccarti il rossetto come se niente fosse?»
Lei allungò l'altra mano per toccarmi, ma io mi ritrassi. «Easy,» disse.

«Ti sbagli.»

«Andiamo a mangiare qualcosa,» proposi, distogliendo lo sguardo. «C'è un locale cinese a qualche isolato da qui. Possiamo arrivarci da una scorciatoia sul retro.»

«Quando torneremo sarà tutto finito,» disse.

Pensai che doveva averlo già detto a tanti uomini. E tanti uomini sarebbero rimasti, piuttosto che perderla.

Ci vestimmo in silenzio.

Quando fummo pronti a uscire mi venne in mente una cosa.

«Daphne?»

«Sì, Easy?» Aveva un tono seccato.

«Volevo sapere una cosa.»

«Che cosa?»

«Perché mi hai chiamato, ieri?»

Rivolse verso di me i suoi occhi verdi. «Io ti amo, Easy. L'ho capito la prima volta che ti ho visto.»

27

Il Chow's Chow era un tipo di ristorante cinese piuttosto comune a Los Angeles negli anni Quaranta e Cinquanta. Non c'erano tavoli, solo un lungo bancone con dodici sgabelli. Mr Ling stava dietro il banco davanti a una lunga cucina nera su cui preparava tre piatti: riso fritto, uova e chow mein. Si poteva avere uno qualsiasi di questi piatti con pollo, maiale, gamberetti, manzo o, la domenica, aragosta.

Mr Ling era un uomo di bassa statura che indossava sempre pantaloni bianchi leggeri e una maglietta bianca. Il tatuaggio di un serpente gli spuntava dal lato sinistro del colletto, gli passava dietro il collo e terminava nel centro della guancia sinistra. La testa del serpente aveva due grandi denti e una lunga lingua rossa ondulata.

«Che cosa volete?» mi domandò a voce altissima. Ero stato nel locale di Mr Ling almeno dieci volte ma non mi riconosceva mai. Non riconosceva mai nessuno dei suoi clienti.

«Riso fritto,» disse Daphne a bassa voce.

«Con che cosa?» gridò Mr Ling. E, prima che gli potesse rispondere: «Maiale, pollo, gamberetti, manzo!»

«Pollo e gamberetti, grazie.»

«Costa di più!»

«Va bene.»

Per me presi uova con maiale.

Daphne sembrava essersi calmata un po'. Avevo la sensazione che se l'avessi convinta ad aprirsi, a confidarsi con me, avrei potuto farla ragionare. Non volevo costringerla a vedere Carter. Se l'avessi obbligata rischiavo di farmi arrestare per sequestro di persona, per non dire come avrebbe reagito Carter sapendo che era stata costretta. E forse, allora, la amavo un poco. Era bella, in quell'abito azzurro.

«Senti, io non voglio obbligarti a niente, Daphne. Voglio dire, per come la penso, se non dovessi baciare mai più Carter, a me andrebbe a meraviglia.»

Mi sentii il suo sorriso dentro il petto, e in altre parti del corpo.

«Sei mai stato allo zoo, Easy?»

«No.»

«Sul serio?» Era stupita.

«Non vedo perché andarmi a guardare degli animali in gabbia. Loro non possono aiutare me e io per loro non posso fare niente.»

«Ma puoi imparare qualcosa, Easy. Gli animali dello zoo possono insegnarti.»

«Che cosa?»

Si appoggiò allo schienale e il suo sguardo si perse nel fumo e nel vapore che salivano della cucina di Mr Ling. Guardava un sogno.

«La prima volta che mio padre mi portò allo zoo, si era a New Orleans. Ci sono nata, a New Orleans.» Mentre parlava, nella sua voce si faceva più accentuata una leggera cadenza strascicata. «Andammo a vedere le scimmie e mi ricordo che pensai che lì dentro c'era puzza di morte. Ce n'era una, una scimmia ragno, che si dondolava dalla rete tesa sopra la sua gabbia; avanti e indietro. Bastava guardarla per rendersi conto che era impazzita per tutti quegli anni passati là rinchiusa; ma i bambini e gli adulti si davano di gomito e ghignavano di quella povera bestia.

«Io mi sentivo esattamente come quella scimmia. Oscillare come una pazza da una parete all'altra; far finta di avere un posto dove andare. Ma ero intrappolata nella mia vita esattamente come quella creatura. Scoppiai a piangere e mio padre mi portò via da lì. Credette che si trattasse di sensibilità verso quel povero animale. Ma a me di una stupida bestia non mi importava niente.

«Dopo di che andammo solo a vedere le gabbie dove gli animali erano

più liberi. Guardavamo soprattutto gli uccelli. Aironi e gru e pellicani e pavoni. Gli uccelli, solo gli uccelli mi interessavano. Erano così belli con quelle piume, con quelle penne. I pavoni facevano la ruota con la coda e la sventolavano davanti alle femmine quando volevano accoppiarsi. Mio padre mentì e mi spiegò che stavano facendo un gioco. Ma io, dentro di me, sapevo che cosa stessero facendo.

«Poi, quasi all'ora di chiusura, passammo davanti alle zebre. In giro non c'era nessuno e papà mi teneva per mano. Due zebre correvano avanti e indietro. Una cercava di evitare l'altra, il maschio, ma quello le aveva bloccato ogni via di fuga. Gridai al mio papà di fermarle perché avevo paura che si mettessero a lottare.»

Daphne mi stringeva la mano, tanto era emozionata. Ero preoccupato, ma non avrei saputo dire che cosa mi turbava.

«Erano proprio lì, davanti a noi,» proseguì. «Vicino alla rete, quando il maschio la montò. Quel suo affare lungo e coriaceo che affondava su e giù dentro di lei. Due volte ne uscì completamente, schizzandola sul fianco.

«Mio papà e io ci stringevamo la mano così forte che mi faceva male, ma non gli dissi niente. E quando tornammo in macchina mi baciò. All'inizio era solo un bacio sulla guancia, ma poi mi baciò in bocca, come fanno gli innamorati.» Daphne aveva sulle labbra un sorriso perduto, lontano. «Ma quando ebbe finito di baciarmi, si mise a piangere. Mi appoggiò la testa in grembo e dovetti accarezzargliela a lungo e dirgli che andava tutto bene, prima che mi guardasse di nuovo.»

Dovette leggere la mia espressione di disgusto, perché aggiunse: «Tu credi che fosse una cosa schifosa, quello che facemmo. Ma il mio papà mi amava. Da allora in poi, per tutto il mio quattordicesimo anno, continuò a portarmi allo zoo e al parco. Ogni volta, all'inizio mi baciava come un padre bacia la sua bambina, ma poi ci appartavamo da qualche parte e facevamo gli innamorati e sempre, sempre, dopo piangeva dolcemente, e mi scongiurava di perdonarlo. Mi dava dei regali, dei soldi, ma lo avrei amato comunque.»

Avrei voluto fuggire da lei ma ero troppo sprofondato nei guai per seguire il mio istinto, e allora cercai di cambiare argomento. «Che cosa ha a che fare tutto questo con il fatto che devi andare a vedere Carter?» le chiesi.

«Mio padre non mi portò più da alcuna parte dopo quell'anno; in primavera lasciò mamma e me, e non lo vidi mai più. Nessuno ha mai saputo di lui e di me, e di quello che era accaduto. Ma io lo sapevo. Sapevo che era per questo che se n'era andato. Mi ha amato così tanto quel giorno allo zoo,

e mi ha conosciuto, il mio vero io, e quando si conosce qualcuno così bene, allora bisogna andar via.»

«Ma perché?» volli sapere. «Perché devi lasciare qualcuno proprio quando gli arrivi vicino?»

«Non è solo vicino, Easy. È qualcosa di più.»

«Ed è questo che c'era con Carter?»

«Lui mi conosce meglio di qualsiasi altro uomo.»

Allora lo odiai. Volevo conoscere anch'io Daphne come lui. La volevo, anche se conoscerla significava non poterla avere.

Daphne e io prendemmo la via del ritorno, tra i cespugli, verso la casetta. Tutto andava bene. Le aprii la porta. Dopo la storia dello zoo non aveva avuto altro da dirmi. Non so perché, ma neppure io avevo altro da dirle. Forse perché non le credevo. Cioè, credevo che lei credesse alla sua storia o, almeno, volesse crederci, ma in tutta la faccenda c'era qualcosa che non andava.

Daphne era troppo profonda per me. Avrei in un modo o nell'altro chiamato Carter e gli avrei detto dov'era. Mi lavavo le mani di tutta quella storia. Ci sono dentro solo per i soldi, continuavo a ripetermi.

Ero così preso da questi pensieri che non badai a controllare la stanza. Ma poi, cosa c'era da temere? Per cui quando Daphne sussultò fui sorpreso di vedere DeWitt Albright ritto accanto alla cucina.

«'Sera, Easy,» biascicò.

Portai la mano alla pistola che tenevo nella cintura, ma prima di arrivarci sentii un'esplosione dentro la testa. Ricordo il pavimento che mi si avvicinava alla faccia e poi più niente, per un pezzo.

28

Ero su un'enorme nave da guerra nel mezzo della più grande battaglia della storia di tutte le guerre. I cannoni erano incandescenti e l'equipaggio e io caricavamo i proiettili. Gli aerei scendevano in picchiata con un fuoco di mitragliatrici che mi faceva bruciare le braccia e il petto ma io continuavo a passare proiettili all'uomo che avevo davanti. Era il crepuscolo, o appena l'alba, e io ero eccitato dal potere della guerra.

A un tratto saltò su Sorcio e mi tirò via. Disse: «Easy! Dobbiamo andarcene di qui, amico. Non c'è motivo di morire in una guerra di bianchi!»

«Ma io combatto per la libertà!» gli gridai in risposta.

«Quelli non ti lasciano andare, Easy. Tu vinci, e loro ti risbattono alla piantagione prima del Labour Day.»

Credetti immediatamente a quello che mi diceva, ma prima che potessi scappare una bomba diede una scrollata alla nave, che cominciò ad affondare. Dal ponte fui scaraventato nel mare gelido. L'acqua mi entrava nella bocca e nel naso e io cercavo di gridare ma andavo sotto. Annegavo.

Quando mi riebbi sgocciolavo per la brocca d'acqua che Primo mi aveva versato addosso. Avevo acqua negli occhi e nella trachea.

«Che cosa è successo, amigo? Hai fatto a botte con i tuoi amici?»

«Quali amici?» chiesi, sospettoso. Per quanto ne sapevo in quel momento, poteva essere stato Primo a darmi quella botta in testa.

«Joppy e quel bianco vestito di bianco.»

«Bianco?» Primo mi aiutò a mettermi a sedere. Ero a terra davanti alla porta della nostra casetta. La testa cominciava a rischiararsi.

«Ma sì. Stai bene, Easy?»

«Dimmi dell'uomo bianco. Quand'è che sono arrivati lui e Joppy?»

«Un due, tre ore fa.»

«Due, tre ore?»

«Già. Joppy mi ha chiesto dov'eri e quando gliel'ho detto ha fatto il giro della casa con l'auto. Poi dopo un po' se ne sono andati.»

«La ragazza era con loro?»

«Non ho visto alcuna ragazza.»

Mi tirai su ed entrai in casa, con Primo alle calcagna.

Niente ragazza.

Uscii sul retro e guardai in giro ma non era neppure lì. Primo mi venne dietro. «Avete fatto a botte?»

«Neanche tanto. Posso usare il tuo telefono, amico?»

«Sì, certo. È lì dentro.»

Chiamai la sorella di Dupree ma lei mi disse che lui e Sorcio erano usciti di primo mattino. Senza Sorcio non sapevo che cosa fare e così salii in macchina e mi diressi verso Watts.

La notte era tutta nera, senza luna e con nuvole spesse che nascondevano le stelle. Più o meno a ogni isolato c'era un lampione che baluginava in alto nel buio, illuminando il niente.

«Vai fino in fondo, Easy!»

Non risposi.

«Devi trovarla, quella ragazza, amico. Devi sistemare questa merdata.»

«Vaffanculo!»

«No-no, Easy, questo non significa essere coraggioso. Coraggioso significa che trovi quel bianco e il tuo amico. Coraggioso significa che non ti fai mettere nella merda fino al collo.»

«Ma che devo fare?»

«Quella pistola ce l'hai, no? Pensi che quella gente va più veloce dei proiettili?»

«Sono armati anche loro, tutti e due.»

«Basta che non ti vedano arrivare. Proprio come in guerra, amico. Fagli credere che sei la notte.»

«Ma come faccio anche solo a trovarli, per prenderli di sorpresa? Che cosa vuoi che faccia? Guardo nell'elenco del telefono?»

«Dove abita Joppy lo sai, no? Andiamo a dare un'occhiata. E se non è lì vuol dire che devono essere da Albright.»

La casa di Joppy era tutta buia e il bar era chiuso dall'esterno con il lucchetto. Il guardiano notturno in servizio presso l'edificio di Albright, un uomo grasso, dalla faccia florida, disse che Albright se n'era andato.

E così decisi di chiamare il servizio informazioni di ogni città a nord di Santa Monica. Fui fortunato: trovai DeWitt Albright al primo tentativo. Abitava in Route 9, nelle Malibu Hills.

29

Superata Santa Monica arrivai a Malibu e individuai la Route 9. Era solo una strada di terra battuta livellata. Vi trovai all'inizio tre cassette della posta: Miller, Korn, Albright. Passai le prime due case e andai avanti per un buon quarto d'ora prima di arrivare alla targa di Albright. Era così isolata che qualsiasi grido di morte sarebbe passato inosservato.

Era una casa semplice, non grande, in stile ranch. Non c'erano luci all'esterno tranne che sulla veranda, per cui non riuscii a capirne il colore. Avrei voluto sapere di che colore era la casa. Avrei voluto sapere come fanno i jet a volare e quanti anni vive uno squalo. Erano tante le cose che avrei voluto sapere prima di morire.

Prima di arrivare alla finestra sentii delle voci maschili, forti, e una voce femminile implorante.

Oltre il davanzale, vidi una grande stanza con il pavimento di legno scuro e il soffitto alto. Davanti al caminetto acceso stava un grande divano coperto con qualcosa che sembrava una pelle d'orso. Daphne era sul diva-

no, nuda, e gli uomini, DeWitt e Joppy, le stavano attorno, in piedi. Albright aveva il suo abito di lino, mentre Joppy era nudo fino alla cintola. La sua grossa pancia aveva un che di osceno, penzolante sopra di lei in quel modo, e dovetti mettercela tutta per non spargli immediatamente.

«Non ne vorrai ancora, no, tesoro?» diceva Albright. Daphne gli sputò addosso e lui la prese per il collo. «Se non ho quei soldi puoi essere certa che mi prenderò la soddisfazione di ammazzarti, piccola!»

Mi piace considerarmi una persona razionale, ma a volte mi lascio prendere dai sentimenti. Quando vidi quel bianco che strozzava Daphne aprii la finestra senza fare rumore e strisciai nella stanza. Ero lì, con la pistola in mano, ma DeWitt avvertì la mia presenza prima che potessi tirare. Ruotò su se stesso tenendosi la ragazza davanti a protezione. Quando mi vide la spinse di lato e si gettò dietro il divano! Io feci per sparare ma in quel momento Joppy partì verso la porta posteriore. Mi distrassi, e in quell'attimo di indecisione la finestra dietro di me andò in frantumi e riecheggiò uno sparo, come una cannonata. Mentre mi tuffavo dietro una poltrona vidi che DeWitt Albright aveva estratto la pistola.

Altri due proiettili trapassarono la poltrona imbottita. Se non mi fossi spostato di lato, tenendomi basso, mi avrebbe beccato.

Sentivo Daphne che piangeva ma non potevo fare niente per lei. La mia paura era che Joppy facesse il giro e mi prendesse alle spalle. Quindi mi spostai in un angolo, sempre nascosto, speravo, ad Albright, e in posizione tale da vedere Joppy se avesse ficcato la testa nella finestra.

«Easy?» chiamò DeWitt.

Non fiatai. Anche la voce taceva.

Passarono due o tre lunghi minuti. Joppy non appariva alla finestra. Questo mi metteva in ansia; cominciai a chiedermi da quale altra parte potesse arrivare. Ma proprio mentre mi stavo guardando intorno sentii un rumore, come se DeWitt avesse fatto un balzo. Ci fu un tonfo sordo e la poltrona cadde all'indietro. Aveva scagliato una lampada contro lo schienale. La lampada andò in pezzi e, nell'attimo in cui facevo fuoco verso il punto dove mi aspettavo che fosse, vidi DeWitt alzarsi in piedi qualche passo più in là; aveva la pistola puntata su di me.

Udii lo sparo e qualcos'altro, qualcosa che mi parve quasi impossibile; DeWitt Albright ringhiò: «Che?»

Poi vidi Sorcio! Con la pistola fumante in mano!

Era entrato nella stanza per la porta da cui era uscito Joppy.

Esplosero altri colpi. Daphne urlò. Io saltai a coprirla con il mio corpo.

Schegge di legno schizzavano dalla parete e vidi Albright buttarsi attraverso una finestra dall'altra parte della stanza.

Sorcio prese la mira ma la pistola non sparò. Imprecò, la gettò via e ne prese una a canna corta dalla tasca. Corsi alla finestra ma in quel momento sentii il motore della Cadillac accendersi; le ruote sgommavano nella polvere prima che Sorcio potesse sparare il secondo colpo.

«MALEDIZIONE!!» gridò Sorcio. «MALEDIZIONE, MALEDIZIONE, MALEDIZIONE!!!»

Una ventata fredda, aspirata dalla finestra fracassata, investì Daphne e me.

«L'ho preso, Easy!» Sogghignava con tutti quei denti d'oro.

«Sorcio,» fu l'unica cosa che riuscii a dire.

«Non sei contento di vedermi, Easy?»

Mi alzai e presi quell'ometto fra le braccia. Lo strinsi come avrei stretto una donna.

«Sorcio,» ripetei.

«Dai, socio, andiamo a prendere il tuo amico là dentro.» Accennò con la testa alla porta da cui era entrato.

Joppy era sul pavimento della cucina. Braccia e gambe ripiegate all'indietro, legate con un cavo elettrico. C'era una chiazza di sangue sulla sommità del cranio pelato.

«Portiamolo nell'altra stanza,» disse Sorcio.

Lo mettemmo sulla poltrona e Sorcio lo legò. Daphne si avvolse in una coperta e si rintanò in fondo al divano. Sembrava una gattina terrorizzata alla sua prima festa per la Dichiarazione d'Indipendenza.

Improvvisamente Joppy spalancò gli occhi e gridò: «Tu, scioglimi!»

Sorcio gli sorrise soltanto.

Joppy sudava, perdeva sangue e ci guardava con odio. Daphne aveva gli occhi bassi.

«Lasciatemi andare,» mugolò Joppy.

«Chiudi il becco,» fece Sorcio e Joppy si zittì.

«Posso avere i miei vestiti?» La voce di Daphne era roca.

«Certo, tesoro,» rispose Sorcio. «Appena abbiamo sistemato una certa faccenda.»

«Cioè?» chiesi io.

Sorcio si sporse in avanti e mi mise una mano sul ginocchio. Era bello essere vivi, poter ancora sentire il tocco di un altro uomo. «Credo che tu e io meritiamo un qualcosina per tutto questo casino, no?»

«Ti darò la metà di tutto quello che prendo, Ray.»

«No, amico,» fece lui. «Non voglio i tuoi soldi. Voglio una fetta di quella bella torta su cui sta seduta quella Ruby lì.»

Non capii perché la chiamava Ruby, ma lasciai correre.

«Amico, quelli sono soldi rubati.»

«E sono i più belli, Easy.» Si girò verso di lei e sorrise. «Che ne pensi, tesoro?»

«È tutto quello che abbiamo Frank e io. Non ci rinuncio.» L'avrei presa in parola, se non fosse stato Sorcio quello a cui l'aveva detto.

«Frank è morto.» La faccia di Sorcio era totalmente priva di espressione.

Daphne lo guardò per un momento, poi crollò, come uno straccio, e si mise a tremare.

Sorcio proseguì: «È stato Joppy, credo. Lo hanno trovato ammazzato di botte in un vicolo dietro il suo bar.»

Quando Daphne alzò la testa c'era odio nei suoi occhi, c'era odio nella sua voce quando disse: «È la verità, Raymond?» Era una donna completamente diversa.

«Ti pare che potrei mentirti, Ruby? Tuo fratello è morto.»

Solo una volta mi sono trovato in un terremoto, ma la sensazione fu la stessa: la terra sotto i miei piedi si spostò. La guardai per vedere la verità. Ma lì non c'era. Il suo naso, le sue guance, il colore della sua pelle - era tutto bianco. Daphne era una donna bianca. Perfino i peli del pube erano appena increspati, quasi lisci.

Sorcio riprese: «Stammi a sentire, Ruby, Joppy ha ucciso Frank.»

«Io non ho ucciso Frankie!» gridò Joppy.

«Perché continui a chiamarla così?» domandai.

«Io e Frank ci conosciamo da un sacco di tempo, Easy, prima ancora che conoscessi te. Mi ricordo della vecchia Ruby, qui, da quando era bambina. Sorellastra. Adesso è più formata, ma una faccia non la dimentico mai.» Sorcio tirò fuori una sigaretta. «Sai che sei fortunato, Easy? Mi è venuto in mente di seguire questo pezzo di merda quando l'ho visto uscire da casa tua oggi pomeriggio. Stava cercando te quando l'ho visto. Avevo la macchina di Dupree e l'ho seguito in centro, e lì si è incontrato con il bianco. Visto questo, capisci, mi ci sono appiccicato al culo.»

Guardai Joppy. Strabuzzava gli occhi e sudava. Dal mento gli colava un sangue acquoso. «Non l'ho ucciso io Frank, amico. Che motivo avevo? Perché dovevo uccidere Frank? Senti, Easy, l'unica ragione per cui ti ho tirato dentro in questa storia era per farti fare un po' di soldi... per quella ca-

sa.»

«Allora che ci facevi con Albright adesso?»

«Quella ti ha mentito, amico. Albright è venuto da me e mi ha detto di quei soldi che lei si è presa. Ti ha mentito! Ti ha detto che non aveva quasi soldi!»

«Va bene, adesso basta parlare,» lo interruppe Sorcio. «Ora, Ruby, non voglio farti paura ma voglio quei soldi.»

«Non mi fai paura, Ray,» disse lei semplicemente.

Sorcio si accigliò, solo per un attimo. Come una nuvoletta che passa rapida in un giorno di sole. Poi sorrise.

«Ruby, ora devi pensare a te, tesoro. Lo sai che quando si tratta di quattrini gli uomini possono fare di tutto...» Sorcio lasciò in sospeso la frase togliendosi la pistola dalla cintura.

Si girò con tutta calma verso destra e sparò a Joppy all'inguine. Joppy spalancò gli occhi e si mise a ululare come una foca. Si dondolò avanti e indietro cercando di raggiungere con le mani la ferita ma i cavi lo tenevano bloccato sulla poltrona. Dopo qualche secondo Sorcio puntò la pistola e gli sparò alla testa. Mentre prima Joppy aveva due occhi sbarrati, ora il sinistro era solo un buco lacero e sanguinante. L'impatto del secondo proiettile lo scaraventò a terra. Gli spasmi gli scossero le gambe e i piedi ancora per qualche minuto. Non mi sentivo sconvolto. Joppy era stato mio amico ma ne avevo visti tanti morire, e poi a Coretta ci tenevo.

Sorcio si alzò e disse: «Allora, andiamo a prendere quei soldi, tesoro.» Le raccolse i vestiti da dietro il divano e le lasciò cadere il fagotto in grembo. Poi uscì dalla porta anteriore.

«Aiutami, Easy.» I suoi occhi erano pieni di paura e di promesse. «È pazzo. Tu hai ancora la pistola.»

«Non posso,» dissi.

«Allora dalla a me. Lo faccio io.»

Quello fu forse il momento in cui Sorcio arrivò più vicino a una morte violenta.

«No.»

«Ho trovato del sangue sulla strada,» comunicò Sorcio quando ritornò. «Te l'avevo detto che l'avevo preso. Non so dove, ma di me si ricorderà.» C'era una gioia infantile nella sua voce.

Mentre parlava slegai il cadavere di Joppy. Presi la pistola inceppata di

Sorcio e la misi nella mano di Joppy.

«Che stai facendo, Easy?» chiese Sorcio.

«Non lo so, Ray. Forse solo confondendo le acque.»

Daphne salì in macchina con me, e Sorcio ci venne dietro con l'auto di Dupree. Quando fummo a qualche miglio di distanza gettai giù in un burrone il cavo con cui era legato Joppy.

«Hai ucciso tu Teran?» le domandai mentre svoltavamo in Sunset Boulevard.

«Credo di sì,» rispose lei, così piano che dovetti sforzarmi per udirla.

«Credi? Non lo sai?»

«Io ho tirato il grilletto, lui è morto. Ma in realtà si è ucciso da solo. Ero andata da lui per chiedergli di lasciarmi in pace. Gli avevo offerto tutti i miei soldi ma lui aveva risposto con una risata. Aveva le mani nei calzoncini di quel bambino e rideva.» Daphne fece un verso. Non so se fosse una risata o un'espressione di disgusto. «E allora l'ho ucciso.»

«Che ne è del bambino?»

«L'ho portato da me. È corso in un angolo e non si è più mosso.»

Daphne aveva la valigia in un armadietto dell'YWCA.

Tornati a East Los Angeles, Sorcio ne contò diecimila per ciascuno. La valigia la lasciò a Daphne.

Lei chiamò un taxi e io uscii con lei ad aspettare sul marciapiede accanto al lampione di granito.

«Rimani con me,» dissi. Le falene ci svolazzavano attorno in quel piccolo cerchio di luce.

«Non posso, Easy, non posso rimanere con te.»

«Perché?» chiesi.

«Non posso e basta.»

Allungai la mano ma lei si ritrasse. «Non toccarmi.»

«Con te ho fatto qualcosa di più che toccarti, amore.»

«Quella non ero io.»

«Che vuoi dire? Chi era se non eri tu?» Mi mossi verso di lei e lei si riparò dietro la valigia.

«Sto a parlare con te, Easy. Sto a parlare con te finché non arriva il taxi, ma tu non toccarmi. Non toccarmi o mi metto a urlare.»

«Che cosa c'è?»

«Lo sai che cosa c'è. Tu sai chi sono; che cosa sono.»

«Tu non sei diversa da me. Siamo solo due persone, Daphne. Ecco quello che siamo.»

«Io non sono Daphne. Il mio nome è Ruby Hanks e sono nata a Lake Charles, in Louisiana. Sono diversa da te perché io sono due persone. Sono lei *e* sono me. In quello zoo io non ci sono mai andata, lei sì. Lei era lì e fu lì che perse il padre. Io avevo un altro padre. Tornava a casa e si infilava nel mio letto frequentemente almeno quanto in quello di mia madre. Fece così finché una notte Frank lo ammazzò.»

Quando alzò lo sguardo su di me ebbi la sensazione che volesse allungare una mano e toccarmi, non per amore o passione ma per implorarmi.

«Seppellisci Frank,» mi chiese.

«Va bene. Ma potresti rimanere qui con me e potremmo seppellirlo insieme.»

«Non posso. Mi fai un altro piacere?»

«Che cosa?»

«Fai qualcosa per il bambino.»

Non volevo realmente che rimanesse. Daphne era la morte in persona. Ero contento che avesse deciso di andarsene.

Ma l'avrei presa con me senza esitazione, se me lo avesse chiesto.

Il tassista dovette capire che c'era qualcosa che non andava. Continuava a guardarsi attorno come se si aspettasse di essere rapinato da un momento all'altro. Lei gli chiese di prendere la valigia. Gli appoggiò la mano sul braccio per ringraziarlo ma a me non volle neppure stringere la mano per salutarmi.

«Perché l'hai ammazzato, Sorcio?»

«Chi?»

«Joppy!»

Sorcio, fischiettando, stava avvolgendo il suo denaro in un pacchetto fatto con delle buste di carta marrone.

«Lui era la causa di tutti i tuoi guai, Easy. E comunque, dovevo far vedere a quella ragazza che facevo sul serio.»

«Ma lei già lo odiava per Frank; magari potevi giocare su questo.»

«Frank l'ho ammazzato io,» disse. Questa volta fu Sorcio a ricordarmi di DeWitt Albright.

«L'hai ammazzato tu?»

«E allora? Che cosa credi che avrebbe fatto per te? Credi che non ti avrebbe fatto fuori?»

«Questo non vuol dire che dovevi ammazzarlo.»

«Cazzo, se non vuol dire questo!» Sorcio mi lanciò uno sguardo rabbioso.

Uno sguardo di morte, e dovetti inghiottirlo.

«Tu sei tale e quale Ruby,» fece.

«Come sarebbe?»

«Vorrebbe essere bianca. Per tutti questi anni la gente continua a dirle com'è bella e che pelle chiara ha, ma lei sa che non potrà mai avere quello che hanno i bianchi. Allora fa finta e poi perde tutto. Lei può amare un bianco ma lui può amare solo la ragazza bianca che crede sia.»

«E questo che c'entra con me?»

«Per te è la stessa cosa, Easy. Impari un sacco di roba e pensi come pensano i bianchi. Pensi che quello che è giusto per loro è giusto per te. Lei sembra bianca e tu pensi come se fossi bianco. Ma, fratello, non sapete che siete tutti e due dei poveri negri. E un negro non sarà mai felice finché non si accetta per quello che è.»

30

Ritrovarono DeWitt Albright abbattuto sul volante poco più a nord di Santa Barbara: gli ci volle tutto quel tempo per morire dissanguato. Non riuscivo quasi a crederci. Un uomo come DeWitt Albright non muore, non può morire. Ero spaventato alla sola idea di un mondo che riuscisse a uccidere un uomo del genere: a me, un mondo simile, che cosa avrebbe fatto?

Sorcio e io lo sentimmo alla radio mentre, il mattino dopo, lo stavo accompagnando in macchina alla stazione degli autobus. Ero contento di vederlo andar via.

«Tutti quei soldi glieli do a Etta, Easy. Magari, adesso che ti ho salvato il culo lei mi riprende. Adesso che ritorno ricco.» Sorcio mi sorrise e montò sull'autobus. Sapevo che l'avrei rivisto ma non sapevo bene che effetto mi facesse.

Quella stessa mattina andai nell'appartamento di Daphne, dove trovai il bambino. Era sporchissimo. Erano settimane che non gli cambiavano le mutande e aveva il naso e tutto il viso incrostati di muco. Non disse nulla. Lo trovai in cucina che mangiava farina da un sacchetto. Quando mi avvicinai a lui e gli porsi la mano, lui la prese e mi seguì fino in bagno. Quando lo ebbi ripulito lo portai da Primo.

«Credo che non capisca l'inglese,» dissi a Primo. «Vedi se riesci tu a tirargli fuori qualcosa.»

Primo era un padre nato. Aveva una quantità di figli, quanti ne aveva Ronald White, e li amava tutti.

«Per un paio di anni,» gli proposi, «potrei dare qualche centinaio di dollari a una mamacita, se se ne prende cura.»

«Ci penso io,» mi assicurò Primo. Aveva già il bambino sulle ginocchia. «Forse ne conosco una.»

La persona che andai a trovare subito dopo fu Mr Carter. Mi guardò gelido quando gli dissi che Daphne se n'era andata. Gli raccontai che avevo saputo da Albright degli omicidi commessi da Joppy e da Frank. Lo aggiornai sulla morte di Frank e sul fatto che Joppy era scomparso.

Ma rimase davvero colpito quando gli dissi che sapevo che Daphne non era bianca. Gli riferii che lei voleva che gli dicessi che lo amava e avrebbe desiderato stare con lui, ma che finché fosse stata con lui non avrebbe trovato pace, nessuna pace. E la misi giù così, senza starci a girare troppo intorno, ma a lui andò bene così.

Gli parlai del prendisole giallo, e mentre parlavo ripensavo all'amore fatto con lei quando era ancora una bianca. Lui aveva un'espressione estasiata sul viso; io un sentimento meno luminoso, ma non meno forte, dentro.

«Ma io ho un problema, Mr Carter, e anche lei.»

«Sì?» Stava ancora assaporando le ultime fugaci immagini della donna. «Di che si tratta?»

«Io sono l'unico di cui la polizia sospetti,» gli dissi. «E se non succede qualche cosa sarò costretto a parlare di Daphne. E lei finirà per odiarla se la trascina sui giornali. Potrebbe perfino uccidersi,» dissi. Non mi pareva di star mentendo.

«Cosa posso fare?»

«È lei che si vantava di essere ammanigliato con i pezzi grossi della città.»

«E allora?»

«E allora gli telefoni. Io ho pronta una storia da raccontargli, ma lei deve appoggiarmela. Perché se vado dentro di mio, sa benissimo che mi torchieranno finché non parlerò di Daphne.»

«Perché dovrei aiutarla, Mr Rawlins? Io ho perduto i miei quattrini e la mia fidanzata. Lei per me non ha fatto proprio niente.»

«Le ho salvato la vita, alla sua Daphne, amico. La vita e i soldi. Tutti gli

uomini coinvolti in questa faccenda avrebbero voluto vederla morta.»

Quel pomeriggio stesso ci incontrammo con l'assistente del capo della polizia e con il vicesindaco, Lawrence Wrightsmith. Il poliziotto era basso e grasso. Guardava il vicesindaco prima di dire qualsiasi cosa, anche buongiorno. Il vicesindaco era un uomo distinto in abito grigio. Parlava gesticolando e fumava Pall Mall. Aveva i capelli brizzolati e per un momento pensai che era uguale all'immagine che avevo del presidente quando ero bambino.

Quando li nominai, gli agenti Mason e Miller furono convocati.

Eravamo tutti seduti nell'ufficio di Mr Wrightsmith. Lui era seduto alla scrivania e il vicecapo della polizia stava in piedi dietro di lui. Carter e io sedevamo davanti alla scrivania e dietro di noi c'era l'avvocato di Carter. Mason e Miller erano seduti da una parte, su un divano.

«Allora, Mr Rawlins,» esordì Mr Wrightsmith. «Lei ha qualcosa da dirci su questa serie di omicidi?»

«Sissignore.»

«Mr Carter dice che stava lavorando per lui.»

«In un certo senso, signore.»

«E in che senso?»

«Ero stato assoldato da DeWitt Albright, tramite un amico comune, Joppy Shag. Mr Albright aveva incaricato Joppy di trovargli Frank e Howard Green. E in seguito Joppy fece assumere anche me.»

«Frank e Howard, eh? Fratelli?»

«Mi hanno detto che erano lontani cugini, ma non potrei giurarci,» risposi. «Mr Albright voleva che trovassi Frank per Mr Carter. Non mi disse perché li cercava, solo che si trattava di affari.»

«Era per quei soldi di cui ti ho parlato, Larry,» intervenne Carter.

Mr Wrightsmith sorrise e mi chiese: «E lei li ha trovati?»

«Joppy era già arrivato a Howard Green, e fu allora che venne a sapere del denaro.»

«E che cosa, per la precisione, venne a sapere, Mr Rawlins?»

«Howard lavorava per un uomo molto ricco, Matthew Teran. Mr Teran era imbestialito perché Mr Carter gli aveva impedito di presentarsi alle elezioni,» sorrisi. «Immagino che avesse in mente di diventare suo capo.»

Mr Wrightsmith sorrise anche lui.

«In ogni modo,» continuai, «voleva che Howard e Frank uccidessero Mr Carter e lo facessero apparire come la conseguenza di una rapina. Ma

quando i due entrarono in casa e trovarono quei trentamila dollari non capirono più niente e se la filarono senza concludere il lavoro.»

«Quali trentamila dollari?» chiese Mason.

«Dopo, dopo,» lo zittì Wrightsmith. «È stato Joppy a uccidere Howard Green?»

«È quello che penso, adesso. Vede, io non ci sono entrato finché non si misero a cercare Frank. Vede, DeWitt teneva d'occhio Mr Teran perché Mr Carter sospettava di lui. Poi DeWitt cominciò a interessarsi ai Green quando, controllando Howard, venne fuori il nome di Frank. Gli serviva qualcuno che si mettesse in cerca di Frank nei locali clandestini dalle parti di Watts.»

«Perché cercavano Frank?»

«DeWitt per recuperare i soldi di Mr Carter, e Joppy per quei trentamila dollari per sé.»

Il sole batteva sulla cartella verde sulla scrivania di Mr Wrightsmith. Io sudavo come se battesse su di me.

«Come hai scoperto tutto questo, Easy?» chiese Miller.

«L'ho saputo da Albright. Cominciarono a venirgli dei sospetti quando Howard fu trovato morto, e poi ne fu certo quando Coretta James fu ammazzata.»

«E questo perché?» chiese Wrightsmith. Tutti gli uomini nella stanza mi fissavano. Non ero mai stato in tribunale ma in quel momento mi sentivo come davanti alla giuria.

«Perché cercavano anche Coretta. Vede, lei passava molto tempo con i Green.»

«E perché a te non sono venuti questi sospetti, Easy?» domandò Miller. «Perché non ci hai raccontato tutto questo quando ti abbiamo portato dentro?»

«Quando voi e io abbiamo parlato, di tutto questo non ne sapevo niente. Albright e Joppy mi avevano incaricato di cercare Frank Green. Howard Green era già morto, e io che cosa ne sapevo di Coretta?»

«Prosegua, Mr Rawlins,» disse Mr Wrightsmith.

«Non riuscivo a trovare Frank. Nessuno sapeva dove fosse. Ma sentii una storia su di lui. Si diceva che era fuori di sé per la morte del cugino e che aveva intenzione di vendicarsi. E allora, credo, si mise a caccia di Teran. Non sapeva niente di Joppy.»

«E tu pensi che Frank Green abbia ucciso Matthew Teran?» Miller non riuscì a nascondere il suo disgustò. «E Joppy ha fatto fuori Frank Green e

DeWitt Albright?»

«Tutto quello che so l'ho appena detto,» risposi, con l'aria più innocente che avevo.

«E Richard McGee? Si è pugnalato da solo?» Miller si era alzato in piedi.

«Di lui non so niente,» risposi.

Continuarono a farmi domande per un paio d'ore. Ma la mia storia rimaneva sempre la stessa. Del maggior numero di omicidi era responsabile Joppy. Li aveva commessi per avidità. Quando avevo saputo della morte di DeWitt mi ero rivolto a Mr Carter e lui aveva deciso di venire alla polizia.

Quando ebbi finito, Wrightsmith disse: «La ringrazio molto, Mr Rawlins. Ora, se vuole scusarci.»

Mason e Miller, Jerome Duffy - l'avvocato di Carter - e io dovevamo andar via.

Duffy mi strinse la mano e mi sorrise. «Ci vediamo all'inchiesta, Mr Rawlins.»

«Come sarebbe?»

«Solo una formalità. Quando viene commesso un reato grave vogliono sempre fare un po' di domande prima di chiudere la pratica.»

A sentirlo, non sembrava niente di più di una multa per sosta vietata.

Entrò nell'ascensore e Mason e Miller salirono insieme con lui.

Io presi le scale. Pensai che potevo perfino tornarmene a casa a piedi. Avevo due anni di paga sepolti nel cortile dietro casa ed ero libero. Nessuno ce l'aveva con me; non avevo una sola preoccupazione al mondo. Erano successe alcune cose un po' dure, ma a quei tempi la vita era dura, e se si voleva sopravvivere bisognava accettare il male insieme con il peggio.

Miller mi raggiunse mentre scendevo la scala interna di granito.

«Ciao, Ezekiel.»

«Agente.»

«Ti sei trovato un amico bello potente, lassù.»

«Non so che cosa intende dire,» dissi, ma lo sapevo benissimo.

«Tu credi che Carter correrà a salvarti il culo quando ti arresteremo un giorno sì e uno no perché attraversi fuori delle strisce o perché sputi a terra o perché disturbi la quiete pubblica? Credi che continuerà a rispondere alle tue chiamate?»

«Perché devo preoccuparmi di questo?»

«Devi preoccupartene, Ezekiel» - Miller portò la sua faccia sottile a un palmo dalla mia; puzzava di bourbon, di menta, di sudore - «perché devo

preoccuparmene io.»

«Di che cosa deve preoccuparsi?»

«Ho un pubblico ministero, Ezekiel. Un pubblico ministero che si ritrova con un'impronta digitale che non appartiene a nessuno che noi conosciamo.»

«Forse è di Joppy. Forse quando trovate lui, ci siete.»

«Forse. Ma Joppy è un pugile. Perché doveva smettere di usare i pugni e prendere un coltello?»

Non seppi cosa rispondere.

«Dimmelo, figliolo. Dimmelo e io ti lascio fuori. Mi dimentico della *coincidenza* che tu sei coinvolto in tutto questo e stavi bevendo con Coretta la sera prima che morisse. Fregami e ti faccio passare in galera il resto della tua vita.»

«Potreste provare con Junior Fornay, per quell'impronta.»

«Chi?»

«Fa il buttafuori da John. Potrebbe corrispondere.»

Poteva darsi che l'ultimo momento della mia vita adulta passato da libero fosse su quelle scale. Ricordo ancora le finestre di vetro smerigliato e la luce soffusa.

31

«Direi che le cose si sono messe bene, eh, Easy?»

«Come?» Stavo annaffiando le dalie e mi girai. Odell beveva una bottiglia di birra.

«Dupree è a posto e la polizia ha arrestato gli assassini.»

«Già.»

«Però, sai, c'è qualcosa che non mi gira.»

«Che cosa, Odell?»

«Be', sono tre mesi, Easy, che non hai un lavoro e mi pare che non lo stai cercando nemmeno.»

La catena del San Bernardino in autunno è stupenda. Il vento soffia via tutto lo smog e viene fuori un cielo che ti toglie il fiato.

«Sto lavorando.»

«Di notte?»

«Qualche volta.»

«Come sarebbe, qualche volta?»

«Adesso lavoro per conto mio, Odell. E ho due lavori.»

«Sì?»

«Mi sono comprato una casa messa all'asta per tasse non pagate, la affitto e...»

«E dove hai preso tutti quei soldi?»

«La liquidazione dalla Champion. E poi quelle tasse non erano così alte.»

«E l'altro lavoro?»

«Lo faccio quando mi serve qualche dollaro. Investigatore privato.»

«Ma non farmi ridere!»

«Sul serio.»

«Per chi lavori?»

«Conoscenti e conoscenti di conoscenti.»

«Per esempio?»

«Mary White.»

«Che cosa le fai?»

«Ronald era scomparso da più di due mesi. Io sono riuscito a rintracciarlo a Seattle e le ho dato l'indirizzo. La famiglia di Mary è andata a riprenderselo.»

«Che altro?»

«Ho trovato la sorella di Ricardo a Galveston e le ho raccontato che cosa stava facendo Rosetta con lui. Lei mi ha dato qualche dollaro quando è venuta a liberarlo.»

«Cazzo!» Fu quella l'unica volta che sentii Odell imprecare. «Ha tutta l'aria di essere un'attività pericolosa, amico.»

«Direi, ma, sai com'è, si può anche morire attraversando la strada. Così almeno posso dire di essermela guadagnata.»

Più tardi, quella sera, Odell e io eravamo davanti alla cena che avevo preparato. Eravamo seduti fuori perché a Los Angeles faceva ancora molto caldo.

«Odell?»

«Dimmi, Easy.»

«Se sai che uno ha sbagliato, voglio dire, se sai che ha fatto qualcosa di male ma non lo denunci perché è tuo amico, secondo te è giusto?»

«Gli amici sono l'unica cosa che si ha, Easy.»

«E allora come spieghi che se conosci un altro che ha fatto qualcosa di male ma non tanto male come il primo, tu lo denunci?»

«E allora c'è da pensare che quell'altro ha avuto un bel colpo di sfiga.»

Ridemmo a lungo.

FINE